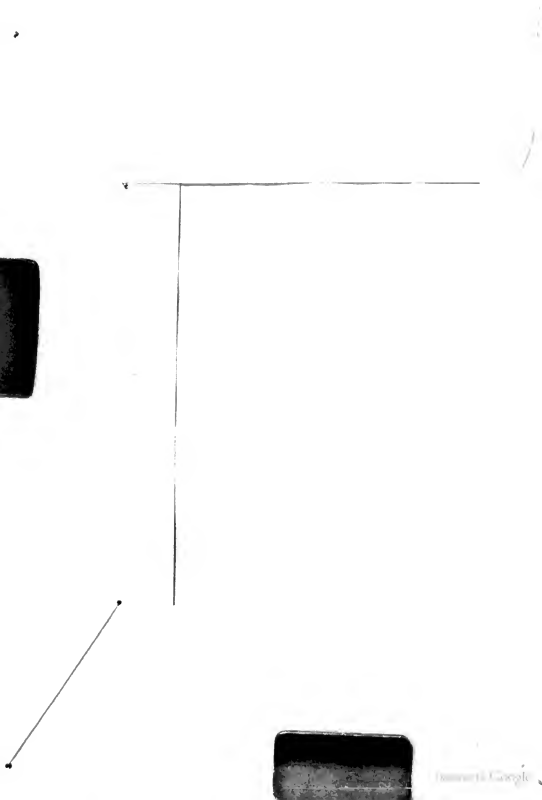






5.6. 156

VII

1907

5. 6. 156

B

5 0 156

My friend, I am very sorry to hear
of your illness. I hope you will
soon be well again.

DI

5
6
456

RIME
DI VARJ AUTORI
BRESCIANI



R I M E
DI
VARJ AUTORI BRESCIANI
VIVENTI
RACCOLTE
DA CARLO RONCALLI PAROLINO
CON ALCUNI SONETTI DEL MEDESIMO



IN BRESCIA CIOCCOLI
PRESSO PIETRO PANTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI

THE UNIVERSITY OF CHICAGO





**AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI
DEPUTATI PUBBLICI
DELLA CITTA' DI BRESCIA**

CARLO RONCALLI PAROLINO



CHIUNQUE DELLA PATRIA SUA E'
BUON CITTADINO, DEBBE AVERE
QUESTO ANIMO VERSO DI LEI,
CHE BRAMI VIVAMENTE DI GIO-
VARLE OVE CHE SIA: NE' A CIO'
FARE STIMI SOLTANTO DI DOVER
ATTENDERE QUELLE OCCASIONI,
NELLE QUALI LE GRAVI NECESSITA' DELLA CO-
MUNE MADRE SOGLION DESTARE ANCO GLI SPI:

* 4

RITI

RITI PIU' LENTI A SOVVENIRLA ; MA IN GUI-
 SA APPUNTO D' AMOROSO FIGLIO VADA STUDIO-
 SAMENTE CERCANDO MANIERE , ONDE AGGIU-
 GNERLE ORNAMENTO , E VANTAGGIO . E SIC-
 COME NON E' DI TUTTI IL GIOVARLE EGUAL-
 MENTE , NE' IN OGNI GUIA , VARIE ESSENDO
 NE' EGUALI LE FACOLTA' , CHE ALTRI HA DI
 FARLO ; COSI' NON DEBBE ALTRI RIMANERSI
 DA FARLO OVE POSSA , PERCIOCCHE' TENUE SIA
 L'UFFIZIO , CUI SI VEGGA ATTO A PRESTAR-
 LE : ATTESO CHE SIMIGLIANTI UFFIZI PIU' DALL'
 ANIMO , CHE DALL' OPERA SI VOGLIONO SIF-
 FARE . DA QUESTI SENTIMENTI , E QUALI IN
 PARTE SENTO ESSERMI SCRITTI NELL' ANIMO
 DALLA NATURA MAESTRA OTTIMA DI BEN FA-
 RE , E IN PARTE NON NEGHERO' DI AVERE AC-
 CRESCIUTI COGLI STUDI DELLE BUONE ARTI ,
 E CONFESSERO' EZIANDIO DI AVERGLI ASSODATI
 COLLA FORZA DE' PATERNI ESEMPI , DA QUESTI ,
 IO DICO , POTETE INTENDERE , ILLUSTRISSI-
 MI SIGNORI , ESSERE IN ME INSORTO IL
 PENSIERO DI DAR RACCOLTE ALLA LUCE QUES-
 TE RIME , E IL CORAGGIO NON MENO DI OF-
 FERIRLE A VOI , SICCOME FO IN RIVERENTIS-
 SIMO ATTO . PERCIOCCHE' QUANTO AL PRIMO
 E' MI SEMBRAVA , CHE QUESTA MIA QUALUN-
 QUE SIASI FATICA , O DILIGENZA , O STUDIO
 POTESSE PROCACCIARE UN NOME ALLA PATRIA
 NOSTRA , DI CUI NON SO PER QUALE DESTI-
 NO PAR CHE NON GODA ELLA MOLTO , NON
 DIRO' GIA' PRESSO ALLE NAZIONI STRANIERE ,

-MA

V

MA PRESSO AI POPOLI D' ITALIA , E PERSINO
ALLE PIU' VICINE CITTADI . NON V' HA CHI
NON ACCORDI AD ESSA IL VANTO DI ANTI-
CA , DI NOBILE , DI RICCA , DI POPOLOSA ;
NON V' HA CHI NEGHÌ A' NOSTRI CITTADINI
IL VALORE NELL' ARMI , LA SINCERITA' NELLE
MANIERE , LA GRANDEZZA DELL' ANIMO , LA
FORTEZZA E VIVACITA' DELLO SPIRITO ; MA V'
HA TALUNO CHE PER NON SO QUALE STRA-
VAGANTE CAPRICCIO CI TOGLIE IN CERTA GUI-
SA IL BEL CARATTERE DI GENTILI , E CI AT-
TRIBUISCE UN INGEGNO ASPRO , E RIGIDO , DO-
NANDOGLI CON TROPPIA LIBERALITA' DI QUEL
FERRO , DI CUI ABBONDANO LE NOSTRE MI-
NIERE . IL QUAL CONCETTO , COMECHE' SI PO-
TESSE FARE PER MILLE ARGOMENTI APERTO ES-
SERE TROPPO A TORTO CONCEPUTO , NE' DIF-
FICILE PER AVVENTURA SAREBBE IL DIMOSTRA-
RE COME , PERVERTENDO LE IDEE , SI TORNA
IN DIFETTO D' INGEGNO CIO' CHE LO E' PIUT-
TOSTO DEL DIALETTO ; A ME PAR TUTTAVIA
CHE SI SMENTISCA NON POCO DAL POTER QUI'
MIRARE QUASI SOTTO AD UNA VISTA RACCOL-
TO UN SI' BEL FIORE DI ECCELLENTI POETI ,
CHE E' A DIRE DI SPIRITI VALOROSI , E COLTI
IN UN GENTILISSIMO STUDIO . NE' IO VO' DAR-
MI A CREDERE , CHE MI SIA DI MESTIERI PRO-
VARE UNA VERITA' PRESSO ALLE PIU' COLTE
NAZIONI GIA' CONFERMATA , E STABILITA , CIOE' ,
CHE FRA I MOLTI PREGI DI LETTERATURA , CHE
POSSONO UN GENTIL UOMO ABBELLIRE , SE NON

IL PRIMO, CERTAMENTE TRA I PRIMI SIASI LA POESIA, SICCOME QUELLA, CHE INSEGNANDO I LODEVOLI AFFETTI, E PIACEVOLI FACENDO GLI ANIMI SERVE PRINCIPALMENTE A RENDER LA PERSONA PER COSTUMI NOBILE, ONOREVOLE, E CHIARA. E SE PER DETTO DI GRAVISSIMI AUTORI IL BEL SESSO COLLA SOLA NATURAL VIVACITA' DEL SUO SPIRITO, E COLLA FORZA DELLE SUE ATTRATTIVE HA NON POCO CONTRIBUITO A PULIRE, E RINGENTILIRE I COSTUMI DI MOLTE BARBARE, E FEROCI NAZIONI; CERTAMENTE FORMAR DENNO APPRESSO CHI DRITTO ESTIMA UNA GRANDE IDEA DELLA PULITEZZA DEL NOSTRO PAESE QUESTE ILLUSTRI, E VALOROSISSIME DONNE, I COMPONENTI DELLE QUALI CON PARTICOLAR CURA MI SON POSTO A RACCORRE; PERCHE' NON PUR SI AMMIRI LA COLTURA SOMMA, E LA PRONTEZZA DE' LORO INGEGNI, MA DA OGNUN SI CONCEDA EZIANDIO, CHE NON PUO' ESSERE SE NON SOMMAMENTE GENTILE, E BEN COSTUMATA QUELLA CITTA', DOVE NELLE DONNE NON CHE NEGLI UOMINI UN SI' GENTILE, E ONESTO STUDIO FIORISCA. IL QUALE STUDIO, SE ANCHE NE' PASSATI TEMPI IN ALCUNA PARTE D'ITALIA SINGOLARMENTE FIORI', CIO' FU SENZA DUBBIO IN QUESTA NOSTRA PROVINCIA: DI CHE, OLTRE A CIO' CHE A TANTO ONOR NOSTRO SCRISSE IL DOTTISSIMO CARDINALE QUERINI, FANNO A NOI CHIARA FEDE LE VAGHISSIME RACCOLTE E DELL' ARNIGIO, E DEL RUSCELLI, CHE NELLE MANI, E NELLA MEMORIA

DE'

DE' SAGGI VIVONO TUTTORA ONORATE, E VERRANNO AL PAR DEGLI ANNI. E SICCOME QUELLE NON MENO ACQUISTARONO AI NOSTRI IL NOME DI GENTILI, CHE L'ARMI QUELLO DI PRODI; COSÌ PER QUESTA TORNAR VEDRASSI NEL SUO PRIMO SPLENDORE UN TAL NOME AGLI OCCHI DI ALCUNI DAL TEMPO FORSE, O DALL'INVIDIA OSCURATO. NE' TEMO IO GIÀ CH' EGLI NON SIA PER DURAR SEMPRE IN AVVENIRE, SE COME QUI NON MANCANO INGEGNI FERVIDI, ED UOMINI D'OGNI ERUDIZIONE RICOLMI, COSÌ PER SOVERCHIA MODESTIA NON MANCHI IN ESSI LA DILIGENZA DI RENDERSI COLL'OPERE LORO ILLUSTRI, E CHIARI. ORA POICHÉ SCORGESTE, **ILLUSTRISSIMI SIGNORI**, QUALE ISTINTO M'ABBIA MOSSO A RACCOGLIERE QUESTE POESIE, POTETE ANCO VEDERE ONDE MI SIA NATO IL CORAGGIO DI FARLE USCIRE ALLA PUBBLICA LUCE SOTTO GLI AUSPICJ VOSTRI CHIARISSIMI. SE QUEST'OPERA NON SI RIFERISSE ALL'ONORE DELLA NOSTRA PATRIA, COME AVREI IO POTUTO INDIRIZZARLA A VOI, NEI QUALI BENCHE' AMMIRI UNA SOMMA CORTESIA, DOVEA-NONDIMENO RISPETTARE LA CHIAREZZA DEL SANGUE, L'EMINENZA DEL GRADO, L'ECCCELLENZA DELLE PREROGATIVE, E LA CONTINUA OCCUPAZIONE EZIANDIO DE' PUBBLICI AFFARI? MA POICHÉ ELLA QUALUNQUE SIASI PER PARTE MIA (CHE PER L'ALTRUI DEBBE ESSER SENZA DUBBIO IN PREGIO GRANDISSIMO) È TUTTA VOLTA ALL'ONORE, E AL VANTAGGIO DELLA PATRIA, CHE

E'

E' QUASI A DIRE DI VOI MEDESIMI, NON DOVEA AD ALTRI ESSERE DEDICATA CHE A VOI; NE' ELLA SAREBBE SORTITA ALLA LUCE CONTENUTA, SE IO NON L'AVESSI PRIMA SOTTOPOSTA IN CERTA GUISA AL LUME DI QUEL PRIMARIO MAGISTRATO, DALLA CUI PRUDENZA, EQUITÀ', E ZELO DERIVANO ALLE PRIVATE, E PUBBLICHE COSE CONTINUE BENIGNE INFLUENZE DI BENEFICENZA, E DI AMORE: E VOI AVRESTE POTUTO A RAGIONE RIPRENDERMI SE DI COSA NATA IN QUESTO TERRENO, CRESCIUTA IN QUESTO TERRENO MEDESIMO, E QUI' PURE AL SUO FINE RIDOTTA, IO NON VE NE AVESSI FATTO IL DOVUTO PRESENTE. ACCOGLIETELA DUNQUE, E PROTEGGETELA SICCOME COSA VOSTRA, E SOPRA DI ME NON MENO IL BENEFICO VOSTRO PATROCINIO STENDETE. SE CIO' PER AVVENTURA SUCCEDERA', DESTERASSI SICURAMENTE SE NON FORS' ANCO IN ME, IN QUALCHE ALTRO PIU' FELICE INGEGNO IL PENSIERO DI PUBBLICARE MOLTE OPERE DE' NOSTRI VALENTI CITTADINI IN MATERIE PIU' IMPORTANTI, E NELLE SCIENZE PIU' GRAVI, E D'ILLUSTRAR DI BEL NUOVO QUESTA CITTA' RESA IN PASSATO TANTO FAMOSA DAGL' INCLITI VOSTRI, E PER MOLTE ETA' CELEBRATI MAGGIORI.

SONETTI

A CARLO RONCALLI PAROLINO

PER LA PRESENTE EDIZIONE

CAMILLA ASTI FENAROLI

POrtommi il mio pensier tra l'onorate
 Ombre, ch'han nell'Elisio eterno giorno,
 Ove di verde lauro il capo adorno
 Vidi mille di Brenno alme ben nate.
 Io mostrai lor le Ascree frondi pregiate
 Al patrio Mella risorir d'intorno,
 E te, dotto Garzon, del tempo a scorno
 Vive serbarle alla futura etate:
 E liete allor d'immortal laude ornarte
 Le udii, che gentil cura ancor le prende,
 Che non vadan tra noi neglette, e sparte:
 Sol la Gambara tacque disdegnosa,
 Che mirare in mia man forse s'offende
 Quella, che un dì temprò, cetra famosa.

Splend.

ANTONIO BROGNOLI

Splendono invan di vaga luce ornate
Le gemme, se de' monti entro profonde
Orride grotte lo splendor s'asconde,
E il lor pregio si chiude, e la beltate.
Così queste del par rime pregiate
Indarno vanno a poche altre seconde,
Se, o degni della verde immortal fronde
Miei Vati, agli occhi altrui voi le celate.
Ma ben di mille, e mille plausi adorno
E' il Garzon dotto, a cui cotanto increbbe,
Che non si sparga un sì bel lumè intorno.
Oh quanti Brenno mai, quanti gli debbe
Rendere grati onor, se in questo giorno
Per lui già infama, e in maggior gloria crebbe!

FRANCESCO CAPPELLO

POtevi a' rai della paterna gloria, ro;)
Stando anche in ozio, o Carlo, andarten chia-
Che il saggio padre col valor suo raro
Può eternar colla sua l'altrui memoria.
Ei de' mali Europei coll'alta istoria
Sì fu all'invitto Eroe Sassone caro,
Che i Genj Augusti a sommo onor l'alzaro,
Onde il ceppo Roncal tanto si gloria.
Ma tu del genitor emulo illustre,
Qual chi non pago degli onor paterni,
Or più te stesso, e la tua Patria onori.
Vnoi, che quanti or quì son Cigni canori,
Sotto la scorta di tua cura industre,
Vuoi, che teco essi ancor volino eterni.

Se

DURANTE DURANTI

SE già, leggendo del tuo pronto ingegno
 L'opre felici, il tuo leggiadro stile
 Mi piacque sì, che come tardo, e vile
 Il mio sprezzai più volte, e l'ebbi a sdegno:
Ben tu mi sembri ancor più illustre, e degno
 D'ogni laude, e favor, Garzon gentile,
 Mentre dar cerchi, al buon padre simile,
 Alla Patria d'amor sì chiaro segno.
Che se spesso talun vien, che s'adopre,
 Perchè gli scritti de' passati, e il grido
 La sorda morte, e il cieco obbligo non spegna;
Rado pur v'ha chi de' viventi l'opre
 Raccor procuri, e d'un medesimo nido:
 Tanto la nera al mondo invidia or regna.

LODOVICO RICCI

IO 'l dissi allor, quando dal patrio nido
 Lunge, da zelo di virtute acceso,
 Alle belle arti, e ai dotti studi inteso
 Traevi i giorni sul Felsineo lido:
Io 'l dissi allor, che 'l lieve tempo infido
 Nome immortal non t'averia conteso;
 E per te, o Conte, a nova gloria asceso
 Fora l'onor di nostra Patria, e 'l grido.
E ben veggì' or con quanto ingegno, ed arte
 Il volo adegui de' miglior, cantando
 Di lei, che del tuo cor donna si feo:
E van de' nostri Cigni anco le sparte
 Rime per te di nova luce ornando
 Il biondo Mella, e il bel colle Cigneo.

Infìn

I Nfin d'allor che col tuo dolce canto
 In me destasti calde voglie ardenti
 D'imitar i tuoi puri, e dotti accenti,
 Benchè il rozzo mio stil non giunse a tanto;
 Vidi qual fosse il tuo valore, e quanto
 Doveffer anco le future genti
 Sulle penne de' tuoi carmi possenti
 Alzarti un giorno a immortal gloria, e vanto.
 Ma or che in te nacque il pensier saggio, e degno
 Di torre al cieco obbligo con sì bell'arte
 L'opre, e i nomi di tanti amici tuoi;
 Veggio, Signor, che al par del grande ingegno
 Hai l'alma ancora. Oh qual dobbiam mostrarle
 Obbligo eterno e la tua Patria, e noi!

R I M E
D I
VARJ AUTORI BRESCIANI
V I V E N T I

CAMILLA ASTI FENAROLI

NO che a noi non fu il ciel scarso, ed avaro
Del vivo di virtute inclito lume:
Gentilezza, valor, regal costume
Il nostro sesso in ogni etate ornaro.
Molte, il cui nome ancor suona sì chiaro,
Seguir fra l'armi il bellicoso nume;
E per lor forte destra il pigro fiume
Di mille prodi eroi l'ombre varcaro.
Quante soffrìro acerba, e cruda morte,
Pria che far opra vergognosa, e vile,
O mirar cinto il piè di laccio indegno.
Altre da un bel desir guidate, e scorte
Poggiaro il sacro monte, ov' ebbe degno
Loco fra Cigni il lor leggiadro stile.

A

Io

Io non spero, o Signor, farvi immortale,
 Con auree rime, e con purgati incbiostrì
 Ornando in parte i sommi pregi vostri,
 Poichè tanto il mio stil, lassa, non sale.
 Ma quel che per voi soffro aspro, e mortale
 Affanno, e quella fede a' giorni nostri
 Sì rara, che ora indarno avvien vi mostri,
 Forse avranno virtù per farvi tale.
 Onde talora d'ogni speme fuore
 Tra pianto, e morte l'anima si compiace
 Di vita tanto travagliosa, e trista:
 E dice sospirando: al mio Signore
 Se fama in parte il mio tormento acquista,
 Più che pietate il suo rigor mi piace.

Pur vidi al suon de' miei lamenti quelle,
 Che m'accesero il cor, vaghe pupille
 Versar di pianto dolorose stille,
 Non più sdegnose, e di pietà rubelle.
 Oh quante allor le vive luci, e belle,
 In cui par che divin raggio sfaville,
 Nove destaro in me calde faville,
 Nella pietade ancora avverse, e felle!
 Poichè la fiamma, che mi strugge, ed arde,
 Iva mancando omai, e a poco a poco
 Saldavan gli anni l'amorose piaghe:
 Quando le luci del mio mal sì vaghe,
 Perchè sempr'arda, dier nov'esca al foco
 Di poche, e forse lagrime bugiarde.

Questo

Questo del mio Signor piccol farsetto,
 Di cui talora egli il bel fianco cinge;
 Nè men leggiadro l'alme impiaga, e stringe
 Disadorno in succinto abito, e schietto;
 Mentre spargo di fiori, e lo rassetto,
 Amore al mio pensier quello dipinge,
 E or d'ostro il volto, or di pallor si tinge
 Dai varj affetti, che mi desta in petto:
 Or forge speme, e forse egli sospira,
 Dice, lungi da te, cui pregia, ed ama,
 E dal bel colle queste spiagge or mira:
 Di larve cinta or gelosa s'aggira
 All'alma trista intorno, e seco chiama,
 Che restan meco poi, dispetto, ed ira.

Cigni besti, che le altere sponde
 D'Ippocrene, e del Mella in guardia avete;
 E ormai sicuri, non che adorni siete
 Della immortale gloriosa fronde:
 Di questo chiaro Sol, che a noi s'asconde,
 Per far l'acque del mar superbe, e liete,
 Guardate il nome, sicchè il pigro Lete
 Non l'asperga giammai di sue trist'onde.
 Che a serbar dall'oblio l'inclita Donna,
 Che Amore, ed Imeneo oggi ci toglie,
 Onde non tema il variar de' lustri;
 Opra non è di chi con treccia, e in gonna
 Non colse in Ascre ancor ramo, nè foglie,
 Ma de' famosi alti Cantori illustri.

*Tal forse un dì tra vaghe ninfe apparse
La sposa di Pelco sulle fals' onde,
E coi begli occhi, e colle crespe, e bionde
Chiome il cor dell' eroe più strinse, ed arse:
Come costei, a cui non può uguagliarsi
Altra beltate, sull' Adriache sponde
Or lieta appar, e da' bei rai diffonde
La gioja, che Imeneo nel sen le sparse.
Ma diede a Teti un solo Achille il fato,
E mille affanni, ed aspre cure un giorno
Il dolce le costò nome di madre.
Tu cinti d'ostro ti vedrai d'intorno
Più generosi figli in regal stato,
E godrai di lor'opre alme, e leggiadre.*

*Non fu di me, nè di pietate amico,
Colui, che in dubbie voci all'alma porse
Il rio velen, che al cor ratto sen corse,
Cui risanare indarno or m'affatico.
Ben mille volte al giorno maledico
Amor, che in tanti guai, lascia, mi scorse,
E la debil ragion, che non sa opporre
All'insano furor di un tal nemico.
Abi, non bastava all'empio mio Signore
Ardermi sola, se la fredda tema
Non mi spargea di gelosia nel seno?
Tanta è la forza del mortal veleno,
Che l'alma oppressa dalla doglia estrema
Dovrà anzi tempo uscir del carcer fuore.*

O monti alpestri, e voi chiare, e fresc'acque,
Udite i miei dogliosi alti lamenti,
E come Amor mi strazi, e mi tormenti,
Poichè tanto mio mal tra voi pur nacque.
Tempo già fu, che al mio Signor non spiague
Udir le triste mie note dolenti,
E in quegli occhi leggiadri, almi, e possenti
Amorosa pietate allor non tacque.
Or se talora a lui m'affido accanto,
E le piaghe del core alte, e profonde
Tra speranza, e timore or piango, or canto:
Egli pensoso volge il guardo altronde,
Quasi udirmi gl'incresca; io, lassa, intanto
Vo narrando i miei mali ai monti, e all'onde.

Più non udranno i monti alpestri, e l'acque
Del placido Sebino i miei lamenti;
Poichè dagli amorosi aspri tormenti,
E da disdegno mia libertà nacque.
Vinta dal lungo duol vita mi spiague,
E i giorni tristi, e le notti dolenti
Passai piangendo, e invano a due lucenti
Lumi pietà cercai, e Amor sen tacque.
Or ragion, che mi siede altera accanto,
L'alte, ch'ebbi nel cor, piaghe profonde
Sdegna, che coi sospiri orni, e col canto.
Così volti i pensier men saggi altronde,
Se non più lieta, più tranquilla intanto
Miro i bei verdi colli, e i monti, e l'onde.

*Lassa, qual odo mai trista novella,
Che d'affanno mi colma, e di dolore?
Sì grave danno ben predisse il core
All'alma sbigottita in sua favella.
Infermo langue il mio Signor, la bella
Fiorita guancia or tinta è di pallore;
Privi i bei rai son del natio splendore,
Nè in lor più accende Amor la sua facella.
Quando ti chiesi mai, o ingiusto cielo,
Questa de' mali miei strana vendetta,
Che in nove fogge a me il cor stringe, e fiede?
Deb perdonar al gentil suo mortal velo,
E salva rendi opra così perfetta,
Che del bel di lassù fa certa fede.*

*Se il fero di quest'aima empio tiranno,
Che finora il mio duol vinse, e scernio,
Or vedesse in qual stato acerbo, e rio
Il dispetto, e l'amor ridotta m'hanno:
Fatto pietoso di cotanto affanno
Certo più nol vedrei porre in oblio
I sospiri, le lagrime, il desso,
Che lontana da lui guerra mi fanno.
Ch'ora mentre sfogando in rime sparte
Vo quel duol, che m'opprime, intenso, e grave,
Di cui avrebber pietà le tigri, e l'orfe:
Egli de' cari amici in altra parte
Gode lieto, e di me pensier non ave,
Che piango, e smanio di mia vita in forse.*

Perchè

*Perchè non gli atti disdegnosi, e schivi,
 La rotta fede, e i manifesti inganni;
 L'ire, i dispreggi, e i mal sofferti affanni,
 Giusto sdegno, alla mente or non ravvivi?*
*Ma i dolci modi, e i bei lucenti, e vivi
 Lumi di questo cor fieri tiranni
 Sol mi rammenta Amor pronto a' miei danni,
 Onde ognor sparga dolorosi rivi.*
*Non ha l'altrui rigor, non il mio scempio,
 Non il rio gel di fredda gelasia
 Parte in me spento dell'immenso foco.*
*So, che servo a Signor crudele, ed empio;
 So, che cammino per non dritta via;
 Lassa, ma contro Amor ragion val poco.*

*Mentre ragion per dar soccorso all'alma,
 L'egre voglie d'amor confuse, ed ebre
 Vincer si sforza, un'ostinata febre
 Incalza, e strugge questa fragil salma.*
*Cercando al doppio mal restauro, or l'alma
 Diurna luce bramo, or le tenebre;
 Ma ognor di pianto bagno le palpebre;
 Che non trovo al mio duol conforto, e calma*
*Il crudo Amor con novo ingegno ordio
 Il laccio, onde mi strinse il cor sì forte
 Con lo stame fatal del viver mio.*
*Poichè allor che le dure aspre ritorte
 Tento spezzar, in fier sembiante, e rio
 Veggio sopra di me starsene Morte.*

*Altra col nero crin, colle ridenti
Luci amorose, che al mio vivo Sole
Or sembran per mio male al mondo sole,
Tanto sopra il suo cor furon possenti:
La dovuta mercede ai lungbi stenti,
E alla mia pura fede avvien m' invola;
Nè coi sospir, col pianto, o con parole
Trovo scarfa pietade a miei tormenti.
Ma verrà un dì, che il bel celeste viso
Egli vedrà qual copra alma superba,
Di fe, d'amore, del suo ben nemica.
Io lieta allor vedrò con scerno, e viso,
Spenta da freddo gel la fiamma antica,
L'alta de' mali miei vendetta acerba.*

*Mentre del mio bel Sole e parlo, e scrivo,
E che lungi da lui piango i miei danni,
Che or la mia pura fede ha in odio, e a schivo,
Tanto valmi il languir di mesi, e d'anni:
Egli di due begli occhi ardendo al vivo
Lume, nè spero gelosia m'inganni,
Or all'ombra d'un faggio, or lungo un rivo,
Narra ad altra il suo foco, e i dolci affanni.
Fredda cura nemica alla mia pace
Vanne, e cinta di larve all'infedele
Spargi nel petto il tuo mortal veleno.
Turbì il tuo crudo gel quella vivace
Fiamma, ond'arde, e qual mesci amaro fele
Colle gioje d'amor comprenda appieno.*

Questi

Questi vergati dalla bella infida
Mano, che il cor mi stringe, al foco io dono
Fogli, già cari un tempo, or più nol sono,
Poichè frode, ed inganno in lor s'annida.
Mi fu lunga stagione fallace guida
Dell'empie note il lusinghevole suono,
Or alle fiamme alfin queste abbandono,
Nè più in falsa pietà l'anima s'affida.
Ma tento invano, ed altri il fa, dal core
Togliere l'immagine, che altamente impressa
Avvi in mio danno, e per sua gloria Amore.
Del mio infido che valmi empio Signore
Arder i fogli, se ho, lascia, in me stessa
L'alta cagion del foco, e dell'errore?

Marco, ben so qual aspra pena, e dura
Sia qualora il destino avvien n'invole
Di due begli occhi l'anima luce, e pura,
Onde conforto all'anima Amor dar suole.
Ma allor la speme, che gli amanti ha in cura,
Gli atti cortesi, e le dolci parole
A noi rammenta, e'l cor dubbio assicura,
Onde il duol tempri in parte, e si consola.
Ma tu forse non sai qual crudo affanno
Sia il mirar sempre disdegnose, e schive
Due care per mio mal vaghe pupille:
Sono del fuoco di chi lungi vive
Dal suo bel Sol men calde le faville,
E la speme maggior, men grave il danno.

In

In questa d'alti monti orrida chiostra,
 Loco conforme al mio doglioso stato,
 Ove a vicenda or austro, or borea irato
 Turbano l'onde, e or l'un con l'altro giostra,
 Dove non vago fiore i campi innostra,
 Ma brine argenti copron d'ogni lato
 L'alpestri rupi, a cui dal lieve aurato
 Suo carro per brev'ora il Sol si mostra:
 Qui vi, Signor, men vivo ingombra, e carica
 Di pensier tristi, che continua guerra
 Fanno a quest'alma sbigottita, e stanca.
 Già oscuro nembo la mia fragil barca
 Minaccia, e intorno a lei si stringe, e serra,
 E la forza, l'ardir, l'arte mi manca.

Invida Parca, che ben mille, e mille
 Volte pregata ho indarno, omai recidi
 Le mal attorte fila, e me dividi,
 Giacchè nol può ragion, da due pupille.
 Spenga il tuo ghiaccio l'alte mie faville,
 E un così forte amor con meco uccidi;
 Forse avverrà, che gli ultimi miei stridi
 Traggan dall'empio dolorose stille.
 Che se pietate a lui nemica tanto
 Nol move, o desta; la sua cruda voglia
 Sarà cagion, che il mio morir gl'increasca,
 Al fero cor, che del mio tristo pianto,
 Lassa, si pasce, e nutre la mia doglia,
 Mancando meco il cibo usato, e l'esca.

Do-

*Dopo un lungo sperar vano, e fallace ,
 Dopo pianti, e sospiri, e doglie, e affanni,
 In cui mi tenne Amor molti, e molt'anni,
 Seguendo, abi lassa, un ben falso, e fugace:
 Alfin tornaro al cor l'antica pace
 Le altrui ree voglie, e gli altrui neri inganni;
 Ma sotto il fascio de' suoi gravi danni
 L'Alma pur anco sbigottita giace.
 Nè ben s'affida ancor lo strazio indegno,
 Che sostenne in amar, far noto al mondo,
 Sicchè l'intendan le future genti:
 Che teme da quegli occhi almi, e possenti
 Giunga di novo strale al cor profondo,
 A cui fia debil schermo un giusto sdegno.*

*L'empia Sionne in quel famoso giorno,
 Giorno d'orrore, e di tristezza pieno,
 In cui di mille affanni, e doglie in seno
 Morì Gesù cinto d'obbrobrio, e scorno;
 Tremar vide la terra d'ogn'intorno,
 E'l sacro vel squarciarsi, e venir meno,
 Sbigottite le genti, e vide appieno
 Mancar la luce, onde va il mondo adorno.
 Tu che rinnovi il sacrificio al Padre
 Del Divin Figlio, che qual puro agnello
 Allor s'offerse sul Calvario monte:
 Rider la terra, e il ciel farsi più bello
 Vedi in sì lieto giorno, e intente, e pronte
 Ad adorarlo le celesti squadre.*

Ben

*Ben hai onde pregiarti, e andar sicura,
Felice Terra, ch' Ollio bagna, e parte,
Poichè Colei, che in cielo ha di noi cura,
Novi pegni d'amore or ti comparte.*
*Più non faranno d'atra nube oscura
Le bionde messi dissipate, e sparte,
Nè l'armi ostili, o l'aria infetta, o impura
Porterà strage, e lutto in questa parte.*
*Ma l'amoroso suo materno zelo
Altro vuole da noi, che incenso, e fiori,
Che lieti canti, o sacri arredi augusti.*
*Da voi togliete i desir vani, e ingiusti,
Le fraudi, e gli odj, e li profani amori;
E sien più grati gli onor vostri al cielo.*

*Che fu di me, qual non più inteso affetto
Mill'altri affetti mi destò nel seno,
Qual novo sparse Amor dolce veleno
Sulla piaga, che femmi in mezzo al petto;
Allor che non già d'ira, e di dispetto
Tinte le luci chi dell'alma ha il freno,
Ma col bel labbro, e più con il sereno
Sguardo mi disse, la tua fede accetto!*
*So, che quando il mirai ver me rivolto
In sì dolce atto, di novel colore
D'amorosa pietà sparso il bel volto;
Un non so che scese dagli occhi al core
Di soave, e di forte insieme acuito,
Che sol l'intende, e sol può dirlo Amore.*

In

*In questa del Sebin deserta sponda,
Cui cinge il fianco alpestre orrida balza,
Or borea miro, che l'immortal fronda
Scuote, e l'acque fremendo al cielo innalza.
Or miro allor che queta è l'aura, e l'onda,
La villanella, che discinta, e scalza
Di reti un sasso non lontan circonda,
Poi colla verga i pesci preme, e incalza:
Talora cerco nelle dotte carte
Di lui, che all'Anglia feo cotanto onore,
La cagion dei colori a parte a parte:
Così, Signor, io vo passando l'ore
Liete, e tranquille; Amor stassi in disparte,
Pochi pensier lasciando in guardia al core.*

*A che t'aggiri ancora intorno al core,
Speme, conforto degli afflitti, e tristi
Amanti, che d'inganni, e desir misti
Con falsa gioja pasci in dolce errore?
A che con nove larve, o rio timore,
L'afflitto spirto ancor turbi, e contristi?
Come a quest'alma ancor la via t'apristi,
Se mi tolse ogni ben l'altrui rigore?
Nè temer, nè sperar ora degg'io
Più acerbo strazio, o premio alla mia fede
Da un empio, che pietà pose in oblio:
Ma tra mille confusi egri pensieri
Sento Amore, che il cor mi stringe, e fiede,
E vuol, ch'io tema ancora, e vuol, ch'io spero.*

Se

Se pari a te sciogliea la lingua, e il canto,
 Gentil Garzone, Apollo allor che in riva
 Del bel Peneo della sua cruda Diva
 Cercò l'aspra rigor vincer col pianto:
 Certo che mossa da sì dolce incanto
 I suoi caldi sospir pietosa udiva;
 Nè in verde lauro disdegnosa, e schiva
 Cangiato avrebbe il suo terrestre ammanto.
 E ben d'Averno in sulla negra foce
 Potea il Tracio cantor l'amata sposa
 Mirar sicuro di tal canto armato:
 Che 'l grato suon di sì canora voce
 Placato avria laggiù l'anima orgogliosa
 Del Re dell'ombre, e l'immutabil Fato.

Non perchè gli egri miei spiriti dogliosi
 Talor spargi d'amica onda di Lete,
 E sai che in mezzo al pianto, e agli affannosi
 Sospir trovin talor posa, e quiete:
 Non perchè quegli schivi, e disdegnosi
 Begli occhi, ond' ardo d'amorosa sete,
 Tra sogni, e larve a me mostri pietosi,
 Onde godo per te qualch'ore liete.
 Or t'offro, o sonno, una corona eletta,
 E prego Amore, che agli amati rai
 Non indarno, com'io, tu il cor consumi,
 Ma perchè mentre di partir s'affretta
 Il mio Signore, e invan pianfi, e pregai,
 Di me pietoso a lui chiudesti i lumi.

Al-

*Aime dannate ad abitar per sempre
Nelle valli d' Inferno ime, e profonde,
Dove la viva luce a voi s' asconde,
Nè avvi speranza, che il dolor contempre.*
*Chi voi tormenta in disusate tempre
Il lamentar non vieta, e che in trist' onde
Dell' atra Stige sulle nere sponde
L'alma senza morir il cor distempre.*
*Io più grave martir de' martir vostri
Soffro, per cui non so com'or gl'infermi
Spiriti sostengan questa frale spoglia.*
*Che ne' cupi d'Averno orridi chiostri
Non v'è duolo, che uguagli la mia doglia
Di penar sempre, e mai, lassa, dolermi.*

*Invano al mio Signor della mia fede
Or parlo, lassa, e invan cerco col pianto,
E coi sospiri d'ammollire alquanto
Quel cor, che orgoglio, e ferità possiede:*
*Cb'egli non che di quella aver mercede
Acerba piaga, che mi duole, abi, tanto,
Al tristo aspetto, all'angoscioso pianto,
Alle mie voci, misera, non crede.*
*Onde in mirar ver me d'aspro vigore
Armato ognora chi l'immenso foco
Accese in mezzo all'alma, che mi strugge:*
*Ogni lieto pensiero, il riso, il gioco,
La dolce speme da me parte, e fugge;
Sol resta meco il mio nemico Amore.*

*Quando del bel Sebino in sulle sponde
Venne costei a far più dolce, e chiaro
L'aere intorno; e più tranquille l'onde,
Che di tal Donna allor superbe andaro:
Io vidi Amor, che mal da me s'asconde,
Qual chi aspetta a ferir seguirlo a paro,
Lo stral trattando, onde suol far profonde
Piaghe nel core, a cui non val riparo.
E a lei dissi; d'amor schiva, e rubella
Tosto saprai come si teme, e spera,
S'arde, e s'aggiaccia a un volger di pupille.
Ma poi non vidi, che la Trebbia altera
Andar dovea di sì leggiadra, e bella
Spoglia bramata invan da mille, e mille.*

*Se i miei caldi sospiri, e se gli ardenti
Sguardi, se il tristo mio cangiato aspetto,
E se alla vista dell'amato obbietto
L'impallidir, qual chi di mal paventi:
Al manifesto accorger delle genti
Scopriro il foco chiuso entro del petto,
L'inferma voglia, e quel tenace affetto,
Per cui tante mandai voci, e lamenti.
Lassa, qual nebbia oscura, o denso velo
Gli occhi di lui, che in mezzo al cor mi siede,
Appanna, e copre per mio grave danno,
Sicch'ei non veggia la mia pura fede
La viva fiamma, l'angoscioso affanno,
L'alta piaga amorosa, che mal celo?*

O notte d'amarezza, e di duol piena,
Notte più d'altra tenebrofa, e trifta;
Abi, non ho pofo, e l'aspra acerba pena
Vieppiù mi stringe, e maggior forza acquifta.
Laffa, già trapafsò l'ora ferenà,
In cui bearmi di fua dolce vifta
Suole colui, che 'l cor m'avvolge, e affrena,
Che or mi fa lieta, ed or mi turba, e attrifta:
Per qual fero deftin l'almo mio Sole
A me fi cela, ond'ora invan la pura
Sua luce gli occhi miei cercando vanno?
Ma già difperge il vento le parole,
Nè quefte pallid'ombre, o quefte mura
Senton pietà del mio sì crudo affanno.

Odo il pianto, e le ftrida; è fofco il giorno;
Tremà la terra; parmi l'aere avvampi;
Manda il ciel non di luce, o d'aftri adorno,
Ma tra un confuso orror fulmini, e lampi:
Di trifte cinta, e pallid'ombre intorno
Erra la morte pei deferti campi;
Odo l'orribil suon; e pena, e fcorno
Stan fopra al reo mortal, nè v'è chi'l fcampi.
Ma fugge sbigottito il penfier mio
Dal Giudice, che appar fülle infiammate
Nubi fra mille, e mille squadre elette.
Sacro Orator, a te mostrò il gran Dio
Qual in Patmo al diletto efule Vato
Quel giorno di furore, e di vendette.

B

Ben

Ben può l'invida, e cieca instabil sorte,
 Del grande Federico ora nemica,
 Render vano il periglio, e la fatica,
 Che sostiene sul Molda in caccia a morte.
 Ma far nol puote già men saggio, e forte
 D'allor che a Pirna fugli, e all'Elba amica,
 E tremar feo la bellicosa antica
 Germania, che temè le sue ritorte.
 A Canne, a Trebbia, al Trasimeno in riva
 L'armi, e 'l valore secondò del figlio
 D'Amilcare, poi volse a lui le spalle.
 Ma il fermo core, la virtù, il consiglio,
 L'alma de' molli, e bassi affetti scioriva
 Ornaro d'immortal gloria Anniballe.

GIULIA BAITELLI

SE il chiaro lume di quel verde alloro,
 Che t'arse già di Sorga in sulla sponda,
 E or teco unito il terzo ciel circonda,
 Splender bramasti dal mar Indo al Moro;
 Non isdegnar, s'io coll'illustre coro,
 Cui tanto cal di tua famosa fronda,
 Il labbro porger tento alla sacr'onda,
 Che da te scorre, ed io cotanto onoro.
 E se di Palla con iniqua sorte
 Fur divise le cure, e a noi lasciate;
 Quelle son per cui meno ella si noma.
 Vaglian di Laura tua l'onestè, e accorte
 Parole, il dolce riso, e l'aurea chioma,
 Onor del mio fral sesso in ogni etate.

O arbor trionfal pria del gran nume,
Che in Pindo regna, e i sagri ingegni inspira,
Diletto, e cura, e poi dell'alta lira,
Che onora Italia, e ancor di Sorga il fiume,
Tenta invano l'oblio spegner tuo lume,
Che rimembrando ancor Febo sospira;
Finchè d'intorno al polo il carro gira
Splenderà chiaro oltre il mortal costume;
Da che quel Tosco, a cui nel manco lato
Piantò Amor di sua man l'alma tua fionda,
Ch'ei coltivò fino all'estremo giorno,
Cantando il tuo bel viso innamorato,
Che facea l'aere serenar d'intorno,
Ogni forza levò di Lete all'onda.

Poichè mi venne per l'orecchio al core
Il dolce suon di quella chiara, ed alma
Voce, che porta ben corona, e palma
Fra quante ebbero mai lode, ed onore;
Per la dolcezza di me stessa fuore
Pareami uscir, e la terrena salma
Lasciando in luogo, ov'è perpetua calma,
Gioir contenta d'un sì caro errore.
Poichè si tacque rimbombaro allora
E l'onde, e i venti, che al bel canto cheti
Eran, nè si movea pur foglia in ramo;
Ma dentro all'alma mia non tacque ancora;
E fidi i pensier miei si stanno lieti
Nel dolce suon, che solo onoro, e bramo.

B 2

Cigno

*Cigno Toscan nelle cui auree carte
 Dell'amato tuo Lauro il lume ognora
 Splende, e tal che non mai dal tempo fora
 Non dirò spento, ma oscurato in parte:
 Qualor odo costui (*), che tante ha sparte
 Querele al Tronto in riva, v' nacque, e ancora
 Qui, dove Euganea il freddo sasso onora,
 Che racchiude di te l'inferma parte:
 Io benedico Amor, che di sì ardente
 Foco l'accese in sull'april degli anni,
 Onde di poi fu sempre in doglia, e in pianto;
 Ma più il tuo stil, che lui sì dolcemente
 Scorse a lagnarfi, che de' suoi affanni
 Anche ogn'alma gentil s'allegra tanto.*
 (*) L' Abate Lazzarini.

(*) *Poichè nel bel d'Italia almo paese
 Afsin l'orribil tromba,
 Che a tante spose, e madri, e nove, e antiche
 Fè la chioma stracciar, più non rimbomba:
 Voi, cui l'eccelse imprese
 Dolce è cantar sovra le cetre amiche,
 Narrate le fatiche,
 Che sofferriron tante forti schiere
 Marte seguendo, il qual nè in riva al Xanto,
 Nè al Trasimeno tanto
 Adirato atterrò l'alte bandiere;
 Come or fè sull'altare
 Rive dell'Eridano,
 E della Parma, ove fra mille, e mille.*

(*) Ad Elisabetta Farnese Regina di Spagna. *Sot-*

*Sotto la cruda mano
Cadder più d'un Ettore, e d'un Achille.
Indi seguite con più lieti carmi
A cantar l'opra bella
Di pace, di cui già cotanto cale
Agli alti Regi. A me non dà mia stella
Cantar di pace, o d'armi;
Ma volgemi a spiegar ardita l'ale
Dietro al lume reale
Di lei, che nata sulla Parma, impera
Ora sul Tago; e tale il ciel la fece,
Che ormai, se dirlo lece,
Più non mi lagno di mia sorte fera,
Mentre quest' alma, e vera
Di valor alto idea
Del mio fral fesso i danni a' giorni nostri
Appien ristora, e bea,
E chiari render può miei oscuri inchiostri
Vergini Dive, a cui diè in guardia Giove
Degli eroi l'onorate
Gesta, il miglior di me s'io vi sacrai,
E per le belle orme da voi segnate
Ancor fanciulla dove
Il ciel mi scorre il debil piè drizzai;
Se mi vedeste mai
Per voi soffrir affanni, or mi porgete
L'amabil dono di que' dolci canti,
Per cui virtù già tanti
Non paventan l'oscura onda di Lete;
Dive felici, e liete,
Del più bel canto eletto,*

Che

*Che mai fra l'auree labbra ornaste voi,
Degno è il mio gran soggetto,
L'ultimo germe de' Farnesi Eroi.
Allor che Imene il crin cinto di palme,
Scuotendo l'aurea face,
Ti scorse il regal Sposo a far beato;
Ne' campi Elisj dell'eterna pace
Al tuo grand'Avo l'alme
De' Regi Iberi, che il mirar già armato,
Festose oltre l'usato,
Dicean, oh quale alla real corona,
Resa sicura a noi dalla tua spada,
Or come al ciel aggrada,
Tuo sangue, di cui lungi il grido suona,
Novo sostegno dona!
Ceda all'Ibera gente
Per breve tempo Italia il suo tesoro,
E avrà poi de' presenti
Danni da Iberia alfin doppio restauro.*
*Sì dissero, e l'Eroe, com'uom che s'ode
Parlar d'alta ventura,
Ornò di riso il già temuto ciglio,
Lungi veggendo nell'età ventura
Fiorir suo onor nel prode
Nipote Carlo tuo sì chiaro figlio,
Che in pace col consiglio,
E col valor nella tenzon di Marte
Lascerà addietro quei, che chiari esempi
Fur negli andati tempi.
O campi, o colli, che Arno bagna, e parte,
A voi pria il ciel fè parte*

Del

*Del Garzon regio illustre;
O Partenope bella, or hai ben d'onde
Prenda il tuo canto industrie
Da tal Prence, che regge or le tue sponde.*
Ma quando mai anzi il tempo sorgendo
Dall' Ocean l'aurora
*Moverà al corso i suoi destrier possenti,
Per scorger presto il dì bramato ognora,
In cui liete correndo
Sulle paterne foglie le innocenti
Fanciulle, in dolci accenti,
Ecco ritorna alfin, diran, la spene
De' nostri padri: O real Donna; e rose
Intorno spargeran tutte a man piene;
Tu le dorate arene
Del Tago assai facesti
Liete del tuo bel lume; abbi or mercede
D' Italia, onde nascesti;
Tu se' pur sua, ben a ragion ti chiede.*
Canzon, lascia la terra
*Che l'Ollio, e l'onda di Benaco guarda;
Vanne sul Tago, e dì a quell'alta Donna;
Non isdegnar, che in gonna
E in treccia femminil gran desir arda,
Che ormai non sia più tarda
Quell'ora, in cui dai campi
Del Mella rimirar possa vicina
Del tuo fulgor i lampi:
Bacciate il piede augusto, e umil t' inchina.*

M Entre d'ago sottil, Clori vezzosa,
 Armate veggio vostre mani industri
 Or querce annose, or teneri ligustri
 Fingere, or fera, or uom, or giglio, or rosa;
Parmi veder la bella Argiva sposa
 Ritrar l'alte vittorie, e i fatti illustri
 Del caro Ulisse, e a più lontani lustri
 Al par farsi di lui chiara, e famosa.
Che luci più serene, e bel sembiante
 Vantar non puote in lei la Greca istoria;
 Nè più spedita, e più maestra mano.
Sol d'alta fede al dolce sposo amante
 Pregio sovrano ella s' fece, e gloria;
 Voi d'alma schiva, e core aspro inumano.

S'unqua in ornar due care luci accese
 Tutta vi pose Amor la cura, e l'arte;
 E mille vezzi, e mille grazie sparte
 Ebbe in volto a gentil donna cortese;
Non men d'illustre vate il cor ne accese,
 Qual purgate vergando, e dotte carte,
 In ogni lido, in ogni estrania parte
 Rendesse l'opra sua chiara, e palese.
Tale pur serbò teco Amor costume,
 Quando t'arse di lei, che il nome, e il canto
 Punto alla Greca di beltà non cede.
Tu l'angeliche forme, e'l divin lume
 Eterno renderai col dolce canto,
 Roncal, che Apollo a te largo concede.

Cerca

Cerca talor levarsi il mio intelletto,
Dond' ebbe origin su nell'alta sfera,
Per contemplar l'eterna forma, e vera,
Che in lei ritrova sol pace, e diletto.
Onde, Madonna, che pel chiaro aspetto,
Per cui vivete degnamente altera,
Salite fuor della volgare schiera,
Più d' ogn' altra simile al ben perfetto,
Ricorre a voi, come a sua dritta via,
Che gli concesse il ciel benignamente,
Quando il vesti di nostra umanitate:
Però di voi ben grave colpa fia,
Se il bel viso, per cui giugne la mente
Al dolce segno, agli occhi miei negate.

Sacro Prencè, qualora a membrar torno,
Volte l' antiche, e le moderne carte,
Tant' opre illustri in ogni tempo sparte,
Che diero agli Avi vostri eterno giorno;
Pien di stupor io dico: e qual soggiorno
Di Grecia, o Italia, o d'altra eletta parte
Vide Ceppo fiorir, che in ogni parte
Sia di tant' alme, e di tai pregi adorno?
Pur non s'appaga il valor vostro, e intento
A vieppiù sempre ornarvi, ei cerca a voi
Maggior sol da vostr'opre alto ornamento:
E ben l'ottiene; anzi l'avita gloria
Meno in pregio a quei fia, che verranno poi,
Leggendo sol di voi la chiara istoria

Cinto

*Cinto la chioma di vermiglie rose
Vieni benignamente, o dolce Imene,
E quest' Alme amorose
Co' novelli piacer consola omai,
Stringendo di più amabili catene.
I sospiri, le pene
Del ritardato ben, gli affanni, i guai
Fuggiran dal lor petto
Al tuo giocondo aspetto;
Già la pronuba Dea d'arabi odori,
E d'odorosi fiori
Sparge seconda il fortunato letto;
Già co' suoi raggi lucidi, e tremanti
Cara a' cortesi amanti
Appar la vaga stella,
E ti precede Amor con la facella.
Venere scende ancor compagna al figlio,
Tirato da colombe il carro adorno,
E con sereno ciglio,
Tutta accesa nel volto del suo nume,
Applaude all'opra, e con le grazie intorno
Il diletto soggiorno
Adorna, ed empie di celeste lume.
L' alme sorelle nove
Figlie del sommo Giove
Accordan di lor cetre il suono al canto
Al biondo Apollo accanto,
Novo metro tessendo, e rime nove.
Vien dunque a' chiari Sposi amico Dio,
Tempra il caldo desio,
Giungendo palma a palma,*

Giacchè

Giacchè da prima Amor congiunse l'alma.
 Negli, che in aureo stil cantò d'Orlando
 Per l' ingrata beltà l'alto furore,
 Sue pene lamentando
 Con insieme dolenti, e amari versi
 Ingiustissimo chiama, e incolpa Amore,
 Che d' uno in altro core
 Quasi ognor faccia li voler diversi:
 Se a nostra età vivesse,
 E i vostri cor vedesse,
 Coppia gentile, che una sola fiamma,
 Un sol desir infiamma,
 Dappoichè l'aureo dardo in loro impresse,
 Cangiato in mente quell' aspro pensiero,
 Che 'l fea contro Amor fiero,
 Direbbe in novi accenti
 Obbliando gli antichi suoi lamenti.
 Ei canterebbe quel giocondo stato,
 E quella soavissima dolcezza,
 Che fa l'uomo beato,
 Se degno laccio il pone in servitute,
 Dove congiunta sia con la bellezza
 Cortesia, e gentilezza;
 Che un cor gentil non fia ch' abito mute,
 Se 'l bel costume apprese
 D' esser grato, e cortese.
 L'amor, che nella mente vive, e regna,
 Come in parte più degna,
 „ Acceso di virtù sempre altri accese,
 E in voi, che d'essa vede il proprio loco
 Maggior accende il foco;

Sicchè

*Sicchè di ben far vago
Rappresenta ad un cor la vostra immago.
Quella immagin, che in sue faville sparte
Di senno, di valor, che in voi s'indonna,
Spiegò l'interna parte,
Fu d'ogni vostro ben prima radice;
Onde, Signor, di quella eccelsa Donna
Di fe salda colonna,
Che nacque sol per renderti felice,
La natural beltate
Congiunta ad onestate,
Costumi, leggiadria, grazia celeste,
E nove forme oneste
Destaro in te sante voglie infiammate,
Scorgendo il tuo pensier quell'alma luce,
Che a ben amar conduce,
Questa per te fu l'esca
D'Amor, che solo i cor leggiadri invecchia.
Nè in te, Donna, minor fu'l vivo raggio,
Che col suo puro lume in sen t'aperse
Desir accorto, e saggio,
Cosa sprezzando, che al volgo è gradita:
Però non l'ostro avito ei ti scoperse,
Nè tante alme diverse,
Donde trasse il tuo sposo illustre vita,
Ma li suoi rari pregi
Così sublimi, egregi.
Amor non cura l'antica memoria,
Nè s'appaga di gloria,
Ovver che gemme, ed or l'ammanti, e fregi.
Ben s'invaghi di quelli onesti, e gravi*

Costumi

*Costumi alti, e soavi,
Che nell' alma gentile
Vide far frutto nel più verde aprile.
Compia dunque Imeneo le vostre brame,
Almi Sposi, e le Parche per molti' anni
Filino il vostro stame:
Non fia, che manchi in voi concordia, e pace,
Rotta la fe dagli amorosi inganni,
Che agli atti, al viso, ai panni
Il voler, l' intelletto si conface.
Ma a voi già s' avvicina
Quella luce divina,
Che v' apre il riso, e acqueta no' vostr' occhi
Che ratta non trabocchi
Quella vaghezza, che vi sprona, e inchina.
Gitene omai del vostro amor sicuri,
Perchè ne' dì futuri
Vegga il mondo i bei frutti,
Da tale innesto, che verran prodotti.
Amor, ben tu dovevi in miglior modo
Sciorre alla lingua il nodo,
Se fra le tue più care
D'opra tanto maggior mi fai parlare.*

Beato

B *Eato loco, ov'io sì lieto albergo
Fuor della gente in quest' amena parte,
Che le mie voglie in terra volte, e sparte,
Quanto più posso, al ciel sollevo, ed ergo.*
Qui *ogni tristo pensier caccio, e dispergo,
E l' oppressa di me terrena parte
Ora sostengo men noiosa in parte,
E de' falsi piacer la purgo, e tergo.*
E *se in ozio varcai l'età più fresca,
Or piango, lasso, li perduti giorni,
E'l mio fallir non da follia disgiunto.*
Tu, *che gl' inganni sai del mondo, e l' esca,
Scorto da' saggi tuoi consigli, e punto,
Fa, che a miei primi error io più non torni.*

A *questi poggi, e a queste selve amene
Ricorro vago omai di queta stanza,
In questo breve tempo, che m' avanza,
Per aver posa de' miei affanni, e pene.*
Qui *il dolce sguardo onesto, e le serene
Luci, ov'io tanta in lor avea speranza,
Bramo obbliar contro l' antica usanza,
Volgendo il cor a men fallace bene.*
E *se folie desio vien che contristi
Questa bella del cor diletta pace,
Membrando all' alma i suoi più dolci errori:*
Questi *pensier d' atro veneno misti,
Che torcer ponno dal cammin verace,
Fuggon dinanzi a' miei solinghi orrori.*

OVUN-

Ovunque io volga i lumi, o fermi i passi
 In quest' almo terreno, che'l Mella parte,
 Le tue, Quirini, onde a gran fama vassi
 Bell' opre veggio d'ogn'intorno sparte.
 Là miro un tempio, ch' ora par trapassi
 Quanto puote pensar ingegno, ed arte:
 Quà una mole, cui più che i sculti sassi
 Ornan l' antiche, e le moderne carte:
 Là. Ma qual lingua, od intelletto umano
 Tutte narrar potria l' illustri, e conte
 Opre, onde adorni il bel paese nostro?
 Sol tu, pregio del mondo alto, e sovrano,
 Ben far lo puoi con quel, che più dell' ostro
 Chiaro in te splende d' eloquenza fonte.

LODOVICO BIGONI

IN questo giorno di mestizia pieno,
 In cui del sol la vaga luce adombra
 Caligine funesta, e pallid' ombra,
 Per la pietà che'l suo fattor vien meno:
 Oh quale io sento ricercarmi il seno
 Tacito orror, che i sensi tutti ingombra,
 E l' anima rapisce, e ne disgiombra
 Ogni vestigio di pensier terreno.
 Pavento, abime, che'l divin Padre a sdegno
 Mova la spoglia del Figliuol diletto
 Fatta di crudeltà ludibrio, e segno.
 Ma no, risponde un pensier dolce eletto;
 Anzi la vista di sì caro pegno
 Ogni giusto furor gli ammorza in petto.

In

*In questo lieto avventuroso giorno,
A cui precesse orribil notte, e verno,
Della superba avara morte a scerno,
Sorto è Gesù d'immortal luce adorno.
Cento profeti al lor Signore attorno,
Da lui già tolti all'espugnato averno,
Vanno alternando un dolce canto eterno,
A cui fa plauso il ciel tutto d'intorno.
Viva pur sempre il puro Agnel di Dio,
Che per pietà de' nostri affanni, e pianti
Se stesso in ostia al suo gran Padre offrio.
Viva il possente, il mansueto, il pio,
Che spezzati i sigilli, e i lacci infranti,
D'eternità l'eccelse porte aprio.*

*Stupì l'antica età, che mille, e mille
Vide donzelic uscir del patrio tetto,
E in traccia di Gesù liete, e tranquille
Cercar in antri, e in boschi ermo ricetta.
Che se 'l mostro infernal, che pur seguille,
Svolger tentò quel generoso affetto;
Il ciel però, che a tanto ben fortille,
Armò di forte usbergo il fragil petto.
Sorelle illustri, a que' felici tempi
Se non ha che invidiar l'età novella,
Effetto egli è de' vostri grandi esempi.
O del gregge di Dio parte più bella!
Da voi, vinti i nemici indegni, ed empi,
Quell'antico valor s' rinnovella.*

L' altera

*L'altera fronde, che di cento, e cento
 Prodi guerrieri nell' antica Roma
 Cinse con plauso l' onorata chioma,
 Fu di caduco onor breve argomento.
 Che l'aver vinto in marzial cimento
 Oste nemica, o presa rocca, e doma
 E' chiaro pregio, che fra noi s' noma,
 Poi lingue tosto inaridito, e spento.
 Ma il vago cerchio, onde così s' abbellà,
 Vergini avventurose, il vostro crine,
 Che il loco, e l'aere ne sfavilla intorno,
 Un raggio, un vivo raggio egli è di quella
 Corona, onde nel ciel con man divine
 Lo sposo eccelsso adoreravvi un giorno.*

*Qualor nel chiaro stil m' affiso intento,
 Onde v' alzate sì sublime a volo,
 Tutto allor di seguirvi arder mi sento,
 Cigno immortal, dall' uno all' altro poio.
 Ma se presuntuoso al gran cimento
 Tentando io vo l' impareggiabil volo,
 Nell' opera m' affanno, e mi sgomento,
 E mesto, e lasso alfin mi rendo al suolo.
 E ben m' avveggo alior del cieco ardire:
 Che'l ciel, poichè diversi infra i mortali
 Di compartir suoi doni ha per costume,
 A voi sì ornate, e pronte, e divin' ali
 Concesse, e vuol, che basti al mio desir
 La conoscenza di sì chiaro lume.*

C

Poichè

*Poichè di voi sì degna, e sì gradita
Parte, come al ciel piacque, alfin v'ha tolta
Invida morte, che con mano ardita
Reciso ha il fior d'ogni virtù più colta:
E sì gentile a sì bel corpo unita
Alma partio, ah!, innanzi tempo sciolta,
Da questa breve, e travagliosa vita
Alla beata, ed immortal rivolta:
Forse ingombra, Signor, acerbo pianto
L'altra fronte, che sì dolci rai,
Onde Brenno s'allegra, intorno spande?
Forse la cetra d'oro, e l'aureo canto
Converso è in lutto? Ah non sarà, che mai
Da fier duol non fu vinta un'alma grande.*

*Se ritener con forza, e con parole,
O si potesse con preghiera onesta
Il lieve tempo, che non mai s'arresta,
E sordo i voti umani udir non suole:
Dove si lagna in questo giorno, e duole
Al partir vostro travagliosa, e mesta,
Sarebbe forse in gioja ancora, e in festa
Brescia, Signor, che tanto v'ama, e cole.
O bel costume, o virtù vera antiqua,
Zelo, saver, ed incorrotta fede,
Dolci maniere a grave senno unite,
Ah!, come tosto per voler d'iniqua
Forza, che toglie ciò che il ciel ne diede,
Vosco traendo i nostri cor, partite!*

Famosa

*Famosa Terra, a null'altra seconda,
Ben hai tu pingue suola, e ciel cortese;
Ma ob qual t'apporta lutto, ob quali offese
Piena d'error, che i tuoi bei campi inonda!*
*Ben veggio chi s'adopra a scemar l'onda,
E i ripari v'appresta, e le difese;
Ma di tant'opre faticando spese
Non vien che 'l frutto ai buon cultor risponda.*
*Or però, che pietoso il ciel concesse
Quest' Angiol novo, e suo ministro eletto,
Possente in opre, e di virtù si adorno:*
*Già veggio lieta biondeggjar la messe,
Tolto a' piani felici il fosco aspetto,
E gigli, e rose pullular d'intorno.*

ANTONIO BROGNOLI

O *Cchi miei, s'è sdegnato il nostro Sole,
Non più degna illustrar quest'erma parte;
Ad altri il lume suo volge, e comparte,
Occhi, non più per voi risplender vuole.*
*Non giunge a tanto il suon di mie parole,
Nè in cocenti sospir le rime sparte,
Che gli disgombrin l'atra nebbia in parte,
Ond'ei ritorni a voi qual esser suole.*
*Ma se vi danna a tenebroso esiglio,
Voi di sua luce non curate tanto,
E di simile orgoglio armate il ciglio:*
*Forse avverrà. Ma voi piangete intanto;
Di vendicarmi invan prendo consiglio,
Se mi tradite coll'inutil pianto.*

*Come novo guerrier, quando il periglio
Vede da lungi, ardito il brando stringe,
E in cor mille trionfi, e palme finge,
E pensa far di sangue il sual vermiglio;
Ma se l'oste ha vicin, turbato il ciglio,
Mentre lasso a pugnar seco s'accinge,
La guancia allora di paura tinge,
Privo d'ogni valore, e di consiglio.
Io così pur la mia nemica in faccia
Bramo mirar, ma quando poi la veggio.
Mi cangio in viso, e di terrore m'empia;
Sento che per le vene il sangue agghiaccia,
Già mi do vinto, e a lei soltanto chieggiò;
Che non faccia di me l'ultimo scempio.*

*Tu che mi serpi in seno, o dolce speme,
E in me talora ti rinforzi, e cresci,
Ed ora scemi, e amara alfin riesci,
Quando l'alma fra se più afflitta geme;
Deh tu in quest'ore di mia sorte estreme
Lungi volando dal mio cor non esci;
Ma mi consorta, e qualche gioja mesci
All'aspro duol, che sì m'aggrava, e preme.
Se fosti del mio amor prima radice,
Fa che al bramato fine io teco giunga,
Il qual solo mi può render felice;
Fa che novo timor più non mi punga;
Ma non tardar, ch'ei viene, e già mi dice,
Che tu men forte sei quanto più lunga.*

O sempre degli amanti aspro tiranno
 Freddo timor, che intorno al cor t'agghiacci,
 E la pace, e la gioja urti, e discacci,
 Ond'esse in me non più suo nido fanno:
 O rea cagion d'ogni mortale affanno,
 Che i più crudi martiri insieme abbracci,
 Dopo ch'entrai negli amorosi lacci
 Qual m'apporlasti fera angoscia, e danno?
 Ma se uno sguardo, un riso, una parola
 Da lei mi viene or che pietate apparve
 Negli occhi, che tornarmi in vita ponno,
 Lungi, mostro crudel, lungi ten vola,
 Nè le placide notti, e 'l cheto sonno
 Più mi vieni a turbar colle tue larve.

Se Amor non è, che lo stil rozzo lime,
 E i miei bassi pensieri erga, e sostenti,
 Con cui ne' caldi suoi sparsi lamenti
 L'aspro suo duol l'acceso petto esprime;
 Invan, Durante, il volo tuo sublime,
 Bench'abbia gli occhi a tue bell'orme intenti,
 Andrò seguendo a passi tardi, e lenti
 Verso l'eccelsa, e dirupate cime.
 Non perchè spero lei pietosa farsi,
 L'empio rigore a dir in rima io prefi,
 Che alpestre rupe io so prima si frange;
 Ma sol ne' sensi ora gelati, or arsi
 Cantare alior per mio conforto intesi:
 Se il cor si sfoga, men s'affanna, ed ange.

*Nel verde fior dell'età vostra prima
Amor battendo le dorate penne
Ne' bei vostr'occhi a por, Donna, si venne,
Che sua sede più bella esser estima.
Di là suo fero stral guerra m'intima,
Di là vibrollo, e la via chiusa tenne
Del tristo cor, di cui vittoria ottenne,
Talchè l'acerbo duol forse l'opprima.
Dic' io mirando allor l'aspra mia piaga,
Ch'egli con novi colpi in me rinfresca,
Dunque là sede Amor sol per mio danno?
Nè mai farà, che del mio mal gl'increzca,
E a pianger venga il mio mortale affanno
In que' stessi occhi, ond'ei l'anima m'impiega?*

*Quelle già un tempo vive fiamme ardenti,
Onde sul verde aprile il mio cor arse,
Ceneri or sono dissipate, e sparse,
Che alfin ragione i desir ciechi ha spenti:
Quelle già mi destar dolci lamenti,
Di cui forse con lode il suon si sparse;
Or le mie rime sono e fredde, e scarfe,
Nè più convien, che l'erto giogo io tenti.
Ma questo frutto, che cantando io colsi,
Abi, di qual fiele, e amara doglia asperso
Provai, sicchè maggior fu sempre il danno.
Ma poichè i ceppi, e il duro laccio io sciolsi,
Se senza gloria, almen or senza affanno
Vivo, nè tante invan lagrime verso.*

Fiume

*Fiume, che da erta caschi alpestre balza,
 E nel cammin per sciolta neve cresca,
 Se la foce ha ristretta, e ingomba, ond' esca,
 Tumida l'onda gorgogliando s'alza.*
*Sì, quando Ascreo furor tua mente innalza,
 Tale t'inonda sempre nova, e fresca
 Copia di dir, onde nostr'alme adefca,
 Che, de' versi l'un l'altro urta, e rincalza.*
*Ma s'altre vie l'altero fiume allarga,
 E avvien alfin, che rotto il fren trabocche,
 E le ripe sorpassi, e il piano allaghi,
 Deb perchè cento lingue, e cento bocche
 Tu pur non hai, Cappello, onde si sparga
 Il dolce canto, e i desir nostri appaghi?*

*Pindaro, che tant'alto in ciel s'aggira
 D'alati carmi il fianco armato, e cinto,
 Che nome al mare di pallor dipinto
 Altri darà, se ad uguagliarlo aspira;*
*Pindaro istesso colla dotta lira
 Da leggiadra donzella un dì fu vinto;
 Che quando è il canto da un bel labbro spinto,
 Più dolce sembra, e più si pregia, e ammira.*
*Marco, io ben so, che i forti versi Ascrei
 Te per erto sentier portan sì lunge,
 Che in questa età tu se' Pindar novello:*
*Ma novella Corinna anco è costei,
 Che al desiro ingegno tal beltate aggiunge,
 Ch'ogni canto parrà forse men belio.*

*Nobil Diamante d'ogni macchia puro,
 Ch'apri libero il varco al lume ardente,
 E lo trasmetti più chiaro, e lucente
 Di quanti mai politi, e tersi furo;
 Tu nel notturno orrore, e loco oscuro,
 Ove giaccio fra 'l volgo, e ignota gente,
 Alla mia fiacca vista, e debil mente
 Risplendi sì, ch'altro mirar non curo.
 Raro Diamante, in cui saldo s'intaglia
 Alto valor con sì forte scalpello,
 Ch'è ben dover, che in tanto pregio saglia;
 Non sarà già che incude, nè martello,
 Od altra forza mai contro te vaglia,
 Ma fia 'l tuo onore eternamente bello.*

(*) *Voi, che all'ecce!sa angusta mole intorno,
 Ch'ognor ferma vedrassi incontro agli anni
 Sprezzar del tempo la ria forza, e i danni,
 Ite vagando in questo lieto giorno,
 Angeli santi, al ciel fate ritorno,
 Presti spiegando i bei dorati vanni,
 Ivi il buon Neri da' superni scanni
 Chiamate a far tra noi dolce soggiorno.
 Deh se non sdegna il basso carcer nostro,
 Gli alti divini onor, la salda fede
 A discender quaggiù movan sua mente.
 Fuorchè tra voi, e nel celeste chiostro
 Altra non può trovar più degna sede,
 Nè più diletta a lui devota gente.*

(*) *Consacrandosi la Chiesa de' PP. Filippini. Quan-*

Quando, o Durante, rivolgesti il passo
Dove il ciel volle, che s' ferri, e accoglia
Del tuo Cigno (*) immortal la fredda spoglia,
Da che partì da questo carcer basso;
La fronte alzò dall' onorato sasso,
Come chi lieto dolce amico voglia
Stringersi al sen; ma poi per aspra doglia
Le luci torse vergognose abbasso.
E dritto è ben, ch' io l'alta gioja esprima,
Disse, in mirar chi tanto m'ama, e cole,
E tien me solo per sua scorta prima;
Ma ancor di mia fortuna assai mi duole,
Che mentre i rei costumi ei sferza, e lima,
Abi, le mie rime non andran più sole.
(*) Lodovico Ariosto.

Ed oltre l'Alpe, e l'Apennino, e il mare,
Che il terren nostro ora circonda, or parte,
Mercè l' illustri, e rare
Dotte, profonde, e ben vergate carte,
In ogni più rimota, e strana parte,
Ove schietto valor s' pregia, e stima,
E virtù vera appare,
Tra l'onorata, e prima
Schiera Peonia il nome tuo risuona,
E di te chiara fama alto ragiona.
Qual dolce suon di bella eccelsa laude
Dalla Senna venir giulivo ascolto,
Che sì a' tuoi scritti (*) applaude,
Ch' ora in meglio il pensier primo rivolto

(*) Contro l'annestamento del Vajuolo. Par

*Par non ripugni, che dal mondo tolto
Sia 'l fier costume, e il barbaro configlio,
Che con inganno, e fraude
Nel tenerello figlio
Infondere il velen volea per forza,
Che dentro avvampa, e fuor nuoce alla scorza.*
*Meno per te l'adunca falce arrota
Morte crudele, e spesse volte invano
Scocca i suoi dardi, o immota
Nell' atto del ferir ferma la mano:
E per sfogar l'empio furore insano
Sull' Elba, e il Ren volgendo i passi franchi
Per strada certa, e nota
Di mille schiere ai franchi
Superba va ne' marziali campi,
Ove allo sdegno suo non trova inciampi.*
*Perchè all' afflitte genti, e smunte, ed egre
Col provido saper spesso ritorni
Le prime forze integre,
E le riserbi a più felici giorni;
Per questo avvien che regia man t'adorni
D' incliti fregi, onde d'onor si vari
Goda, e teco s' allegre
Apollo, e fra più cari
Alunni di suo figlio in pregio t'abbia
Della spietata Parca a scorno, e rabbia.*
*Se al biondo Dio tu per quest' arte indubre
Caro cotanto sei, spirito gentile;
L' eccelsa Donna illustre,
Che non speriam dal cielo altra simile,
Per il puro, leggiadro, e vago stile,
E per*

*E per il suono dell' eburnea cetra,
Onde dal suol palustre
S'alza sublime all'etra,
E tanto il secol nostro orna, e rischiara,
Cara è ad Apollo, e al coro Aonio è cara.*
*E perchè l'ama, alla tua cura diede
Finir di sciorre quell' acerbo affanno,
Onde l'agile piede,
A cui del pari i zefiri non vanno,
Scoffo soffri sì lungo strazio, e danno.
Perchè vivo conservi il piè d' argento,
Correr l'onda richiede,
S'ella con tardo, e lento
Moto s' stagna, e s'impaluda, abi, quanto
Perde il suo pregio, e il cristallino vanto!*
*Così languia la vaga affritta salma
Poichè all' offeso piè per dar soccorso,
In neghittosa calma
Ai lievi spirti nel rio tempo scorso
L'usato trattenea libero corso;
E per lo stretto nodo, ond' ella è avvinta,
Si risentia pur l'anima
Dal duol trafitta, e vinta;
Mentre opposto rimedio in se contrasta
S' una parte ristaura, ei l' altra guasta.*
*Ma sciolto alfin ogni martire, e doglia,
Lieta ora lascia le noiose piume;
Come il desir l'invoglia,
Ecco già ascende, com' è suo costume,
L'aurato cocchio, e d'un più vivo lume
Cinta d'intorno fa l'aer sereno:*

Spinti

Spinti da ardente voglia
 Or già sdegnando il freno
 Impazienti i rapidi destrieri
 Battono il suol di sì bel peso alteri.
 Già nel pensier prepara, e cerca, e aspira
 Alternando guidar danze gioconde.
 Tal non si pregia, e ammira
 Moto leggiadro allor quando dall' onde
 Le Dee. cerulee, o dalle spesse fronde
 Le boschereccie Ninfe escon danzando
 Al suon di tibia, o lira.
 E questo pur giurando
 Dice lo stesso Pan mentre s' appiatta
 A rimirarle ascoso entro una fratta.
 Per campi aperti, e per spiaggia silvestra
 Già del fugace lepre eccola in traccia,
 E coll' armata destra
 Per i folti cespugli oltre si caccia;
 Già lo scoppio fatal tuona, e minaccia;
 E mal s' affida augel sulle prest' ali;
 Ch' ella in ferir maestra
 Tutti i colpi mortali
 Vibra, e vegg' io lontan come da presso
 L' esempio in mille, e mille stragi espresso.
 O dalle genti desiato giorno,
 Che de' voti comuni il fine adempie!
 Di qual mai ferto adorno,
 Roncalli, a te poss' io cinger le tempie
 Contro le fauci così ingorde, ed empie
 Del tempo distruttor d' ogni grand' opra,
 Perchè mai sempre intorno

Suoni,

*Suoni, s'onori, e scopra
Questa fatica tua bella, e felice,
Che tanta gioja dal cor nostro elice?
Ahi, ch' io non posso al tuo gran merto eguale
Premio donar colle mie rozze rime;
Ma sol quest' immortale
Donna potrebbe il nome tuo sublime
Grata portar sulle Pegasee cime;
Basta che Apollo un bel foco le ispiri,
Basta che spieghi l'ale
Conforme ai tuoi desiri,
Basta ch' ella cortese a te si volga,
E dalla cetra un dolce Inno disciolga.*

*Qual fiero orribile nunzio mi giunge,
Cara e migliore parte dell' anima,
Che l'altra misera parte mi punge!
Dunque il perpetuo sonno fatale
Le belle luci or sta per chiudere
Sotto le tenebre delle foscb' ale?
O luci amabili, già per le grotte
Cupe d'Averno, e già per l'Erebo,
Vedrete l'ultima profonda notte?
Ed io risplendere pur vedrò il Soie
Privo de' vostri raggi vivissimi,
O luci amabili al mondo sole?
No che superstite a tanto danno
Non può l' asfittita alma resistere,
Che sol pensandovi s'viene d'affanno:
Que' molli, e candidi, que' dolci, e tersi
Quegli amorosi di puro nettare*

Sparsi,

*Sparsi, e d'ambrosia leggiadri versi,
Che or spesso allegrano le verdi sponde
Del biondo Mella, ed ora acchetano
Del Sebin turgido i venti, e l'onde;
Quelli non possono il rio malore,
E l'aspra morte fugare, e vincere!
Dove, o Castalidi, è il vostro onore?
Io non può credere quel che si dice,
Che un dì sonando il Tracio lirico
Fuori del Tartaro trasse Euridice:
Che miti, e placide del cupo regno
L'ombre egli rese, e all'atre Eumenidi,
E al fiero Cerbero tolse lo sdegno.
Se coll'eburneo plettro poteo
Tal meraviglia colà giù muovere,
Se non è favola, il dolce Orseo;
Prendi la cetera dell'auree corde,
E dolcemente il suono tempera,
Onde l'armonico canto s'accorde:
Che il duol, che t'agita, e il rio malore
Tuo potrai meglio fugare, e vincere;
(Vostro, o Castalidi, sia poi l'onore.)
Ond' aspro stimolo fia che non punga
Più questa parte di tua bell'anima,
Ma felicissimo nunzio mi giunga.*

*Abi più del solito il Sebin freme,
E l'onde irate al ciel s'innalzano,
E i venti s'urtano feroci insieme.
Abi qual s'inaspera fiera procella?
Dell'onde, e i venti, che insieme s'urtano,*

Fatta

*Fatta è ludibrio la navicella.
In mezzo a' vortici rotta fra sassi,
Senza governo già già precipita,
E con il carico a fondo stassi.*
*Appena giungere al lido a nuoto
Può il nocchier stretto su d'una tavola,
E ancora pavido sospende il voto.*
*Abi, che l'insolito suo fiero sdegno
Del tuo periglio, o mia dell'anima
Parte più amabile, fu certo segno.*
*Vide te prossima a cruda morte,
E l'immaturo frutto divellere
Delle tue viscere, o fiera sorte!*
*E perciò adirasti il tuo Sebino,
Della sua Ninfa più bella, e amabile
Volle egli piangere l'aspro destino.*
*Il fiero orribile destin crudele
Presto, il ciel voglia, presto omai cangisi,
Ond'egli sciogliere veda sue vele;*
*E miri splendere i vivi rai
Pieni d'amore, pieni di grazie,
Che pari, o simili non vide mai.*
*E della cetera oda il suon dolce,
Che i venti, e l'onde, che insieme s'urtano,
Che al ciel s'innalzano, accheta, e molce.*
*Tornerà placido, tornerà cheto,
E a te sua speme correrà a rendere
Mille, e più grazie il nocchier lieto.*
*O molli, e teneri presto correte
Di doglia aspersi endecasillabi,*

E in

*E in manto lugubre meco piangete.
Voi ben di lagrime non più dolente
Cagione aveste, altro che il passero-
Di Lesbia piangere amaramente.
Abi, che la decima nostra Camena,
La nostra gloria oppressa, e languida
Giace sul talamo fra cruda pena.
Dal volto pallido già fugge il sangue,
E quei begli occhi il lume perdono,
E gli occhi, e il pallido volto sen langue.
Da sì bel carcere forse disciolto
Alla sua sede tenta lo spirito
Tornarsi libero; e gli occhi, e'l volto....
E il volto, abi, misero nol vo' ridire,
E gli occhi abi lassò, prima lo spirito
Da questo carcere possa partire.
Ma voi miei teneri voi nol narrate
Dal duolo vinti Endecasillabi,
Ma amare lacrime meco versate.
Versate lacrime, e il santo coro
Pur con voi pianga delle Castalidi
Senza la decima compagna loro.
E pianga Apolline, poichè egli perde
Ninfa sì cara, e a quella simile,
Che cangiar videsi in lauro verde.
Deb pronto Apolline le presti aita,
E s' ama il canto, il duol disasperi,
E con man medica la serbi in vita.
Nel volto pallido torni il colore,
E colla prima sua forza solita
Negli occhi languidi ritorni Amore.*

Allora

*Allora, o candidi, presto verrete
Sparso di riso, Endecasillabi,
E d'alto giubbilo segno darete.*

*Scendi per l'etere bella Lucina,
E sulla sponda del caro talamo
Pronta a soccorrere sedi vicina.*

*Scendi per l'etere diva triforme,
Che per le selve il tuo bel giovane
Sotto degli alberi riposa, e dorme,*

*Così poi destisi, e te rimiri
Tutta amorosa dall' alto scendere,
E possa adempiere i tuoi desiri.*

*Ora per l'etere Lucina scendi,
E della Ninfa oppressa, e languida
Deb tu sollecita cura ti prendi.*

*La bella, e florida vita tu serba,
L'invida corri Parca a respingere,
Che i fior più teneri recide in erba.*

*Le basti cogliere, abi lasso, il frutto
Anco immaturo delle sue viscere,
Senz' altro accrescere dolore, e tutto.*

*Abi quale nobile vana speranza
Il vento porta per l'alto oceano;
Ch' altro, che lacrime ora n' avanza?*

*Ma queste lagrime tu asciuga in parte
Serbando almeno dal duol superflite
Questa dell' anima miglior mia parte.*

*Un dolce armonico Inno sonoro,
Che il tuo soccorso rammenti, e celebri,
Io vuol poi seiogliere su cetra d'oro.*

D

Ma

*Ma se un armonico Inno più bello
 Ella disciolga sull' aurea cetera,
 Qual fia che adorniti onor novello?
 Sai, che gli amabili suoi dolci versi
 Per ogni parte intorno volano,
 D' eterno, ed inclito onore aspersi.
 Dunque per l'etere scendi, o Lucina,
 E sulla sponda del caro talamo
 Pronta a soccorrere siedi vicina.*

FRANCESCO CAPPELLO

Q*ual mai v' è madre, che versar non foglia
 Lagrime spesse, e con dolenti grida
 Non veggia uscir dalla paterna foglia
 Figlia, che da suoi fianchi Amor divida?
 Gran Donna, hai ben più ch' altra onde ti doglia,
 Se a te sempre costei fu cara, e fida,
 E di sì bel tesauro ora ti spoglia
 Amor, che altrove già per man la guida.
 Tu però di sospiri empier non dei
 S' l'aere intorno, e sulle smorte gote
 Aprir di tristo umor vena sì larga.
 T'iace al ciel che il tesor chiuso in costei
 Tu sol non aggia, e nell' età rimote
 Per opra anzi d'Amor cresca, e si sparga.*

Ne

*Ne luci ebber sì nere, o crin sì bei
Quelle, che d'Argo, e da Micene uscìro:
Poggiaro in Pindo, o fulli colli Ascrei
Color, che porle in tanta fama ardiro:
Quì sì, che larghi, e liberali i Dei
Altere fonti di beltate aprìro:
Vaghi volti, occhi neri, aurei capei
In sì alte donne oltre il costume unìro;
Ne il ver di sole, o di lusinghe io spargo:
Adria quì sorge, che gli Dei fondaro
Assai più cara, che Micene, ed Argo;
E se cotanto in farla bella opraro,
Doveva ancora il ciel cortese, e largo
Le anguste abitatrici ornar del paro.*

*Beltà, che albergbi, anzi l'origin traggi
Su in cielo, e i cuori in ciel di gioja inondi,
Non però tanto a noi ti veli, e ascondi,
Che non mostri qui in terra anco i tuoi raggi.
Senza te farian luoghi ermi, e selvaggi
Quegli, che per te or son cari, e giocondi:
Le dotte cure, e i studj alti, e profondi
Per te spesso d'oblio spargano i saggi.
Forse al desir di farsi adorno, e colto
Sin dal fior de' suoi verdi anni primieri
Costui sempre non ebbe il cor rivolto?
Eppure appena del tuo bel gli alteri
Raggi vide a costei splendere in volto,
Che altri affanni egli nudre altri pensieri.*

D 2

Serio,

*Serio, Brembo, Timavo, Adige, e Mella,
 Non che Tebro, Sebeto, e il Tosco fiume
 Veggion lor cigni al ciel batter le pinne
 Per lodar voi, coppia leggiadra, e bella:*
*Chi allo splendor dell'una, e l'altra stella
 Ferma i suoi vanni, e ne contempla il lume;
 Chi alle virtudi, ed al real costume
 L'industre opra de' versi erge, ed abbellà.*
*Qual con più ardito volo entra, e penetra
 Nell'alta fonte, onde, o gran sposi, usciste
 Di sacri ulivi, e verdi lauri chiusa;*
*Ma tante glorie scintillar fur viste,
 Che all'egra mente da stupor confusa
 Cade l'ardir, non che di man la cetra.*

*Su questa tela là un guerrier si pinga,
 Che su destriero alto minacci, e asconda
 Sotto l'elmo la chioma incolta, e bionda,
 E il crudo acciar nell'ostil fianco spinga.*
*Quì una donzella al suo garzon si stringa,
 Che d'amor parli, e a lui d'amor risponda:
 Poi per la gioja, che i lor petti inonda,
 Ei rida, ed ella di rossor si tinga.*
*Là ritraggi del zio la dolce immago,
 Che coglie il frutto de' suoi buon consigli,
 Dei due nipoti assai contento, e pago.*
*Quì poi: ma guarda, che il lavor somigli
 All'alta prole. Ah, che non bai quel vago
 Leggiadro stil, che ritrar possa i figli.*

Gera-

*Gerusalemme, che i profeti ammazzi,
E del lor sangue con piacer ti lordi,
Abi troppo con i tuoi Padri t'accordi,
Che non furon di te men empì, e pazzi.*
Così tu in questo dì d'urli, e schiamazzi
*La terra, e il ciel qual forsennata affordi,
E i santi detti, e gli divin ricordi
Del pio Levita con furor strapazzi.*
Tu perchè dunque temeraria, e balda
*Forza non bai da contrastar co' detti
Del santo Spirto, che sì il cor gli scalda,*
T'armi di pietre, e contro lui le getti?
*L'ultrice ira di Dio fumante, e calda
A gran giornate, empia Sion, t'affretti.*

*Indegna figlia di Sionne, e infame,
Sulla divina, ed innocente prole
Sfogasti alfin le scellerate brame,
Cui non ponno uguagliar pianti, o parole:*
Pur non è sazia ancor l'empia tua fame,
*Che del tuo grave error nulla ti duole:
Non vedi in quante fosse orride, e grame
Tremi la terra, e sì scolori il sole?*
Ma tu di sangue ebbra, e crudel n' esulti:
*Ab, che gli eccessi d'un sì crudo scempio
Molt'anni non andran, credimi, inulti.*
Tempo verrà, quando con novo esempio
*Audrai raminga tra gli scerni, e insulti
Senza Re, senza Patria, e senza Tempio.*

*Bella Città, che sull' Euganeo lido
 Siedi superba, hai ben onde pregiarte:
 Risorser tecco a nova gloria, e in grido
 Le mura d' Illo dissipate, e sparte:
 Con pingui campi a te il ciel largo, e fido
 Acque salubri, e dolce aer comparte:
 Qui vi han sicuro albergo, e antico nido
 Le Muse, i chiari ingegni, e il fior d' ogn' arte.
 Da te uscì chi le Greche auree felici
 Penne oscura, e il gran Cigno ancor fors' erra
 Tra le bell' ombre de' tuoi colli aprici:
 Questi son rari pregi, o illustre Terra;
 Ma il più bel, che a te diero i cieli amici,
 È quella tomba, dove Anton s' serra.*

(*) Certo su in ciel que' vanni agili, e lievi
 L'eterno Amore di sua mano ordio,
 Su cui, qualor ti piacque, alto t'ergevi,
 E in un col frale ten volavi a Dio.
 Ei fu, che al foco di cui tutto ardevi,
 Tanta virtude, e sì gran moto unio,
 Onde anco i membri, benchè infermi, e gravi,
 Seguian la forza del divin desio.
 Quante volte dicea l'alato stuolo
 Degli Angioli scorgendo i voli tuoi,
 Che fai là in terra, e da noi lungi, e solo?
 Ma te al fin visto a dispiegar da noi
 Verso il superno Amor l'ultimo volo,
 Tutti ha il ciel, disse allor, gli Angioli suoi.

(*) Per il B. Giuseppe da Copertino.

Te

*Te vide Europa per molt' anni avvolto
Fra l' alte cure del Romano impero
Serbar sempre d' onor caldo il pensiero,
E di dotto sudor bagnato il volto:
Austria te vide fra suoi plausi accolto
Alfin compier il lungo arduo sentiero,
Se quello, onde ten vai sì chiaro, e altero,
Ostro Latino in riva all' Istro hai colto.
E tu, Signor, di tanta gloria adorno
Mirar non sdegni l' immortal Donzella,
Chiusarsi in solitario ermo soggiorno.
Era per se l' opra già illustre, e bella,
Ma l' ostro angusto, che al crin volgi intorno,
Di qual novo splendor l' orna, e l' abbellà.*

*Che direm mai, quando fra il duol comune
Andremo innanzi a Dio pallidi, e bianchi,
E vedrem, come il ciel gli eletti adune,
E la terra agli rei s' apra, e spalanchi!
Più del crin biondo, e delle luci brune,
E de' ricchi lavor Batavi, o Franchi
Splenderà greve lana, ed aspra fune,
Che a vergin copra il corpo, e stringa i fianchi.
Così tu pur, che all' alma folli or sembri
Sì rozza, e incolta, spargerai quel giorno
Nova beltà dai disadorni membri;
E allor pur fia, che con affanno, e scorno
A quelle stolte il van piacer rimembri
Del vestir vago, e per lor mal si adorno.*

D 4

Compie

Compie oggi l'anno, che tu illustre erede
 D'ampie ricchezze, e di superbi fasti
 I tuoi diletti genitor lasciasti,
 In braccio al duol, che ancor gli affigge, e siede:
 Nè il chiuso orror di solitaria sede,
 Nè il novo erto cammino, in cui tu entrasti,
 Scoffer giammai que' pensier puri, e casti,
 Che ben fan del tuo cor nobile fede:
 Poche al paro di te potean, gran Donna,
 Andar superbe fra le Adriache spose
 Quando a te fosse il vano Amor piaciuto;
 Ma non potean poi gemme, ed aurea gonna
 Levarti a tanta altezza, in cui ti pose
 L'augusto onor dell' immortal rifiuto.

Qui dove schiera illustre
 D' obbligo nemica co' Febei furori
 Vita agli eroi dar suole,
 Me pur la gloria d'un eroe qui scorge;
 Ma duolmi assai, che in me sì acceso, e vaga
 Degli onor suoi non forge
 Qualche novella immagine,
 Che la fronte a' miei versi orni, e colori:
 Novo edificio illustre
 Chiede al buon fabbro, e vuole,
 Che fra l'opre sue prime
 Sempre la fronte in pria splenda sublime.
 Scorto da tai pensieri
 Il Teban vate gl' Inni suoi compose

Sempre

*Sempre in pria grande, e largo.
Io benchè alcun talor senta sgridarmi,
Che a questa soggia, e in questo stil non deggio
Tesser gl' Itali carmi,
Io quest' error non veggio:
Veggio ben, ch' altre ancor cetre famose
Novi s' aprir sentieri
Sul Dirceo verde margo,
E spesso in suon diffuso
Di cominciar lor canti ebbero in uso.*

*E certo in altra guisa,
Signor, quest' Inno, che a te sacro, e tesso,
Cominciar non dovea.
Qual materia di laudi immensa, e vasta
Alla mia mente non s' appresta insieme?
Non a pochi sovrasta
Lo splendor del tuo seme;
Nè dal valore nel tuo seme impresso
Gloria andò mai divisa;
Che languir non potea
Virtù negli Avi tuoi
Dal ceppo usciti delli veri eroi.*
*Ma forse in te s' chiude
Men viva, o ferma, e a rari onor non t' erse?
Per lei tra suoi gran figli
A trattar co' Monarchi Adria te scelse,
E a te non lieve parte, o picciol peso
Diè di sue cure eccelse:
Te d' alti genj acceso
Mille genti ammirar varie, e diverse:
Piacque ai Re tua virtude,*

Tuoi

*Tuoi detti, e tuoi consigli,
Che i tuoi pregi ancor nomina
E Germania, e Bretagna, e Iberia, e Roma.*
Uopo è certo che sia
*Virtù, che piaccia a Imperadori, e a Regi
D'alto lavor superno,
E che del pari anch'essa tenga, e vesta
Abito adorno, e signoril costume.
Ma qual virtute è questa,
Che sparge un doppio lume!
D'altro egli è degno, che di equestri fregi,
Se lunge Adria l'invia;
Se poi l'erge al governo
Di largo, ed ampio stato
Sembra, che solo a governar sia nato.*
Non perchè i versi onora,
*E sì umano, e gentil spesso m'accoglie,
Non io sì spiego i vanni.
Quando qui eccelfo Duce appena sparse
I primi raggi della sua virtute,
Che grande ancor comparse.
Dalle ragion dovute,
E sacre a Temi il pensier mai non toglie;
E se pietà talora
Mostra ingiugli gli danni
Vuol, che onor le si renda,
Ma non vuol mai, che la giustizia offenda.*
Anzi perchè sovente
*Calde assai per li rei lagrime spande,
Ei col silenzio copre
La meditata a lor debita pena,*

E

*E così Temi assai men pate oltraggio;
E i rei spaventa, e affrena.
Ob s'egli tanto è saggio,
Quando ancor tace; ob quanto è saggio, e grande,
Se a favellar s'è sente,
E i suoi tesor ci scopre!
Pensì pur Brenno, e dica,
Se vide altr' alma di saper sì amica,*

Oppur dica se mai

*Vide tanta beltà, quanta in costei
Vien che regni, e s'annidi.
Sposa immortal dalli Collalti uscita,
Già in riva all' Istro, ed al Tamigi, e al Tebro
Tua laude hai spesso udita.
Quant' io t'orno, e celebro,
Stringonlo in picciol fascio i versi miei;
Movi tu i dolci rai,
Canti, favelli, o ridi,
Lieve t'aggiri, e danzi,
Donna non v'ha, che te pareggi, o avanzi.*

Troppo il mio dir su breve,

*Se altri pregi miglior nell' alma aduni
Tutti d'alto onor degni:
Pur sen andranno fin da Battro a Tile
Questi miei carmi difettosi, e manchi,
Qualor, coppia gentile,
Tua dolce aura non manchi.
E allora sì fuor delle vie comuni
Me vedranno uscìr lieve
Gli altri servidi ingegni,
E udran, se anch'io fra i vati
Salir potei per non sentieri usati,*

Già

*Già di bei ferti ornati
 Dalle Olimpiche arene
 Di Gerone i destrieri erano usciti
 Di bella polve, e bianche spume aspersi:
 Già d'Arctusa sulle spiagge amene
 Ivan superbi, e arditi
 All'acque note, e ai dolci paschi usati:
 Ma intanto il buon Geron s'udia dolersi.
 Troppo del mal suo teme,
 Che i lombi aggravava, e preme.*

*Ode il cantor Tebano
 L'aspre sue doglie appena,
 Non che il pregiato onor de' suoi cavalli,
 Che esclama della Dirce in sulle rive
 Larga aprendo al suo canto, e immersa vena;
 Perchè le Pelie valli
 Non regge ancor Chiron sì dotto, e umano?
 Perchè Esculapio anco tra noi non vive?
 La regia inferma vita
 Qual non n'avrebbe aita?*

*Sull'ali brune, e sparte
 De' carmi suoi dolenti
 Così del Tebro il cigno ergesi a voio;
 Quando del Tosco real sangue il germe
 Vide per reo malor sciorrsi in lamenti:
 Troppo m'ange il tuo duolo
 Troppo, ei dicca, dell'alma mia sei parte;
 E se il destin per le tue membra inferme
 Spegner tua vita io veggio,
 Che della mia far deggio?*

No 'l vate di Venusa,

Non

*Non io Pindaro sono;
Ben meriti tu, che l'una, e l'altra lira
Sul mal, che tanto oppresse i membri tuoi,
Sciolga il divino armonioso suono.
Forse in te non s'ammira,
Quanto ammirò mai Roma, o Siracusa:
Ne' due sì chiari celebrati eroi?
Forse tu grande, e saggio
Paventi il lor paraggio?*

Cagione onde pregiarti

*A te, o Renier, non manca,
Se Siracusa qual Geron non reggi;
Ma quanta hai parte nell'Adriaco regno?
Con qual virtute non mai lenta, o stanca
Serbi le auguste leggi?
Sempre de' novi onor veggiamo ornarti,
Ma sempre de' più grandi onor sei degno.
Son tuoi pensier supremi
Pallade solo, e Temi.*

Con queste due virtudi,

*Che ti stan sempre intorno,
Brenno te suo buon Duce ancor rammenta:
Rammenta l'opre, che fra i Dei t'alzaro,
L'alma gentile, ed il costume adorno,
E l'alta cura intenta
Ai sacri ingegni, e agli onorati studi;
E questi i pregi son, che fer sì caro
Al plettro Venufino
Il cavalier Latino.*

Ma tante inclite doti,

Che potrian far divise

Chiari

Chiari molt' altri, e in te son tutte accolte,
 Abi, sotto il colpo di fatal bipenne
 Fur nel periglio di cader recise.
 E allor quasi non fur volte
 Per te da Brenno al ciel preghiare, e voti
 Sulle fide d'amor candide penne?
 Come mal comun fosse,
 Tutto al tuo mal si scosse.

Stile al suo duolo eguale
 Forse trovar potrei,
 Ma non al duolo del germano, e al mio;
 Nè adombro il vero; se a noi pensi, e guardi,
 Che d'ambo alto sostegno, e onor tu sei.
 E se può innanzi a Dio
 Caldo giunger giammai priego mortale,
 Esca l'ultimo di pigro, e assai tardi;
 E intanto fiano i giorni
 D'aurea salute adorni.

Benchè bastar potrebbe
 Allo splendor de' tuoi superbi nodi
 La comun gioja ardente,
 E il vario suono delle sparse lodi;
 Ciò a me bastar non debbe,
 Che in se rivolge altri pensier la mente:
 Vuol, che a te venga, e d'un bell' Inno armato
 Sparga il nodo beato
 Di poetici fiori, e il canto scioglia
 Del Negroboli entro la nobil foglia.
 E perchè in questo giorno
 Nel di lui chiaro albergo entrar non deggio,

Ove

Ove stanza sì lieta
Godo sovente, e alla sua mensa seggio?
Non per questo io l'adorno,
Che sua virtute, e l'onor mio mel vieta.
A sì vil prezzo de' miei carmi il suono
Mai non offerfi in dono;
E se talora il volo a lor disciolgo,
Sulle calde mie penne esco dal volgo.

Lui seguir non mi piace

Troppo ne' suoi pensier strano, e diverso.
Veggio, e seguo altre scorte.
Se tal non fosse, non avrebbe immerso
Nel lato il ferro Ajace,
Che, tolto Achille, era il guerrier più forte
Fra quanti gravi d'elmi, e lancia, e spade
Dalle Greche contrade
Per ricovrar dalle Trojane genti
La sposa a Menelao portaro i venti.

Di virtù seguo il lume,

Che indarno cerco in molti, e in te sì splende.
Questo è quel che mi tragge
Al tuo soggiorno, ed a cantar m'accende.
Il puro aureo costume,
Quelle tue voglie nell'oprar sì sagge,
L'indole generosa, e il pronto ingegno,
Pregi, che ti fan degno
Di tanto onore in età verde, e fresca;
Questi de' carmi miei son la dolc'esca.

I pingui, e vasti campi,

I ben cinti castelli, e i bei palagi,
Di cui signor ti vedi,

Della

*Della volubil Dea son beni, ed agi,
Cb' aidon talor quai lampi;
E se io gli apprezzi, e stime a me tu chiedi,
Gli apprezzo in te, cb'uso sì buon ne fai:
Tu per questo ten vai
Per monti, e valli, e per cittadi, e ville
Portato a vol da mille laudi, e mille.*

*Così gl' Inni cantaro
Di chi un tempo bevea l'acque Dircee,
Spender sol le ricchezze
A pro degli altri, e a gloria sua s' dee:
Sempre gli numi amaro
L'anime grandi, e a gentil' opre avvezze;
E certo ancor tu ringraziar li dei,
Quando di te costei
Si accese Amor, che per suo sposo scelse,
Costei d'antico sangue, e doti eccelse.*

*Altra nave, altre vele,
Musa, or prepara, e miglior aura ai versi:
Vive luci divine,
Bellezza, e onestà insiem rare a vedersi,
Di cinabro, e di miele
Spurse le labbra, e rilucente il crine
Chiedono i carmi; e se costei non gode
Forse della sua lode,
Narrale in parte almen quello, che disse
Alla Feacia verginella Ulisse.*

*Io t'inchino, o Reina:
Non so donna se deggia, o dea chiamarte:
Se dea, certo a Diana
Per tante forme di beltà in te sparte*

*Io ti pongo vicina:
Se poi tu sei com'altre in spoglia umana,
Chiamo i germani, e i genitor felici,
Che dalle lor radici
Tal germe uscito sia vago, e vezzoso,
Ma più felice chi sarà tuo sposo.*

Nessuna a te simile

*Vidi giammai: molt'anni volge il cielo,
Ch'un arboscel di palma
Presso l'ara d'Apollo io vidi in Delo
Crescer fresco, e gentile,
Che tutta di stupore empieasi l'anima,
Nè già egual mai produsse altro terreno;
Or che il dolce, e sereno
Tuo volto miro, si rinnova ancora
L'alto stupor, che sì m'opprime allora.*

Nulla il cor brami, o chieda,

*Che il ciel non compia, e non secondi i prieghi
Teco un gentil Signore,
Ch'esca da chiara gente, unisca, e legghi,
E pace a te conceda:*

Non v'ha cosa più rara, o ben migliore,

*Che quando Amor due genj tempri, e forme
In un voler conforme,*

*Qual se poi regge come fosse un solo,
Gli amici allegra, e i tristi empie di duolo!*

Non rai sì alteri, e puri

*Di beltà Greca, o il saggio eroe m'ha svolto,
Donna, dal mio sentiero.*

*Nell'altrui laudi anco il tuo bello avvolto
Scorgea col mio pensiero.*

E

E in

*E in te compiuti i suoi felici auguri.
Forse costui, ch'ebbe benigni, e lieti
Gli astri tanto, e i pianeti,
Vincer non puote, o pareggiar l'idea
Di quanto il duce Itaco in mente avea?*

I nuziali letti

*Sovente ornai di non incolti ferti.
Leggiadra coppia illustre,
Se tanto deggio in riverenza averti,
Perchè de' fior più eletti
Il tuo non sparsi, e in stil più raro, e industrie?
Già colle accese faci, e ulivi, e allori
Veggio Grazie, ed Amori.
Entrate, o fidi, che quest' alte mura
A voi consegno, e il sacro letto in cura.*

Benchè la fredda etade,

*E la cangiata scorza, e il crin canuto
Spesso mi sgridi, e dica:
Omai sei veglio, e ancor t' avvolgi, e affanni
Fra le sacre erte strade,
Che salir piè mal fermo indarno tenta?
Son qual destrier, che senta
Suono di tromba acuto,
Che ancor pigro fra l'ozio, e in mezzo agli anni
Serba l'indole antica,
Scuote le chiome, e il tergo,
E par sdegni nitrendo il chiuso albergo.*

Rota, l'alata figlia

*Del buon Mercurio messaggier de' numi
Largo suona il tuo nome:*

E

*È quai terre non empie e valli, e monti
Di gioja, e meraviglia?
Quanti Delfici fabbri agita, e move,
Cui le figlie di Giove
Volser benigne i lumi,
E di bel lauro ornar le dotte fronti?
Per me, che in sulle chiome
Veggio incolto l'alloro,
Seguirò lungi il sacro Aonio coro.*

*E per far che più corto,
E assai men aspro sia il sentier, che guida
Alla bramata meta,
Lascio alle cetre altrui l'onor degli avi,
Che non sia occulto, o morto,
Qualor fuora de' freddi invidi marmi
Traggonlo i forti carmi,
Cui dolce grazia arrida:
Sol dalle tue virtù sì belle, e gravi
Vo' che gloria tu mieta,
Tu sol mio segno, e scopo:
Lodinsi gli avi a chi degli avi ha d'uopo.*

*Solo dirò, che a tuoi
L'Orobia Terra, che tu guardi, e reggi,
Diè l'onorata cuna,
E ch'Adria poi gli pose infra la schiera
Degli Adriaci eroi.
Poi tu con miglior modi, o in più leggiadri
Onorar le due madri?
Una coll'auree leggi,
L'altra co' rai di gloria rara, e vera,
Onde lieta ciascuna*

E 2

A te

*A te rivolge il ciglio,
 Ed ambe in te quai madri hanno il lor figlio.*
Questi pregi sì bei
Per cui tanto esso avvien, che s'orni, e illustri,
Ponno anco altri acquitarsi,
Ma no nn cor come il suo, raro ornamento,
Raro don degli Dei:
Sian pur per tersi argenti, e strani vini,
Per bianchi, e crespi lini
L'ampie sue mense illustri,
Fumino cento eletti cibi, e cento,
Bel sia tutto a mirarsi;
Che il più bel, che si vede,
E quel cor sì gentil, che il ciel gli diede.
Ma oh qual per man d'Amore
Bel laccio ordito a un altro cor l'annoda!
O dell' Itale spose
Non che della Bagliona inclita gente
Nobil germe, e splendore,
Se somiglianza delli cor si dice
Vera d'amor nudrice,
L'uno e l' altro pur goda:
Lodi pur altri il volto, o il crin lucente,
E le luci amorose:
Solo un novel tuo vanto
Potessi, o Donna, pareggiar col canto.
Per Lui, che in stretto modo
Congiunto teco, e per sacr' ostro altero
Là della Brenta in riva
Pascea le genti al suo valor commesse,
Era già illustre il nodo;

Ma

*Ma piacque al ciel far'lo più illustre ancora;
S'ei sul trono or s'adora,
Bella immagine di Piero
Fra quanti il cielo a un tanto onor elesse.
Qual nova luce avviva
Nel nodo onesto, e degno
L'onor del soglio, e lo splendor del regno?*
Poss' io, poich' ora veggio
Un sì bel campo all' altrui glorie aperto,
Poss' io rammentar anco,
Che lieto a' carmi miei chinò suoi sguardi
Dal suo beato seggio,
E il suon della mia cetra a lui non spiace.
Qual gioja in me allor nacque,
Quando con novel serto
M' alzai sui vanni non più infermi, o tardi
Augel canoro, e bianco
Dalla Latina sponda
Merce l'aura di lui dolce, e seconda.
Certo più non dovea
Della mia cetra ritoccar le corde:
Al sacro soglio appesa
Senza cercar di laude altro soggetto
Star sen muta potea,
Che non si varca oltre gli Erculei segni;
Ma due eroi chiari, e degni,
Che il loro amor concorde
Guardin gli Dei col più benigno aspetto,
Svegliar mia mente accesa
Di Rezzonica luce
Onde il ceppo Baglion tanto riluce.

*A un lume sì sovrano
 Quanto lieti mai son questi due cori!
 Questo bastar sol puote
 Per ampia gloria degli sposi egregi.
 Correr non soglio invano,
 E dall' aringo volentier mi tolgo.
 Francesco, a te mi volgo,
 Che tanto il chiostro onori,
 Degno ch' ostro, e non mitra il crin ti fregi,
 Se in mal temperate note
 A te quest' Inno offerfi,
 Deb almen tu pensa alla cagion de' versi.*

MARCO CAPPELLO

*S*E mai del tuo bel regno, Amor, ti calse,
 Vieni, ed in questo dì l' arme rinforza,
 Serbando in vita la terrena scorza
 Di Nice, onde il mio cor tant' arse, ed alse.
 Mira qual morbo l' infelice affalse,
 E con qual aspro duol l' urta, e la sforza,
 Nè finora a scemar del mal la forza
 O priego, o voto, o medic' arte valse.
 Ab, se per morte fian quei lumi spenti,
 Onde n' andaro i cuor più arditi, e franchi
 Di mille fiamme onestamente accensi,
 Dalle devote tue fedeli genti
 Non aspettar più, Amore, e voti, e incensi:
 Morta lei tu non sai quanto ti manchi.

Se

*Se i caldi prieghi, e le querele sparte
Nei campi Frigi ancor rammenti, e intendi,
O Febo, o padre della medic' arte;
Dalla bella del ciel parte discendi,
E con provida mano in cura prendi
L'inferma Nice, e la conforta in parte,
E la salute desfiata rendi
A lei, ch'ha del mio cor la miglior parte.
Non fia tua poca gloria il darle aita,
Mentre potrai, serbando un corpo solo,
Ritornare due corpi a nova vita.
E certo anch'io dal grave acerbo duolo,
Se la vedessi far da noi partita,
La seguirei innanzi tempo a volo.*

*Morte, che in vista minacciofa, e bieca
T'accosti a Nice, e al bel fianco t'affidi,
E dal furor, che sì t'afforda, e accieca,
Non curi il pianto, le querele, e i gridi.
Mira, se pur non sei del tutto cieca,
Il vago viso, e i lumi onesti, e fidi;
E se puoi il fatal colpo le reca,
E di sua vita il bel stame recidi.
E se la fera ardita man non ferma
Dell'una, ed altra stella il dolce lume,
Che solo del mio male accuso, e incolpo;
Pensa, che uccidi col medesimo colpo
Con Nice Amor, che con dimesse piume
Quì pose in lei stanza sicura, e ferma.*

*Per lei, che a desir tuoi cruda, ed acerba
Da te, Febo, fuggio discinta, e scalza,
E che cangiata in fronde alta, e superba
Sacra al tuo nome, e ognor verde s'innalza:
Dittamo in Ida cogli, o succo d'erba
Cerca per valle, o per alpestre balza,
E la misera Nice in vita serba,
E la guarda dal mal, che più la inezza.
Poichè se avvien, che il reo malor disciolto
Dalla tua medic' arte, alcun restauro
L'afflitto spirto, e 'l corpo infermo n'aggia:
Tu i vaghi lumi, e 'l crine in treccia avvolto
Mirando, e il viso, e l'anima onesta, e saggia,
Forse dirai: tal era il mio bel Lauro.*

*Se polve, od erba, o salutar lavacro
Tornerà a Nice i travati spiriti,
E se non più col corpo infermo, e macro
Vedrassi, e coi capelli ispidi, ed irti;
Diva di Cipro, umile a te consacro
Una corona d'odoresi mirti;
E nel bel tempio al tuo gran nome sacro
Giuro fra mille versi incensi offrirti.
E perchè l'altre Dee vergogna, e scorno
N'abbian, veggendo in te quella virtute,
Che rese Apollo un dì chiaro, e felice,
Vo' che del tempio alle pareti intorno
Appeso stia voto, che dica: A Nice
Diè la bella d'Amor madre salute.*

L'amara

*L'amara febre, onde se' accesa, ed arsa,
E lo spirto del par grava, e le membra,
E tienti, o Nice, afflitta, a me pur sembra
Piccola del mio male immago, e scarfa:
Che fredda tema d'atre cure sparsa
A me dal seno il cor divide, e smembra;
E il pensier per mia pena ognor rimembra
Quel dì, che agli occhi miei bella se' apparsa.*
*Tu almen dal grave mal conforto, o tregua
Avrai ben presto, e per la medic'opra,
Te rivedrò qual prima e lieta, e sana.*
*Ma per me, ah! lasso, ogn'arte è tarda, e vana;
Nè può trarmi dal duol se non s'adopra
Chi le disuguaglianze nostre adegua.*

*Dalle Cimmerie tue profonde grotte
Cinte d'ortica, e di mascosa pietra,
Ove per far che sempre più s'annotte,
Raggio di sole mai non vi penetra,
Se da te il mio pregar cotanto impetra,
Esci, o placido figlio della notte;
Ma teco non condurre immago tetra,
Onde del sonno sien l'ore interrotte.*
*E infra 'l silenzio l'ali brune, e chete
Spiega di Nice sovra i vaghi lumi,
Recando a lei la dolce alma quiete.*
*E per opra sì bella andrai, o Sonno,
Chiaro, e immortale al par degli altri numi,
Se tanto i versi miei prometter ponno.*

O figlio

O figlio della notte oscura, e ombrosa,
Poichè chiudesti a Nice le palpebre,
Che stanche da ostinata, e dura sebre,
Ebbero alfin per te conforto, e posa.
Di papaveri il crin cinto, e di rosa,
Torna pur lieto nelle tue latebre,
E quivi in mezzo all'ombre, e alle tenebre,
Colla tua Paftea ti giaci, e posa.
E le narra, che due vaghe pupille
Mirasti in Nice non più viste ancora,
Belle anco in mezzo a mille affanni, e mille,
Dì, che il lasciarla ti rincresce, e duole,
Che lunga avresti in lei fatta dimora,
Se gli occhi tuoi fosser avvezzi al sole.

Ond' è che di pallore il viso tingi,
Or che di Nice il piè nell'acqua immergi,
E d'un gentil purpureo nastro il stringi,
Poi con un bianco lin l'asciugghi, e tergi?
Con man franca alla bella opra t'accingi,
E ogni vano timor dal sen dispergi;
E mentre il ferro entro la vena spingi,
Sovra te stesso ti solleva, ed ergi.
Nè a te, franco Garzone, or dolga, e increzca,
Che per la lieve salutar ferita
Parte del bel sanguigno umor sen' esca.
Poichè porgendo a lei conforto, e aita,
Fia che a te gloria, e a me molt'anni accresca
Di più felice, e più beata vita.

Coll'

*Col' amaro liquor, che formi, e mesci,
Saggio Garzon, di varj sali, e semi,
E sugbi d'erba entro v' infondi, e spremi,
E medic' acque poi v' aggiungi, e accresci,
Se fortunato in tuo lavor riesci,
E a Nice il male togli, o in parte scemi,
Onde a veder non aggia i giorni estremi,
Certo che in molta fama, e t'alzi, e cresci.
Poichè l' industrie man, che a Nice offerse
Il salubre liquor n' andrà superba
Alle remote etati in chiari modi;
E mille applausi si daranno, e lodi,
Fra culte rime d'alta gloria asperse,
Ai sali, ai semi, all' acque, e ai sugbi d'erba.*

*E ancor da dura, ed ostinata febre
Veder dovrò la bella Nice inferma?
E chiusa in parte solitaria, ed erma
Menare i giorni in fosche atre tenebre?
Io piango, ed un pensier tristo, e funebre
Rende la vita mia men salda, e ferma,
E dal dolor, che in me s' annida, e ferma,
Dovria aver pianto gli occhi, e le palpebre.
Ma nulla valmi, ch' io m' affligga, e pianga,
E sfoghi in parte il grave duolo interno,
Che fa di questo cor sì crudo scempio.
Che il fero mio destin vuol, ch' io rimanga
Vivendo agli altri d' infelice esempio,
E sia l'amor del pari, e il pianto eterno.*

Più

*Più volte il sole a me condotto ha il giorno,
Da che per grave mia pena non veggio
Della mia Nice il vago viso, e adorno,
Ov' han le grazie il lor sicuro seggio.
Chiuso nel mio romito ermo soggiorno
Pien di tristi pensier solo mi seggio;
Ma sempre a lei colla memoria io torno,
E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
Or tra me dico di sì lunga, e strana
Febre, che un dì l'assalse, e oppresse tanto,
Rivedrò Nice pur libera, e sciolta:
Or m'affale un timor, che un'altra volta
L'aggravi un novo, o antico male; e intanto
Nice intanto non veggio o inferma, o sana.*

*Per quanto han di più sacro uomini, e Dei,
Per l'acque delle Stigie atre paludi,
Per i regni d' averno orridi, e crudi
Giuro di non voler più amar costei.
Io sovra l'ale de' sonori miei
Versi temprati alle Tebane incudi
Portai suoi pregi, e de' miei caldi studi
Tutte l'opre immortali offerse a lei.
Per me di Nice dall' oblio sicuro
Vedraffi il nome, eppur premio, o mercede
Non ebbe il puro stil, che a lei consacro.
O degli amanti mal gradita fede!
Per quanto uomini, e Dei han di più sacro
Di non voler più amar costei io giuro.*

Giurai

*Giurai per l'infernal orrido oscuro
Lago, e per l'acque d'oblio eterno sparse,
E per quanto è nel ciel di sacro, e puro
D' odiar costei, che il cor m'accese, ed arse;
Ma sì leggiadra agli occhi miei comparse,
Che invan giurai d' odiarla, e più nol giuro,
E tante ha il ciel bellezze in lei cosparse,
Che non mi par delitto esser spergiuro.
E' ver, che Nice a mille amanti, e mille
Il lusinghiero cor dona, e divide,
Che diè a miei versi scarso premio, e tardo:
Ma Nice dolce parla, e dolce ride;
Ma Nice ai rai di sue vaghe pupille
M'accende in seno un foco, onde tutt' ardo.*

*Donna, che giova a me, che t' abbia un tempo
Sacro lo stile, e t'abbia in prosa, e in metro
Fatta chiara, e immortale in ogni tempo,
Per te lasciando tutte l'altre addietro.
Se pietade, o mercè non trovo, o impetro,
Che sperai d'ottenere almen col tempo,
Certo dovrò da questo carcer tetro
Uscir per aspra doglia innanzi tempo.
Che non può quest' afflitta, e infelice alma
Soffrir più a lungo il crudo foco, e il ghiaccio,
Ond' arde, e gela la corporea salma.
E sol può morte col possente braccio
Allo spirto recar conforto, o calma
Nel grave aspro dolore, in cui mi giaccio.*

Quella,

*Quella, che fuor dagli occhi, e splende, ed esce,
Fiamma, onde il cor accendi sempre, e allumi,
Sento che tanto entro del sen s'accresce,
Che par, che tutto m'arda, e mi consumi.*
*Nè per cercar alpestri monti, o fiumi,
Men grave il foco mio, Nice, riesce,
Che quanto lunge son da tuoi bei lumi,
Tanto il desio di loro in me più cresce.*
*Onde se da vicino ardo, ed avvampo,
Da lunge è la mia vita omai ridutta
All'ultimo suo fine innanzi tempo:
Che a questa scorza mia arsa, e distrutta
E all'egro spirto alcun riparo, o scampo
Certo giunger non può, Donna, più in tempo.*

*I begli occhi, ove Amor l'arme rinforza,
Sì m'invaghiro della lor chiarezza,
Che altro sperar non so, nè altra bellezza
Parmi tanta veder, nè di tal forza.*
*Da loro invano il cor partir si sforza,
E invano altra beltà cerca, ed apprezza;
Con loro ho tanto la memoria avvezza,
Che non mi tocca altro pensier la scorza.*
*Ma se avvien, che i bei lumi a lungo io scerna,
Io sento l'anima tutta accesa, ed arsa
Di fiamma, che i sospir miei fanno eterna.*
*Talor con rima d'amarezza sparfa
Tento alleviar la grave pena interna,
Ma al gran dolor la vena è poca, e scarfa.*

Qui

*Quì non vedrai dall' alte cime argenti,
Spesso di duro gel coperte, e gravi
Scendere l' Istro, che disseti, e lavi
Mille al nume guerrier feroci armenti.*
*Quì il Tamigi non è, che a stranie genti
Porti le ricche in mar ardite navi;
Quì non è il Tebro, che alle sacre chiavi
Obbedir veggia le procelle, e i venti.*
*So, Collalto immortal, che i pregi tuoi
Fer questi fiumi un dì famosi, e chiari,
E li faranno ancor mill'anni, e poi.*
*Ma or che il nostro terren orni, e rischiari,
Ancora il picciol Mella andrà fra noi
Al Tamigi, ed all' Istro, e al Tebro al pari.*

*A te i bei lumi in gentil volto umano
Volge il Garzon ligio d'amore, e servo;
E se talor s' mostra aspro, e protervo,
Tu il rendi co' tuoi versi umile, e piano.*
*Io quì del mio bel Sol vivo lontano
E sol l'immagin sua nel sen conservo,
E l' aspro duol, per cui mi struggo, e snervo,
Cerco temprar colle mie rime invano.*
*Tu immortal gloria bai da quel nobil foco,
Che l' onorato stile in man ti porse
Cotanto in pregio alle ben nate genti.*
*Ed io del suon di mie voci dolenti
N' ho scorno, e biasmo; e sarò un giorno forse
Alle venture età favola, e gioco.*

Tal

*Tal forse un giorno la triforme Diva
Apparve, e in sì gentil leggiadro aspetto,
Quando talor scendea dal cielo, e giu
Tacita in cerca del Garzon diletto.
Come costei bianca le braccia, e'l petto
A noi s' mostra vaga insieme, e schiva:
Ecco i neri occhi, ecco il stil puro, e schietto
Mille dolci d'amor fiamme ravviva.
Bello è il vederla coi crin lungbi, e sparsi
Covar le piume, e in vaga forma altera
Sul rilevato, e bel fianco posarsi.
Ma quando la mirai sdegnosa, e fera
De' miei caldi sospir nulla curarsi,
M' accorsi allor, che Endimion non era.*

*Se il figlio, tue delizie uniche, e sole,
Lasciò morendo il suo terrestre velo,
Come fior colto dal materno stelo
A' primi raggi del nascente sole:
Dolce conforto il tuo dolor console
Pensando, che per tempo è gito al cielo;
Prima che poco, o assai il caldo, o il gelo
Il bel natio candor gli oscuri, e involle.
Nè te, Donna gentil, duol punga, o sdegno,
Perchè i tuoi figli dispiegando l'ali
Vanno sì presto al bel celeste regno.
Già sai che questi il ciel volle mortali;
I parti sol del tuo divino ingegno
Vuol che vivano eterni, ed immortali.*

Ben

*Ben puoi dal tuo valor guidata, e scorta
Sulle sacre di Pindo alpestri cime
Franca poggiare, or che il tuo piè v'imprime
Orme, ch' uopo non han d'aita, o scorta.*
*Già a nova gloria la tua patria sorta
Veggio dal suon di tue leggiadre rime,
Che te chiara faranno in fra le prime
Quand' altri ancora ti terran per morta.*
*Ed io, che ti segnai d' Ascrà, e Libetro
Le amene valli, ond' uom al ciel s'estolle
Sull' ali eterne del canoro metro,*
*Sol dovrò di sudor bagnato, e molle,
Lodovica immortal, vederti addietro
Lasciarmi al piè del faticoso colle.*

*I profeti di Dio un dì gridaro;
Udite, udite, aride polvi, ed ossa:
E quelle dall' oscura antica fossa
Al possente parlar pronte s'alzaro.*
*Se tu, Signor, di que' profeti al paro
Mutola polve non hai desta, o mossa,
Hai però ogn' alma dal letargo scossa,
E alle rovine sue fatto riparo:*
*Così che questa aperti gli occhi al lume
Del tuo parlar, per vie sicure al cielo
Scarca de' falli suoi batte le piume.*
*Ed è gloria maggior del tuo gran zelo
L'alme a morte rapir, ch' oltre il costume
Chiamarle al già sepolto, e infranto velo.*

P

Rime,

Rime, che foste nel bel fior degli anni
De' miei caldi pensieri
Fide compagni, e che gli arditi vanni
Spiegando per gl' immensi ardui sentieri
Piene di novo lume
In riva al natio fiume
Cantaste il biondo crine, e i rai di quelle,
Che per mia pace esser dovean men belle:
 Oggi per strade al basso vulgo ignote
Franche poggiar dovete
Portate a vol dalle sonore note,
Dove sull' acque più tranquille, e chete
Sempre immortale, e bella
Al ciel s'innalza quella
Della terra, e del mar donna, e reina
Emula un tempo alla città Latina.
 Un Leone magnanimo, ed alato
Superbo ai piè le posa,
E le difende l'uno, e l'altro lato,
Onde toccarla nessun tenta, od osa.
Ma non fia, che gli arditi
Voli co' suoi ruggiti,
Rime, vi turbi; poichè a lui sol piace
D'inferir contro il Scita, e contro il Trace.
 Qui vi in mezzo allo stuol di mille saggi,
Che dell'arti più industri
Spargono chiari, e luminosi raggi,
I Germani vedrete eccelsi, e illustri,
Che di virtute amici
Produsser le radici
Della Reniera fortunata pianta,

Che

Che di frutti, e di fior s'orna, e s'ammanta.
Entrate pur nel Renier tetto 'adorno,
Che de' bei studj amico
Lieto, e cortese ancor v'accolse un giorno;
Quando il rigor di fato aspro, e nemico
Di lui, che apprezzo, e colo,
Tra grave pena, e duolo
Me svolse dall'amato, e natio nido,
E mi trasse al felice Adriaco lido.
So, che gli anni, e le cure acerbe, e gravi
Vi cangiaron lo stile,
E vi rese men belle, e men soavi.
Ma quel Signor magnanimo, e gentile
Di voi conserva ancora
Il bel desio d'allora,
E volontier v'ascolta o all'aura sparte,
Oppure scritte in sulle dotte carte.
Ei fu vostra difesa, ei vi sostenne,
E con amica cura
Novo forza a volar vi diede, e penne;
E il fanno già queste paterne mura,
E del Sebino l'acque
Se di voi s'compiacquero.
No che il verso immortal del Venosino
Non fu sì caro al Cavalier Latino.
Ma forse in parte vi conturba, e attrista
Il non più visto aspetto
Di lei, che schiva, e vergognosa in vista,
A fecondare il nuziale letto
Tra la comune spene
Al bel Garzon sen vien?

*E temete, che il guardo a voi non volga,
 E che al sen non vi stringa, e non v'accolga?*
Sa che portate nella fronte impresso
Il gran nome Reniero,
Che al par dell' immortal sacro Permeſſo
V'apre d' eternitade ampio ſentiero:
Sa che co' lieti auguri
I più ſinceri, e puri
A lei recate mille applauſi, e lodi
Per i dolci d'amor ſoavi nodi.
Onde ſuperbe pur gite, e ſicure
D'eſſer da lei accolte:
Voi, colle forme più leggiadre, e pure
Dalle felici, ed auree penne tolte
Del Tebano cantore,
Di vera gloria, e onore
A lei cingete il crine, a lei corona
Fate dei fiori colti in Elicon.
E già mirate i mille pregi, e mille,
Che dall'amabil volto
Spargon dolci d'amor calde faville
Nel cor più freddo, e più nel ghiaccio involto;
Ma non vo', che il ſembiante,
Rime, da voi ſi cante.
Io ſei de' verſi a sì bei pregi dono,
Quand' era in parte altr' uom da quel che ſono.
Or vuol ragion, ch' altro ſentier ſi corra,
E voglion queſte chiome,
Che virtù ſegua, e fral beltade abborra,
Nè rechi a due begli occhi eterno nome.
Che più della bellezza

Vero

Vero valor s' apprezza,
E il parlar saggio, e i puri aurei costumi
Sono più vaghi dei splendenti lumi.
Quindi questa immortal Donna, ed altera
Dal Manin sangue uscita,
E' vaga sol d' eterna gloria, e vera,
Nè i pregi di beltà mostra, ed addita
Per ricercarne lode.
D' averli ella sol gode,
Perchè a sì rari, e gloriosi pregi
Par ch' onestà vieppiù s' adorni, e pregi.
A lei sol di virtù rimembra, e cale,
E in mille vaghe guise
Alle bell' opre va spiegando l'ale:
E se a lei il cielo, e la fortuna arrise
Col versarle i migliori
Nel seno ampi tesori,
Li guarda soi quasi cose manche, e sceme,
E non ripone in lor sua gloria, o speme.
Come poteva il Garzon saggio, e franco
A così nobil esca
Non sentirsi scaldar il lato manco
D' Amor, che solo i cor gentili invecchia?
Più che alle chiome sparse
Egli s' accese, ed arse
Alla virtù, che la gran donna spira
Ovunque il piede move, o il guardo gira.
Ben contro Amore a lui schermo, e difesa
Faceva, e usberghi, e scudi
La mente tutta in se racchiusa, e intesa,
E sempre avvezza ai più severi studi,

*E all'opere leggiadre,
Onde del suo gran Padre
Nella più fresca età l'alto, e sublime
Spirto non men, che la sembianza esprime.*
*Ma l'alme grandi più tranquille, e ferme
A sì possenti rai
Senton le forze loro e manche, e inferme,
E s' accorgon, che in lor puote d' assai
Il bel desio tra noi
Di propagar gli eroi,
E di render ognor più verde, e viva
La virtù, che negli avi un dì fioriva.*
*E quì qual messe a voi rime si scopre,
Qual campo largo, e raro
Di cantare le illustri, ed antiche opre,
Che il buon sangue Renier sovente ornara
D' eterne lodi, ed alme
Vittoriose palme,
Di cui dolce immortal memoria serba
La patria augusta, e va lieta, e superba?*
*Ma io non vo' che in questo dì fra i carmi
Sacri alla Coppia eletta
S'oda sonar di guerra il nome, e d'armi,
Nè di poggjar tant'alto a voi s'aspetta.
Dolci soavi canti
Lusingano gli amanti;
E tardo, e lento il vostro suon rimbomba,
E nol potria soffrir l'epica tromba.*
*Io sel vorrei, che cogli accenti vostri
Cantaste in parte almeno
Di lui, che quando ragionar da' vostri*

S' ode

*S'ode qual fiume d' eloquenza pieno,
Quel che in se chiude, e asconde
Lume svela, e diffonde,
Onde la patria per stupore il noma
Ora d' Atene, or l'orator di Roma.*
*Ma mentre al canto vostro io segno, e addito
Del genitore il pregio,
Veggio, che voi con volo presto, e ardito
Andaste a lui, che tanto onoro, e pregio:
A lui sì chiaro, e degno,
A cui sacrai l'ingegno,
Quando del fido Brenno il freno volse,
E fra gli altri cantor me lieto accolse.*
*Ora che siete al mio Signore in braccio,
Qui vi l'ali fermate,
Che d'un novo piacer ingombro io taccio.
Voi frattanto mie rime alto cantate
De' venturi nipoti,
Che a secoli remoti
Del buon sangue Renier l'alta memoria
Di poema faran degna, e d'istoria.*

F Illidè è ver; alle vermiglie rose,
 A bei candidi gigli, onde già Amore
 T'asperse volto, e sen con tanto onore,
 Che furo un tempo così care cose,
 Giurai mia fede. Udiro l'amoroso
 Mie promesse ogni ninfa, ogni pastore
 Questo ciel, questi colli, e'l lor tenore
 Pur scritto il serban queste quercie annose;
 Ma s'ora e rose, e gigli Amor ritoglie
 Al tuo volto, al tuo seno; e lieta erede
 Egle vuol far delle a te tolte spoglie;
 In che giammai mio cor vien meno a fede,
 S'ora in Egle felice ad amar toglie
 Le rose, e i gigli, a cui la se già diede?

*Strappata, oimè, da turbine sonante
 Dal lido è la mia nave a quel sì avvinta,
 E lunge dall' amata Egle la vinta
 Mia salma è tra procelle, e scogli errante;
 Ma il cor, che i venti a scberno prende, avanti
 Talor si ferma a lei, talor dipinta
 Di morte la mi reca, e con me spinta
 Ne vien dal flutto irato, e minacciante.
 Ella ora al cielo, ed ora al mare il volto
 Di bel pianto ripien volge chiedendo,
 Che il caro suo fedel non le sia tolto;
 Ma, abi, che quel pianto il ciel cieco, ed orrendo
 Non vede, nè il mar sordo i prieghi o molto
 O poco ascolta, e m'urta oltra fremendo.*

Quel

*Quel ladroncel d'Amore quatto quatto,
 Senza l'usate sue note divise,
 Entro la mia capanna il piè si mise,
 E d'ogni arredo dispogliolla affatto;
 Ma scorto il ladro lo cor mio sì ratto
 Dietro si pose a lui, che già precise
 Gli eran le vie al fuggir, e'n strane guise
 Il fio dovea pagar del suo mal fatto.
 Quando d'Egle entro agl'occhi ecco con nera
 Fraude tosto si lancia il traditore,
 E seco tragge là chi addosso gli era.
 Chiuse le porte allor dietro al mio core,
 Voce udj, che gridò: più non ispera
 Quindi partirti, o prigionier d'Amore.*

*Questo è Párnasso. Io ben la bipartita
 Cima conosco, e quel cadente sasso,
 Che le dolci acque sue rivolge abbasso,
 E la lor riva di gai fior vestita;
 Ma pur l'usata via verde, e fiorita
 Più non ritrova il piede infermo, e lasso;
 Che pruni, e sterpi, e rupi ad ogni passo
 Del monte mi contendon la salita.
 Febo sdegnato è meco: Amor sel vede,
 Che con me vien; ond' io lui maledico,
 Che in seguir quel Signor deviommi il piede.
 Egli però, che de' bei carmi amico
 Sembrar pur vuol, col dardo mi precede,
 E bronchi, e balze sgombra, ed ogni intrico.*

Di

*Di propria mensa io mi viveva, assai
 Parca sì, pur in suo stato sicura;
 Ma non pago di mia scarsa ventura
 Del Gioco infido a farmi servo andai:
 Che liberale in vero in pria trovai;
 Ma poi, siccome quel che in fe non dura,
 Più del suo non mi pasce, anzi il mio fura,
 E mi mantien di sole angoscie, e guai.
 Lasso, che fame cruda or mi divora
 Le carni addosso, eppur del rio tiranno
 A' lacci indegni non so tormi ancora:
 Tali di questo mago anzi mi stanno
 Larve, e follie, che varco ad uscìr fuora
 Del carcer più trovar miei piè non fanno.*

(*) *Infame cura, che oltraggiosa a Dio,
 Fatale all'uomo, con istracci, e pene
 Sì gravi morte alla smarrita spene
 Tentavi dar per entro il petto mio;
 Con lume tal tue fredde ombre ferio
 Sagro Orator, che all' infernali arene
 Doma t' ha volta, del verace bene
 Vita novella in me dando al desio;
 Nè creder sia per usurpar lo scanno,
 Che tu tenevi entro il mio debil core,
 Presuntuoso altro più fier tiranno;
 Che alle sue porte, per escluder fuore
 Delle vili arti tue l' opposto inganno,
 Chi te fugò vi pose in guardia Amore.*

(°) *Per una predica della misericordia di Dio. Nevo-*

NEvose balze alpestri, orrida, e negra
Romita valle, e voi tacite piagge,
Eccomi alfin dove l' afflitta, ed egra
Mente mi sprona, e il reo destin mi tragge.
La gioja, il riso, ogni pensier che allegra
Resti su queste soglie erme, e selvagge:
Non veggia altr' uom tutta la valle integra,
E 'l sol non mai dove son io l' irragge.
Ben qui pur m' accompagna un dolce acerbo
Pensier di lei, che a me rapio me stesso;
Ma turbarmi non può, se meco il serbo;
Perch' ei fingerla a me qual più mi piace
Quì puote almen; ma se le son da presso,
Qual ch' ella sia deggio soffrirla in pace.

O barbare di Libia inculte arene,
Non è di gemme, o d' or sete vorace,
Che per via procellosa a voi mi mene;
Ma il Signor mio, ch' io seguo ove a lui piace.
Amor, che le più rozze, e più terrene
Alme abbellir si gode, e si compiace,
Meco stil cangia, e a suo disnor sostiene,
Ch' io pur mi cangi in fero orso rapace
Così cangiasse almen costume, e voglia
Colei, che insieme mi piace, e m' addolora,
Vedendo me sotto ferigna spoglia.
Ma invan lo spero. Or la crudel mi sprezza,
Perchè umil troppo; e sia, che m' odj allora
Per timor ch' io la vinca in sua ferezza.

Non

*Non minacciate, o fulmini,
Di Giove le vendette;
E tu Giunone prònuba
Tregua alle tue saette,
Se in dì sì sacro, e celebre
I voti miei non curo,
E in faccia a voi mi glorio,
Che voglio esser spergiuro.*
*Per quanti ha Dei l'empireo,
Per quanti n' ha l'averno
A' versi epitalamici
Giurai silenzio eterno;
Ma a' Dei superi, ed inferi
Oggi protesto in faccia,
Che l'odierno talamo
Non vuol soffrir ch'io taccia.*
*I giuri miei d'infrangere
Oggi mi dan diritto
Quelle Apollinee foglie,
Su cui da' Fati è scritto;
Tutto a' poeti è lecito
Sieno innocenti, o rei.
E dello stuol poetico
Qual fia se tu nol sei?*
*Così nol fossi, Italia,
Nel suolo tuo insecondo;
Gli allori il ciel rispetta,
Non li rispetta il mondo.
E i cigni Ascrei nel numero
Dell'anitre cianciere
Tutti a cantar li chiamano,*

Niun

Niun li chiama a bere.

Abbeverate, o secoli,

I lauri d'Elicono,

Se i vostri eroi ne vogliono

Al crine ombra, e corona;

Che già sfrondati, ed aridi

Succo vital non hanno;

E a chi l'ombra ricercane

Ombra oggidì non fanno.

Oggi però io non curomi

D' un' ombra umil cotanto,

E ad ontà ancor d' Apolline

Taccio a mio senno, e canto;

Perchè altra pianta adombrami,

Altro estro ella m' inspira,

Nè il prisco onore invidio

Della Tebana lira.

Sul Panaro, e sul Mincio

Sorgon due piante illustri,

Che sempre verdi contano

A mille a mille i lustri;

Piante alla pianta simili,

Che ricca d' auree vene

Trovò l' eroe di Troja

Sulle Cumane arene.

Quasi me pur fatidico

Fesse la sua Sibilla

Delle mie piante un tralcio

Veggio che d' or sfavilla;

Veggio, che l' uno accoppiafi

Dell' altra all' aureo ramo;

E tra

*E tra l'ombre de' secoli
Con essi in pugno andiamo.
Dammi loco, o trisauce
Custode d' Acheronte;
Sul legno tuo tragittami,
O squallido Caronte:
Gli aurei rami, o Proserpina,
Eccoti a piè del foglio,
E tra l' Elise tenebre
Fammi veder, che voglio.
Oh del Rangonio stipite
Quant' ombre, onde a me preme:
Oh quante della regia
Gonzaga gente insieme!
Ombre avvolte di porpora,
Ombre cinte di rose,
Regali ombre pacifiche,
Guerriere ombre famose.
Oh come tutte specchiansi
Quasi ad un soio istante
In scudo lucidissimo
Di solido diamante!
Perdono, ombre benefiche,
Se ardir soverchio è il mio;
Ma all' immortal spettacolo
Voglio affacciarmi anch' io.
Questa, Imeneo, è la Coppia,
Che al talamo tu guidi,
Chiaramente io ravvisola,
Sebben non mai la vidi,
Coppia di regal indole,*

Degli

*Degli anni suoi nel fiore,
Che il cielo già s'è simile,
E tal la serba Amore.*

*Questi, che lei circondano
Saranno i germi eletti,
Che dalla sposa amabile,
Sposo gentil, tu aspetti;
Germi di frutta carichi,
Germi di fior sì gravi,
Che il prisco onore arrivano
A superar degli avi.*

*Piovete, ombre onorevoli,
A piene mani i gigli,
E sull'odierno talamo,
E sui venturi figli:
Ch'io pur vate non ultimo
Baccio la pianta omai,
E all'ombra sua propizia
Credo aver detto assai.*

Le

L E tante non udio voci divine
 L'empia Sion, nè 'l suo Signore accolse,
 Nè dal lungo fallir mai si distolse,
 Ed egli stanco abbandonolla alfine.
Le invitte, e gloriose armi Latine,
Ministre del suo sdegno, in lei rivolse,
E tutto empie d'orrenda strage, e avvolse
Le inique genti nelle sue rovine.
Cbi sa, che questa omai l'ultima volta
Non sia, che 'l mio periglio, e i suoi ricordi
M'annunzia il cielo in questo augusto tempio?
Se ancor non apro i chiusi orecchi, e sordi,
Quanto temer non deggio, o ingrata, e stolta
Gerusalemme, il tuo funesto esempio?

Quel felice di Pella almo guerriero,
Che l'Asia corsa, e popoli diversi
Con egregio valor rotti, e dispersi,
Stese agl'Indici lidi il grande impero,
Ben a ragione, allor che vinse il fero
Superbo duce degli audaci Persi,
In un gemmato vaso i culti versi
Pose dell'immortale inclito Omero.
Che doveasi tal loco alla più dotta,
E più bell'opra, che giammai l'umano
Industre alto intelletto aggia prodotta:
Opra, onde anch'ei la bellic' arte apprese,
E a cui più che all'ardita invitta mano,
Mille illustri dovea nobili imprese.

Di

- (*) *Di qual vivo piacer l'anima ingombra
In ciel senza temer, che più dal vero
La torca il senso, ch'or l'aggrava, e ingombra,
L'ordin vedrà dell'Universo intero!*
- Con qual gaudio maggior disciolta, e sgombra
Da quella nube, onde all'uman pensiero
Sì gran cose la fede oscura, e adombra,
Scopriranne ogni augusto alto mistero!
- Qual poi di somma gioja immenso fiume
L'empierà nel vedere, e amar con santo
Perfetto amor l'onnipotente Nume!
- Tu mel pingesti, e con sì ardente zelo,
Sacro Orator, ch'io credevoami intanto
Con dolce inganno esser rapito in cielo.
- (*) Per una predica del Paradiso.

- E ancor qui intorno vai battendo i vanni,
O scherzosetto lusinghier Cupido,
E ancor contro costei sudi, e t'affanni
In questo dì, cieco fanciullo infido?*
- Non vedi come i tuoi perversi inganni
Delude, e uscita dal paterno nido
Il fresco intatto fior de'suoi verd'anni
Offre al divin suo Sposo unico, e fido?
- Non vedi, che le chiome auree lucenti,
Onde speravi un dì palme, e trofei,
Già son recise, e le rapiro i venti?
- E ancor quì intorno vai battendo l'ali,
E in questo giorno ancor contro costei
Provi, infido fanciul, l'arco, e gli strali?

G

Poichè

Poichè coll' arte de' più scaltri, e infidi
Grecia, al Dardanio seme infesta, e dura,
Dissepò le vetuste Iliache mura,
L'ira seguendo dei superbi Atridi,
Spinto, Corcira, a' tuoi beati lidi
L' Itaco eroe da ria fatal sventura,
Fu da chi avea tuoi florid' orti in cura
Con plausi accolto, e con festosi gridi.
Ma quando col favor d' aure seconde
Scorgesti sul leggier pino volante
Giunger Quirini alle tue chiare sponde:
Quai maggior plausi allor, quai più giulive
Voci s' udiro, e di quai grida, e quante
Le tue verdi sonaro inclite rive!

Quando sonar di lieti plausi intorno
Il Serio udì lo verdi rive amene,
E lasciato l' algoso imo soggiorno
Vide le luci angeliche, e serene,
E 'l valor di costei, che in questo giorno
E' dal casto immortal festoso Imene
Ad un Signor di mille pregi adorno
Colle dolci congiunta auree catene:
Oh come, disse, in chiara fama, e grido
Io sorgo, e quale i cieli amici diero
Novo splendore al mio beato lido!
Non più l' Eurota i vaghi occhi lucenti
Della sua Greca, o 'l Roman fiume altero
Le sue prische matrone a me rammenti.

Certo

*Certo a seguir la vera gloria spinti
Saran tuoi figli dal mirar gli angusti
Volti in marmo, ed in tela incisi, e pinti
Di quei, che saggi fur, providi, e giusti;
Di quei, che 'l crin di verde lauro cinis,
Al par dei bellicosi eroi vetusti,
Da' lor nemici soggiogati, e vinti
Lieti tornar d'opime spoglie onusti:
E di quei, che 'l felice Italo suolo,
Alle bell'arti, e a' sacri studj volti,
Ornar coll'aureo stil de' miglior tempi.
Ma tanti illustri, ed onorati esempi
I figli tuoi vedranno in un raccolti,
Almo Signor, col rimirar te solo.*

*Quando lasciate le Amiclee contrade
Giunta fu la gentil donzella Argiva
Alla sacra vetusta ampia cittade,
Ch'erse Nettun di Simoi, e Xanto in riva,
Ammirò 'l valor sommo, e la pietade,
Che in Priamo, e ne' suoi figli allor fioriva,
Ed essi la celeste alma beltade,
Che in lei cosparsa avea la Cipria Diva.
Tu non men nel Renierio alto ricetto
Ammirar dei le illustri alme, onde sale
L'Italo cielo in tanta gloria, e lume:
Ed esse te, che aggiungi al vago aspetto,
A cui non vide Argo, e Micene eguale,
Ogni virtute, ogni real costume.*

(*) *Eran dai mesti popoli dolenti
 Pei duci estinti nella prisca etate
 Le ostili fulminose armi lucenti
 Presso alla tomba in vario ordin locate.
 Se fosser or tra queste faci ardenti
 Là posti i segni d'ampie moli alzate;
 Quì di ricchezze, delle affitte genti
 Si spesso in seno a larga man versate;
 Là i dotti libri, onde sconfitta, e doma
 L'empia Fera saggio con rabbia, e scorno,
 Squarciando gli angui in sulla orribil chioma;
 Ah, che la vista di sì grandi imprese
 Ben alto fora, che a una tomba intorno
 Veder elmi, e loriche, ed aste appese!
 (*) Per i funerali del Cardinal Quirini.*

*Alme leggiadre Dee quante mai siete,
 Che negli algosi, e curvi specchi asconde
 L'indocil Serio, le cui rapid' onde,
 E le felici rive in guardia avete,
 Uscite omai dall'umide, e segrete
 Del bel fiume natio sedi profonde,
 A mirar lei, che fa le vostre sponde
 Col suo fausto Imeneo superbe, e liete.
 Mirate quale alla gentil Donzella
 Grazia in volto sfavilla, e qual vivace
 Fulgido lume esce dagli occhi suoi:
 E dite, s'altra più leggiadra, e bella
 Giammai si vide, e forse ancor tra voi,
 Orgogliofette Dee, con vostra pace.*

Bel

- Bel veder nelle tumide*
Onde con core invitto
Far la Romana Clelia
Un giorno il gran tragitto:
O contro il duce Itaco
Dalla Volca Guerriera
Condurfi armata schiera.
- Bel vedere ad un fervido*
Destrier premere il dorso
Le bellicose Amazoni,
E con veloce corso
Con arco, e con fulminea
Bipenne ardite, e pronte
Pugnar sul Termodonte.
- Ma sì bell'opre tacciano*
Omai gli antichi tempi:
Cb'io del valor femminileo
Più gloriosi esempi.
Di quanti mai ne videro
L'argente Scizia, e il Tebro,
Oggi canto, e celebro.
- Canto quest' alma, ed inclita*
Donzella saggia, e pura,
Che negli anni più floridi
In solitarie mura;
Calda il sen di magnanima
Generosa virtude,
Or si rinferra, e chiude.
- Quanto è più grave, ed ardua*
Impresa i pravi affetti
Frenar del core, e rendere

*I sensi a lei soggetti,
Che nella eccelsa, e nobile
Di noi parte divina
Siede donna, e reina,
Che non è'l petto avvolgere
Entro ferrea loricà,
E larga strage, e scempio,
Far dell'oste nemica:
Oh quante genti vinsero,
E da se stessi poi
Fur vinti i prischi eroi!*

*Tu sì vera, ed eroica
Fortezza oggi ci mostri,
Con franco piede intrepido
Calcando quanto a' nostri
Sguardi di dilettevole,
Di dolce, e di giocondo
Offre il fallace mondo.*

*Diceati spesso il perfido,
Quali dei cor rapine
Colle stellanti ciglia,
Col crespo, ed aureo crine,
E colle tante grazie,
Ond'è'l tuo volto adorno,
Avresti fatte un giorno.*

*Il lusinghiero calice
Porse alle labbra tue:
Ma per te vane furono
Le insidie, e l'arti sue.
Sai, che di poco nettare
Aspersi ha gli orli, e pieno*

E di

*E di mortal veleno.
Vanne pur lieta, o egregia,
O d'ogni laude degna
Vergine illustre, e accogliere
Quest' Inno non isdegna,
Ch' or temprato alle Delfiche
Sacre incudi immortali,
Spiega le rapid' ali.*

*Qual sugli umani affetti,
Bellate, hai forza, e imperio,
E come a te soggetti
Tieni col vivo, e fulgido
Lume de' raggi tuoi
Anco i più grandi eroi!*

*Per te gli ameni lidi
Lasciar d'Eurota, e'l patrio
Suolo i feroci Atridi,
E stagion lunga tennero
Sulla Scamandria riva
La gioventute Argiva:*

*Per te pugnaro i forti
Guerrier del superb' Ilio:
Fra mille stragi, e morti
L'alte mura Pergamee
Per te fur volte alfine
In fumanti rovine.*

*Quel, che atterrò, e sconfisse
I mostri, e nel ceruleo
Vasto ocean prefisse
Il glorioso termine*

*Ai curvi pini erranti
Di non volar più avanti,
Quel sì robusto Alcide
In molle, e languid' ozio
Per te giacer si vide.
Coll'armi formidabili
A Lerna, e ad Erimanto
Amor scherzava intanto.*
*Qual poi stupor, se il chiaro
Nobil Garzon magnanimo
Far non poteo riparo
Al colpo, onde nel fervido
Core il piagò sì bella,
E sì gentil Donzella?*
*Ma più dei vaghi lumi,
Del biondo crine il vinsero
Gli onesti aurei costumi,
E più dei lusinghevoli
Modi da lui s' apprezza
Altra immortal bellezza:*
*Quella interna beltate,
Che non coll'occhio ammirasti,
Ma dell'alme bennate
Con dolce occulto vincolo,
Che 'l tempo mai non scioglie,
Congiunge affetti, e voglie.*
*Egli del valor vero
Dai più verd'anni, e floridi
Sali l'arduo sentiero;
E novo fregio, e gloria
Accrebbe al sangue antico,*

Sol

*Sol di virtude amico .
Egual virtute in seno
Chiude l'eletta Vergine ,
E splende in lei non meno
Che per ridenti grazie
Il delicato volto ,
L'animo adorno, e colto .
Così in lor nacque, e crebbe
La viva fiamma, ond' ardono ;
Ed oh qual mai non debbe
Chiara lume diffondere
Ai natii colli intorno
Sì viva fiamma un giorno !*

*Mentre fra varie genti il crudo Marte
L'aspre contese, e i bellicosi sdegni
Risveglia, e intorno le sue fiamme ha sparte,
E di feroci schiere, e armati legni,
Terra ingombrando, e mar, la miglior parte
Gusta d'Europa, e i più fioriti regni ;
Io traggo in pace le calde ore estive
Fra queste ombrose, e solitarie rive .
Dell'armi io quì lo strepito non sento,
Nè oricalco guerrier l'orecchie afforda,
Nè ondeggïar veggio i fier vessilli al vento,
Nè vibrar l'asta d'uman sangue ingorda .
Il mormorar d'un rio placido, e lento,
Che al dolce canto degli augei s' accorda,
Godo, e solo apparir mi veggio avante
Ora innocenti gregge, or verdi piante .
Qui dove i folti rami ampio riparo .*

Dagli

*Dagli ardenti mi san raggi Febei,
 Leggendo quel che a noi scritto lasciaro
 I Latini, o gli Etruschi, o i dotti Acbei,
 Pasco la mente di sì eletto, e raro
 Cibo, che 'l nettar non invidio ai Dei:
 E l'aura mi lusinga, e 'l sonno intanto
 Furtivamente mi s'è posta accanto.*

*Oh quanto è meglio in placida quiete,
 E tra le mura del paterno nido
 Trapassar l'ore sue tranquille, e liete,
 Che per disio d'acquistar fama, e grido,
 O saziar dell'oro avida sete,
 Andar vagando d'uno in altro lido,
 E cercando una incerta ombra fugace
 Perdere il suo riposo, e la sua pace!*

*Quaggiù non è gioja, o dolcezza alcuna,
 Che ancor non sia di molto assenzio aspersa;
 E in quanti beni il vulgo errante aduna,
 E che volando or prospera or avversa
 La ingannatrice instabile fortuna
 Sulla volubil rota aggira, e versa,
 Mai non trova un tranquillo, e fermo stato
 Il nostro cor, che a più gran cose è nato.*

*Cresce dell'oro il desir cieco, e insano,
 Quanto maggior la sua ricchezza ci mira,
 E sempre in mezzo al fasto, e all'onor vano
 A novi onor l'ambizione aspira.*

*Beato quel, che in loco ermo, e lontano
 Dai perigli, e tumulti s'è ritira
 Nè da superba, o ingorda cura oppresso
 Più che l'oro, o gli onor, cerca se stesso.*

Ben

Ben lo conobber quegli illustri eroi,
 Di cui l'antica, e la moderna istoria
 Conserverà mille, e mill'anni, e poi
 Chiara, onorata, ed immortal memoria,
 Quando le palme, ed i trionfi suoi
 D' oblio spargendo, e ogni passata gloria,
 D'un ermo loco fra i silenzi amici
 Chiuser gli ultimi dì lieti, e felici.

Quel, che Cartago debellata, e doma,
 Veder non volle il Latin nome insulto,
 E dall' Affrica vinta ancor si noma,
 Sdegnato alfin dal temerario insulto
 La superba lasciando ingrata Roma
 Visse con Lelio, e col leggiadro, e culto
 Terenzio più gioconde ore serene
 Del bel Linterno in sulle spiagge amene.

E' gran Condè, quel, che gli spirti ardenti
 Del Borbonio valor chiudea nel seno,
 E che coll'armi ora le Ispane genti,
 Ora difese il Gallico terreno,
 Quanto lieto cangiò colle ridenti
 Acque di Chantilli la Schelda, e il Reno,
 E dopo i gran conflitti, e l'alte imprese
 L'elmo a un'antica quercia, e'l brando appese!

Ma tu intanto che fai, Spirto gentile,
 E che fan teco i sacri ameni studi,
 In cui degli anni dal più verde aprile
 Con tanta gloria t' affaticbi, e sudi?
 Che fa la pronta vena, e l'aureo stile,
 E i temprati Inni alle Tebane incudi,
 Che ancor rammenta, e con immensa laude

A te

*A te la illustre Insubre terra applaude?
Ob quante volte, o generoso, e degno
Saggio Garzon di Brenno onore, e lume,
Anch' io rammento il tuo felice ingegno,
Ed i cortesi modi, e il bel costume;
E ne' miei versi a risonare insegno
Il tuo nome alla selva, al monte, al fiume;
E con emula gara il monte, e l'onde,
E l'ampia selva a' versi miei risponde.
Deb questi, ch' ora a te vengono a volo,
E mostran qual memoria eterna, e viva
Di te conservo, e quanto io t' amo, e colo,
Ricevi; e mentre al rapid' Ollio in riva
Senza gravi pensier tacito, e solo
Vai la dolce godendo aura nativa,
D' alcun benigno tuo sguardo li degna,
Poscia al fiume vicin gli offri, e consegna.*

Alma

Alma Ciprigna Dea, che sola sei
 De' numi, e de' mortai vita, e diletto,
 Scendi dal tuo celeste almo ricetto
 Da crudo morbo a liberar costei.
 Tutte le grazie, e le virtùdi in lei
 Poser la cara stanza, e il nido eletto;
 E a lei ser dono d'un leggiadro aspetto,
 E di due chiare stelle i sommi Dei.
 Dunque, o della beltà bella reina,
 Ti movano a pietade i nostri pianti,
 E al pregar nostro in suo favor t'inchina.
 Ratta a lei reca dall' Idalio seggio
 Il tuo dittamo. Abi, se più tardi, abi, quanti
 Quanti al regno d'Amor danni prevenggi.

Tu pure, empia Sion, l'invitta, e forte
 Divina ultrice man provasti alfine,
 Allor ch'entrar per le abbattute porte
 Mirasti le fastose armi Latine,
 E le donzelle di color di morte
 Sparse nel volto, e scarmigliate il crine,
 Fra crudeli gemendo aspre ritorte
 Pianger l'orrende tue stragi, e ruine.
 Così sommessi fosti a giogo indegno,
 E invano al dispietato, e fero scempio
 Mercè chiedesti dal celeste regno.
 Or a te volga pur lo sguardo ogn'empio,
 E l'alta immagine dell' eterno sdegno
 Miri nel tuo fatal misero esempio.

Mira

*Mira qual fra le cure eccelse , e gravi
 Goda , e di novi allori Adria si cinga ,
 Or che , Amor , con tue leggi alme , e soavi
 Vien che due chiari germi annodi , e stringa .*
*Prole ella spera , ch' emulando gli avi
 A magnanime illustri opre s' accinga ,
 E l' armate salendo Adriache navi
 Le barbariche genti in fuga spinga .*
*Così mentre gli Sposi eccelsi , e chiari
 Scorgeva all' ara avventurosa stella
 Disse il possente regnator de' mari .*
*E le Najadi allor dall' onde fuore ,
 Salve , gridar , Coppia leggiadra , e bella ,
 Salve , o gioja del mondo industre Amore .*

PIETRO DANDER

Cigni (*), che i lidi del Benaco , e l' onda
 In varie età del natal vostro ornaste ,
 Poi l' un sull' Elba il mortal vel spogliaste ,
 Del Ligustico mar l' altro alla sponda ;
 Morte invan l' opre vostre , e l' alma fronda
 Delle vostr' opre onor disperse , e guaste
 Lasciar tentò , quasi a costei non bastè ,
 Che in strane tombe il fral vostro s' asconda ;
 Se un Re possente , e un Prence ai Regi eguale
 Le accolgon lieti , e fuor d' obbligo due chiari
 Figli , un di Brenno , un d' Adria , omai le han scorte :
 Che di meglio potea farvi la sorte ?
 Se di patria , di studj , e d' onor pari ,
 Pari or fama v' accoglie , ed immortale .

(*) Bonfadio , e Pallavicini poeti Benacensi . Dall'

*Dall'empia fiamma, ove il suo fral s'giacque,
Di Bonfadio fuggì l'ombra sdegnosa,
Ed or su' patrij colli, or presso all'acque
Errò lunga stagion mesta, e pensosa.*
*Ma poichè il bel pensier, Donna, in voi nacque,
Che al Benaco v'ha scorto amante, e sposa,
Sì il nuovo onor del suol natio le piacque,
Che all'antico suo duolo alfin diè posa.*
*E se un dì fia, che a' suoi purgati inchiostri,
Ch'or di luce novella Antonio onora,
Volgasi un raggio sol degli occhi vostri,*
*Del Toscan Flacco al paro, onde ancor serba
Dresda il ciglio dolente, andranne allora
Fra l'ombre più famose ombra superba.*

*Ben fu nostra ventura allor che ai raggi
De' domestici esempi il volo ergeste,
Se più che all'arme il gentil cor volgeste
A pacifiche cure, e a pensier saggi.*
*Che or forse a un cenno vostro i più selvaggi
Petti cangiar lor voglie al mal sì preste
Noi non vedremmo, e le bell'arti oneste
Starsen sicure dagli usati oltraggi.*
*Vostro è il pregio, Signor, se l'Adria or mira
Questa del regno suo sì nobil parte
Più ch'altri lieta, e del suo fren contenta.*
*Questo è ben altro, che del fiero Marte
Fama acquistarsi fra i perigli, e l'ira,
Fama, che stragi, e orror sol ne rammenta.*

Quel

Quel Sol ()*, che ciò che in noi natura asconda
 Scopre, e le menti dagli orror sprigiona,
 Per cui Forlì gentile alto risuona
 Fin dove il Volga, ed il Tamigi inonda,
Gnido del Brenta sulla dotta sponda
 Voi per la via d'onor, nè v'abbandona
 Perchè alla meta siate, anzi vi dona
 L'altero onor della sua sacra fronda.
E allor che morte (abi lunge fia un tal giorno)
 Vorrà quel suo splendor spegner in parte
 Per vendicar in un ben mille oltraggi,
Tutti di sì bel Sole i più bei raggi
 Riaccesi in voi quanto nell'auree carte
 L'empia vedrà sì per maggior suo scorno.
 (*) Giambatista Morgagni.

Se qual tu puoi le più nascoste, ed ime
 Cose, che in questo velo, ove han soggiorno
 L'alme, formò natura, a chiaro giorno
 Produrre fuor dell'ombre antiche, e prime,
Signor, potessi anch'io spiegar in rime
 I rari pregi, ond'hai lo spirto adorno,
 Spererei, che del mio n'avessi scorno
 Lo stil di Manto, e Smirna alto, e sublime.
Sicchè altero il tuo nome in ogni parte,
 Che il sol con la sua luce orna, ed avviva
 Carco per me d'onor n'andrebbe, e gloria.
Benchè già l'alto ingegno, e l'auree carte,
 Senza ch'altri di te ne parli, o scriva,
 Degno ti refer d'immortal memoria.

Già

*Già il dissi, Amor, che non farien più mai
Le tue imprese argomento al canto mio,
E quando il dissi in testimon chiamai
Le sante Muse, e delle Muse il Dio.
E se del nodo, onde superbo or vai,
Novo mi prende di cantar desio,
Non ti pensar, che quanto allor giurai
Per sì bella cagion ponga in obbligo.
Senza di te, senza de' doni tuoi
Ben ha la gentil Coppia onde pregiarsi
Ampia materia a' più fecondi ingegni.
E poi di te, perfido Amor, qual vuoi
Loda che io formi, io che del foco, ond' arsi,
Porto sì acerbi, e dolorosi segni?*

*Santa Amistade, che sì dolcemente
L'anime stringi, e di due un voler fai,
Di te mi lodo, che tu sola m'hai
Tratto dalla vulgar profana gente.
Che allor che in questo di virtude ardente
Lume lo sguardo attonito fissai,
Tu 'l mio cor vinto da sì chiari rai
Legasti col tuo nodo almo, e possente.
Quindi se per due lustri ingegno, ed arte
Volsi al bel colle, dove onor soggiorna,
E se il consiglio, e 'l suo costume onesto
Lieto io seguendo alfin m'è fatto parte
Del sacro alloro, ond'egli il crin s'adorna,
Santa Amistade, sol tuo dono è questo.*

H

No

*No che dall' Indo mare al mar d' Atlante
Di te più lieto, e più di gloria adorno
Colle non v' ha, che il giogo alzi fra quante
Piagge rischiara il portator del giorno.
Luigi in te bambino ancor le piante
Messe da prima, e poichè al ciel ritorna
Fè sull'orme d' Ignazio, a te le sante
Luci ognor volge dall' alto soggiorno.
Ed or qual novo pregio ei ti comparte,
Che fra tante angiolette a lui sì care
Questa di Brescia onor vergine accoglie!
Quanto per far voi ricche altrui s' toglie,
Aime pendici, avventurose, e chiare!
Quante oltra il Clisf lagrime sien sparte!*

*Perchè lontan dal patrio suol, da queste
Sponde, che andar per voi solean fastose,
Tra le pure di Dio ancelle, e spose,
Gran Donna, in erma chiostra or vi chiudeste?
Perchè no il guardo a mille alme volgeste,
Che cantando sen stan meste, e pensose
I bei pregi, che in voi largo il ciel pose,
E che al mondo in partir con voi toglieste?
Secol tristo, e nemico d'onestate,
Dicom piangendo, ah ben tu n' eri indegno;
Ma oh quanto, e Brescia, e Parma a dolersi hanno!
Ma d'onesto rossor al nostro affanno
Voi vi tingete, e par n' abbiate sdegno,
Vera amica di Cristo, e d'umiltate.*

Dunque

Dunque perebè sol d'umiltade accesa
 Contro chi'l valor vostro, e le pregiate
 Doti rammenta, qual chi teme offesa,
 Il gentil cor d'un santo sdegno armate;
 La bella gloria oggi ne fia contesa
 Di cantar come a Dio poggiando andate;
 E taciti vedrem compier l'impresa,
 Cui fan plauso dal ciel l'alme beate?
 Ma se d'umana lode è sì rubello
 Vostro disio, non potrem noi quel mesto
 Duolo allentar, che in noi s'accoglie, e stagna?
 Che se dal dolor nostro a voi novello
 Onor deriva, o non fiam rei di questo,
 O reo sarà chi del suo mal si lagna.

Quando v'adrem contro rapaci prore
 Acceso il cor di generoso sdegno
 Vibrar l'invitta spada, e di terrore
 Empier de' Traci il fiero ingiusto regno,
 Ci vanterem, che di sì bel valore
 Fin d'allor ne mostraste un chiaro segno,
 Quando incontro all'altrui frode, o furore
 Foste a' buoni fra noi scudo, e sostegno.
 Negli è, direm, che d'alto lume scorto
 Finchè il fren di noi reffe, un sol funesto
 Giorno non forse a questo suol: ma intanto,
 Lunge intanto da voi, Signor, sol questo
 Delle perdite nostre avrem conforto,
 Scarso a tanta cagion di largo pianto.

H 2

Dolce

*Dolce d'ogn'alma grande oggetto, e cura,
 Virtù, che di sì vago lume splendi
 Fra l'ombre ancor di questa valle oscura,
 Che uomini, e Dei di tue bellezze accendi,
 Di vero onor tu per la via sicura,
 Onde i più chiari eroi a guidar prendi,
 Il mio Signor alla più eccelsa, e pura
 Gloria omai scorgi, e seco al soglio ascendi.
 L'Adria a' trionfi avvezza un più giocondo
 Giorno non vide, e par che Atene, e Roma
 Sfidi superba, e sol di te favella.
 Certo dal dì, che a far più lieto il mondo
 Tito cinse d'allor l'angusta chioma,
 Di te non fessi mai pompa più bella.*

DURANTE DURANTI

Quel mio sì fero, ardente, e vivo foco,
 Ch'io credea spento, oppur scemato in parte,
 Per volger d'anni, e per cangiata parte
 Io sento, abimè, nulla quietato, o poco.
 Per prendersi di me diletto, e gioco,
 Oggi qui Amor con novo inganno, ed arte
 Mi guida, e vuol, ch'io veggia a parte a parte
 Di sue vittorie, e de' miei danni il loco.
 Lontananza, e ragion non pon guardarmi
 Nell'improvviso assalto, e ben veggì ora,
 Che mal nostro destin per noi si fugge.
 Come potrò di tanto error mai trarmi,
 Se l'opra di molt'anni in sì brev'ora
 Con nova frode Amor vince, e distrugge?

Donna,

*Donna, mentre talor l'acerba doglia
Più di dentro, e di fuor mi strazia, e sinembra,
In me la ragion forge, e al cor rimembra,
Che torfi a tanto danno alfine ei voglia.
Allor qual chi da vil lung'ozio toglia
Gl'infermi spirti, e le gravate membra,
Svegliasi, e l'error biasma, e aver gli sembra
Tanta virtù, che il duro laccio scioglie.
Ma i sensi, cui ragion più non rischiara,
E il desir caldo, e la speranza han seco,
Gli stan d'intorno con l'usata frode:
E se pur dubbio ei stassi, Amor la cara
Vostra immagin gli scopre, e allor più cieco
Tosto il mal segue, ed il miglior non ode.*

*Orrida balza, che su queste spiagge
T'innlazi, ed or mentre più chiaro è il cielo,
Hai di densi vapori oscuro velo,
Che il sole a se dall'ima valle tragge;
Nè perchè più da presso egli t'irragge,
Vien che in te lieta pianta, o verde stelo
Fiorir si veggia; nè la bruma, o il gelo
Perder mai le tue cime aspre, e selvagge:
Deh potessi io col tuo perpetuo verno
Cangiar la fiamma, ond'io mi struggo, e sfaccio,
E parte aver di tua natia durezza.
Mentre quasi moll'esca arder l'interno
Sentomi più, quando l'altrui fiera zia
Dura selce dovria rendermi, e ghiaccio.*

H 3

O felice

O felice dispreggio, o care offese;
 O dolce sdegno, onde Madonna armarfi
 Solea sì spesso; o frutti amari, e scarfi;
 O frodi, e insidie pel mio meglio tese;
 O luci solo a tormentarmi intese,
 Al cui lume infedel tant' alfi, ed arfi;
 O lagrime, e sospiri al vento sparfi;
 O giorni, o notti travagliando spese;
 O tradita mia fede; o cor più fermo
 Al mio caldo pregar, che del gelato
 Borea al soffio crudele alpino dorso;
 Quanto vi deggio! Ancor dolente, e infermo
 Oggi sarei, se in così dubbio stato
 Presto da voi non mi venia soccorso.

Io benedico il tuo consiglio, Amore,
 Che agli umani desiri ingordi, e vasti
 Sovente pel miglior nostro contrasti
 Armato di durezza, e di rigore.
 Che or ben vegg'io, perchè sul primo fiore
 De' miei verd'anni contro me t'armasti
 Ognor di sdegno; nè goder lasciasti
 Dolci a me nel tuo regno, e tranquille ore.
 Tu allor far prova della mia costanza
 Volevi prima, e di mia salda fede
 Con tanto assenzio, e con sì lunghi strazi.
 Poi con un ben, che ogn'altro bene avanza,
 Come a servo fedel darmi mercede,
 Di cui fia ch'io te sempre, Amor, ringrazi.

Spesso

Spesso dov'è più il calle obliquo, e torto
 Volgo, Madonna, sospirando il piede,
 Pensando ognor, come per tanta fede
 Da voi scerno abbia, e lunga pena a torto.
 Ai sospir gravi, al viso afflitto, e smorto
 Tosto, se pur tra via qualcun mi vede,
 Dell'affannoso mio stato s'avvede,
 E cerca darmi allor qualche conforto.
 Più d'un mi dice, spera, e ti consola:
 Altri s'ingegna pur la via mostrarmi,
 Onde gli amari ceppi io sciolga alfine.
 Ma quietar vano è il mio cordoglio, e parmi
 Cresca anzi allor; mentr'io so ben, che sola
 Può morte ai lacci, e al mio dolor por fine.

Questi aspri dì, queste noiose integre
 Notti, che in tanto duol vegliar conviemmi;
 L'amara febre rea, che a spogliar viemmi
 D'ogni vigor le membra afflitte, ed egre:
 Un folto stuol d'acerbe cure, e negre,
 Che ognor lo spirto in amarezza tiemmi;
 Onde quel, che più gioja, e piacer diemmi,
 Odio, e conienti, e compagnie più allegre:
 Tutto ognor più pel mio miglior mi dice,
 Ch'altro non è, che un ben fallace, e corto
 Quanto al mondo più bello in vista sembra:
 Che qual avvi quaggiù stato felice,
 Or, lasso, non poria prestar conforto
 Al mesto spirto, e alle affannate membra.

*Velar ben puoi la pura neve, e fresca
Di questa bianca mano, invido guanto,
E far che l'occhio desoso intanto
Pascersi brami invan di sì dolc' esca:
Ma far già non potrai, ch'indi non esca
La cruda fiamma, che mi strugge tanto;
Cui sembra omai, che del mio lungo pianto
Il tristo umor vieppiù rinforzi, e accresca.
Tu, quasi cener, copri il vivo ardente
Foco, che col tuo vel nove faville
In me tramanda, e maggior forza acquista.
Spoglia crudel, che mentre il cor si sente
Per te incendio maggior, le mie pupille
Privando vai di sì beata vista.*

*O care, e dolci a mille altre tenebre
Onde la notte l'emisperio adombra;
Gravi a me sol; poichè 'l silenzio, e l'ombra
Chiuder, lasso, non può le mie palpebre:
Che più dell'importuna amara febre,
Che il sangue mesce, e i stanchi membri ingombra,
Amor dalle mie luci il sonno sgombra
Dell'amato lor Sole avido, ed ebre.
L'alma, che non ha tanta in se virtute,
Il corpo affligge, e questo afflitto, ed egro
Si volge ognor sulle noiose piume:
Nè spero al novo dì posa, o salute;
Che a render sano il fral, lo spirto allegro
Altro giorno bisogna, ed altro lume.*

Roncal,

Roncal, se tanto di costei t'accese
La bella salma, e la divina parte,
Che mal potesti di virtute armarte,
Quando il colpo per gli occhi al cor ti scese :
L'ingegno anco usar dei, che il ciel cortese
Ti diè sì destro, per ritrarre in carte
Sì vaga donna, ove ogni studio, ed arte
Pose natura, e in ciel l'esempio prese.
Che ben sai quali il tempo abbia costume
Di far sicure, e dolorose prede
In qual più porta di bellezza il vanto.
Dunque co' versi tuoi d'eterno lume
Ornala, perchè resti al mondo fede
Del raro spirito, e del bel viso santo.

Ingordo tempo, che non pur le moli
Più salde scuoti, e del furor tuo segni;
Ma spesso anco città, popoli, e regni
Spargere di rovina, e d'oblio suoli;
Teco ben a ragion ti rodi, e doli,
Che duo piante vetuste ancor non spegni,
Di cui sull' ale de' felici ingegni
Oggi tal grido intorno avvien che voli.
Queste da lunga etade ogni buon seme.
Spargendo di virtù guerra ti fanno,
E a vincerti fur use assai per tempo;
Ed or santo Imeneo le giunge insieme:
E ben vedrai per qual maggior tuo danno,
Rapido, edace, inesorabil tempo.

Certo

Certo al veder fra mille strazi, e mille
 Languir l'amato, e prezioso pegno
 Dovea la Madre appiè del duro legno
 Fonder le luci in lagrimose stille:
 Ma tal nel punto amaro il cor ferille
 Dolor, che vince ogni mortale ingegno,
 Che fatto quasi al lagrimar ritegno
 Neppur goccia versò dalle pupille.
 Ben crollar gli alti monti, il sol coprissi,
 E la natura risentì l'orrendo
 Scempio del suo fattor lacero, e morto.
 Solo la madre, in lui conversti, e fissi
 Gli occhi, il duol non poteo sfogar piangendo,
 Che tal mancarle ancor dovea conforto.

Certo laggiù nella più trista, e tetra
 Parte d'averno in pria trasse natura
 Chi, per formar queste dolenti (*) mura,
 Qui ferro a ferro, e pietra giunse a pietra.
 Qui nè lieta aurea mai, nè sol penetra,
 Ma orror vi regna, e densa notte oscura;
 Ben cinto ha il cor di selce alpestra, e dura
 Chi a simil vista non si muove, e spetra.
 Dal cupo fondo amare voci, sparte
 Fra 'l certo danno, e la perduta speme,
 Escano, e pianti, e disperate strida:
 A giustizia pietà dall'una parte
 L'ira scema; dall'altra, e strazi, e pene.
 Rigor mostra, e vendetta, e morte grida.

(*) Le pubbliche carceri di Venezia.

Ben

*Ben vegg'io, come tristo umor discorde
In noi per grato suon talor si scioglia,
E come o grave sdegno, od aspra doglia
Per soave armonia s'acqueti, e accorde.
Ch'ove le dolci armoniose corde
Con la maestra man temprar tu voglia,
O di fortuna, oppur d'amor mi doglia,
Fai sì che d'ogni affanno allor mi scorde.
Poteffi anch'io, quando ver me più irata
Veggio colei, per cui languisco, e peno,
L'usata ira placar con sì dolce arte.
Che vedrei pur del suo rigor cangiata
Quest'empia tigre, o al mesto core almeno
Del suo grave dolor torrei gran parte.*

*Ombrose valli ne' più caldi estivi
Giorni sì grate, alpestri gioghi inculti,
Limpido lago, a cui per calli occulti
Mille scendon dai monti argentei rivi:
Frondose querce, e sempre verdi ulivi,
Fresch' erbe, ameni fior, lieti virgulti,
Antri, boschi, e recessi adorni, e culti
Da vaghe ninfe, e da silvestri Divi:
Perchè io già di fortuna, e d'amor gioco
Quì freni, e levì i pensier vaghi, e stanchi,
A voi fato benigno alfin mi porta.
Qual sarà, lasso, il fortunato loco,
Ove gl' infermi spiriti omai rinfranchi,
E richiami ragion, che in parte è morta?*

Cieca

*Cieca forte crudel, che mi persegui
 Senza riposo mai fin da' prim'anni;
 E mescendo a mio mal torti, ed inganni,
 Ognor più fera a tormentarmi segui:
 Empia, ben vedi omai, che non consegui
 Il fin; con tanti, e così lunghi affanni;
 Nè per quant'odio, e strazio usi a miei danni,
 Mai coll'effetto il tuo desir adegui.
 Che di vincer giammai la mia costanza
 Per sì lunga stagion non hai la gloria;
 Sì ben dal tuo furor sì guarda, e schermi:
 Fortuna dunque il viver, che m' avanza,
 Lasciami in pace, e per aver vittoria
 Volgiti ad alma men costante, e ferma..*

(*) Così l'ostil furore in pria sostenne
 Cesare, e armate schiere in fuga volse,
 Poi le chiare opre sue scrivendo, tolse
 La gloria prima alle Latine penne.
 Come, o gran Re, poichè tua destra ottenne
 Tante vittorie, e mille palme colse,
 Gli Avi coll'aureo stile ornar poi volse,
 Onde l'alta tua stirpe in pregio venne.
 E addietro anco il Roman ti lasci in parte;
 Mentre tu solo ai pregi altrui dai vita,
 Del tuo valor tacendo in tanta gloria;
 Ma se tu stesso i tuoi gran fatti in carte
 Sdegni ritrar, qual mai potrà sì ardita
 Mano tentar la memoranda istoria?

(*) Al Re di Prussia per le memorie da lui scritte
 intorno alla real casa di Brandeburgo. *Qual*

*Qual degno stile, o qual purgato inchiostro
Porrà giammai quel raro esempio in rima,
Vergin, che nella bella etate prima
Di tua virtute al cieco mondo hai mostro.
Quei rozzi panni, e quel romito chiostro,
Ond' ora spregi quanto il vulgo estima,
Così t'j poser d'ogni laude in cima,
Che addietro lasci ogni pensiero nostro.
E se vano è lodar te, che or da terra
Gli occhi nel sommo ver rivoigi, e fermi,
Fuggendo il mondo, e sue mentite forme:
Pregar fia meglio il ciel, che all'aspra guerra
Ritolti alfin de' pensier bassi, e infermi,
A se ne tragga per le tue sant'orme.*

*La viva voce, che ne' prischi tempi
Il Giordano, e Sionne udio sovente,
Quando Dio volle alla perversa gente,
E a' Re malvagi annunziar danni, e scempi;
Per conforto de' giusti, e orror degli empj,
Oggi dal labbro tuo Felsina sente;
E ben l'uffizio col tuo zelo ardente
D' appostol vero, e di profeta adempi.
Che qualor t'armi contro il vizio, e tuoni,
L'empio paventa, e alfin rompendo il duro
Gelo del cor, dall'error prisco cessa:
E quando di lassù differrì i doni
Tutto s' allegra, e in suo ben far sicuro
Più si conforta il giusto, e a Dio s' appressa.*

Ecco

Ecco al freddo pur torno amato sasso,
 Ove racchiuse il suo terrestre velo
 Morte il dì, ch' anzi tempo al dubbio passo,
 Madre, t' addusse, e il miglior pose in cielo.
 Deb se lassù da questo career basso
 Giunge affetto terreno, il duol, ch' io celo,
 Mira, volgendo i santi lumi abbasso,
 Che io dir nol posso, e sol parlando il velo.
 Sul tuo più verde april nell' aspra guerra
 Me quì lasciasti, e m' hai partendo mostro
 Come pura si levi al ciel colomba.
 Prega, Madre, che un dì lo spirito nostro
 Lassù si giunga, come il frate in terra
 Unirà un giorno una medesima tomba.

Che dir voleano; o caro amato figlio,
 L' egre voci, e i sospir, che al cor doglioso
 Erano strali, e il risguardar pietoso,
 Che di lagrime ancor mi bagna il ciglio?
 Dir mi volean, che dal mortale esiglio
 Gir dovevi all' eterno almo riposo,
 Lasciando me fra questo mar dubbioso,
 Qual chi affatto valor perda, e consiglio.
 Io in tanto affanno, come muta pietra
 Stetti allor, che lo spirito, e le parole
 Il soverchio dolor frenommi, e involse.
 Ma s' oggi il mio martir lassù penetra,
 Or vedrai chiaro nell' eterno Sole
 Quel, che allora di dirti il duol mi tolse.

Quel,

*Quel, che pur chiami in bruna vèsta, e nera,
E di lagrime intanto aspergi il ciglio,
Donna, vago, diletto, unico figlio,
Tua gioja un tempo, or doglia acerba, e fèra:*
*Col mio lassù nella celeste sfera
Or stassi fuor di questo grave esiglio;
E fora il nostro omai miglior consiglio
Di lor gloria alleggarci eterna, e vera.*
*Ma dal retto veder, ah!, ne disforma
Il troppo affetto, e dal soverchio duolo
Vinta, ed oppressa in noi la ragion dorma.*
*L'immortal luce, ch'ambi or copre, e adorna
Tolta è a' nostr'occhi, che presenti han solo
Lor dolci atti, e le prime amate forme.*

*Già per tormi allo strazio, e all'aspra guerra
Di lei, che per mio mal tanto mi piacque,
Il loco io vidi, ove il mio Cigno giacque,
E il freddo marmo, che il suo fral rinferra.*
*Or te beata avventurosa terra
Veggio, in cui sì gran lume al mondo nacque,
E i campi, e'l colle a lui sì caro, e l'acque,
Ove l'ombra fors' anco onorata erra.*
*La pace alle sacr' ossa, e onor pregando,
Sclamai: qual pregio in ogni etate, e grido,
Ferrara, avrai per così degna tomba!*
*Quì, 'l ciel benedicendo, e l'aere, io grido:
Nè tu sol per quest' uno andrai membrandò,
Mincio, la tua famosa, e chiara tromba.*

Marco,

*Marco, s'egli avverrà, quando sotterra
Sarà per morte il tuo fral posto, e il mio,
Che le nostre fatiche al tardo obbligo
Faccian pur, come spero, in parte guerra.
Nel veder come una medesima terra
Ne produsse ambi, e che un simil desio
Ne accese, e sempre le nostr' alme unio
Qual più rara amistà si vide in terra:
Felici, alcun dirà, che in questo basso
Esiglio stretti in dolce nodo, e santo,
Patria, studio, e volere ebber conforme.
Ma avrò ben io di che dolermi, lasso,
Che nel rozzo mio stil vedrassi quanto
Da lontano seguì le tue chiar' orme*

*Che fa, Marco, la fida, e cara sposa,
Tropo, ahimè, forse del mio mal si duole?
Che fa la pargoletta amata prole,
Da cui lontan non ho conforto, o posa?
E quella, che orniam tanto in rima, e in prosa,
Donna gentil, cui par non vede il sole,
Sì i degni studj, e le bell'arti cole,
Sul Mella forse, o sul Sebino or posa?
Che fa colei, ch'ora benigna, or fera
Il tuo cor volge, e a' cui possenti rai
Indarno avvien che in tua ragion ti fide?
Che fa il germano, e l'onorata schiera
Dei dolci amici? Deb si placchi omai
Quella, che dal mio nido, abi, mi divide.*

Se

*Se il tuo sì caro, e sì fedele amico,
 Lunga stagion dal patrio nido in bando
 Viver pur dee, l'aspro rigor provando,
 Senza colpa, del fato empio, e nemico:
 Nè teco appiè del tuo bel colle aprico
 Può l'estive ore gravi andar temprando,
 Ora gli accorti tuoi detti gustando,
 Ora lo stil pien del valore antico:
 Perchè tu ancor colla maligna sorte
 Contro lui s'armi, e a consolar suoi guai
 Non vieni alfin colla tua dolce vista?
 Nulla finor del suo cor saldo, e forte
 Vittoria ebbe fortuna: or troppa omai
 Forza la cieca, te lontano, acquista.*

(*) *Questa, che d'anni, e d'onor vero onusta,
 De' Cenomani un giorno il freno tenne,
 Chiara Città, cui tante dotte penne
 Dier laude in questa, e nell'età vetusta:
 Poichè da civil guerra arsa, e combusta,
 E dal furor di stranie genti venne;
 E per lunga stagion l'ire sostenne
 Ora del tempo, or della sorte ingiusta:
 Alfin respira da' passati danni,
 Sì benigno a' suoi voti il cielo arrise,
 Sotto il Veneto fren lieta, e sicura:
 Mancava solo a lei, che incontro agli anni
 Serbasse alcun l'alte sue moli incise,
 Le torri, i templi, e l'onorate mura.*

(*) Per il prospetto della Città di Brescia
 fatto incidere dall' Abate Sambuca.

E

E l'armi ancor rimembrò, e i tristi scempi,
 Quando, aperti di Giano i rei delubri,
 Strinser quest'alma patria i fieri Insubri,
 L'alte torri guastando, e i sacri tempi:
 Ah! perchè di tant'alme i forti esempi,
 Ch'onta già fero ai Visconti colubri,
 Tolsè obbligo? Che da' mauri ai liti eubri
 Forano or conti, e ai più lontani tempi.
 Che se nel grembo di quest'alte rupi
 Natura asconde il duro ferro, ond'hanno
 Gloria i figli di Brenno a Marte cari:
 Trarlo non pur dagl'imi seni, e cupi,
 Ma stringer anco in proprio scbermo il fanno;
 Non mai di sangue alla lor patria avari.

Forse se quel valore, onde tant'arse
 Un tempo, e tal memoria ancor si serba,
 Destava Italia, quando l'Unno apparve
 A por sua gente in lutto, e in doglia acerba:
 Mille degn'opre, che distrutte, ed arse
 Sen giaccion ora tra la polve, e l'erba,
 Della prisca grandezza adorne, e sparse
 Oggi ancor la farian chiara, e superba.
 Ma forse nascer fra il comune affanno
 Non avria visto in suo terreno allora
 Questa invitta del mar alta Reina:
 Che a lei non pur ogni passato danno
 Assai restaura, ma ritorna ancora
 Più ferma ognor la libertà Latina.

Ben

*Ben può Appennin l'alpestre dorso opporre,
E i freddi ghiacci, onde sua fronte indura;
E far spesso, che 'l piè per mal sicura
Strada erri, e tarde segni, e incerte l'orme:
Ma non potrà con la sua asprezza torme,
Ch'Arno io non veggia, o le tue chiare mura,
Fidrenza, e i Toschi campi, ove natura
Mostra sua possa in sì leggiadre forme.
Che se 'l varco contende, e 'l piè ritarda
Quest'ardua rupe, al mio desir non toglie,
Che di tanto tesor vieppiù non arda.
Certo quì l'Alpe pose erta, e selvaggia
Natura, acciò di te più ognun s'involgie,
O terren sacro, e in riverenza t'aggia.*

*Ben fu crudel chi tante piaghe, e tante
Primier tentando, i morti corpi aperse,
E d'uman scempio agli avidi occhi offerse
Funesta scena, e non più vista innante.
Ch'orrido è certo nudi teschi avanti,
E pallide sembianze allor vederse,
E tronche membra d'atro sangue asperse,
Viscere, e nervi, e smembrate ossa infrante.
Ma se non era a quelle fredde spoglie
Colui sì crudo, ed a natura in parte
Non togliea il vel colla man pronta, e ardita;
L'alte cagion di tanti affanni, e doglie
Sariano or conte, e da sì nobil arte
Grido tu avresti, e noi salute, e vita?*

Se al laccio io penso, onde sul verde aprile;
 Garzone illustre, Amor t'ha preso, e colto;
 E me veggì' anco in servitute avvolto,
 Dico: quanto al tuo stato è il mio simile!
 A te il bel nodo d'una man gentile
 Assai più piace, che l'andare sciolto;
 E a me più caro, e grato è il carcer molto,
 Che una vita condur macchiata, e vile.
 Me, della dolce libertà in bando,
 Queta l'aspetto del futuro bene,
 Te i vaghi rai di sì gentil Donzella.
 Ond' ambi possiam' ora andar sciamando:
 Chi mai trovossi in servitute, e in pene,
 Per Donna tale, o per cagion sì bella?

Non fra palagi, o bei giardini, e culti;
 Nè fra teatri, e ricche logge or seggio;
 Nè rare d'auro, o d'ostro opre vagheggio,
 Nè pinte tele, o bronzi, o marmi sculti:
 Fabri, quì sol ruscelli, erbe, e virgulti,
 Grato di ninfe, e muse ombroso seggio,
 Ed aspri monti, e lieti colli io veggio,
 E valli, e selve, ed ermi luoghi inculti:
 Qui nuove grazie, e nuovo spirito infonde
 Ai caldi detti Amor, mentr' io celebro
 Quella, cui tanto onore, eletta fronde:
 Fronde eccelsa, immortale, alto Ginebro,
 Per cui Ren tuo s'allegra, ed ha ben donde
 Empier anco d'invidia e l'Arno, e il Tebro.

Non

*Non pur, Pilotti, d'ogni nervo, e fibra,
 E tutte sai dell'uman corpo esporre
 Le interne parti, e come passa, e scorre
 L'umor per entro, e si mantiene, e libra.*
*Ma ancor, se crudel morbo il sangue sfibra,
 Con polve, od erba il rio venen sai torre;
 E nuovo spirto, qualor lento corre,
 Mescere a lui, che l'affottiglia, e cribra.*
*E per te spira ancor l'aura serena
 Talun, che da più mali, e cure oppresso
 Giunto già si credeva all'ore estreme;*
*Talchè natura di stupor ripiena
 Dell'arte tua si maraviglia, e spesso
 Morte ti guata disdegnosa, e fremme.*

*Cerchi altri pur come d'alpestra, e dura
 Selcè stilla d'umor perpetuo scenda;
 O in qual foggia dal gel serbi, e difenda
 L'erbe, i semi, le piante, e i fior natura:*
*O come al cielo densa nube oscura
 Mista di pioggia, e di tempesta ascenda,
 E come l'atra folgore s'accenda,
 E le rupi apra, e le più salde mura.*
*Tu l'ascosa spiegando alta virtute,
 Che provien da quest'onde (*) all'egra genti,
 Lunga fama a te recchi, altrui salute.*
*Ed altro è ben, che sulla cima argente
 De' monti, e per caverne orride, e mute,
 Sol di dubbj, e d'orror pascere la mente.*

(*) I bagni di Trefcorio.

I 3

Forse

Forse d'Insubria l'onorata parte
Lasciar t'incresce, ed ai perigli, e all'onte
De' venti esporti, o varcar l'erto monte,
Che da noi la beata Etruria parte?
Ma se tanta, o gran Donna, il ciel comparte
Forza, e virtute a quel mirabil () fonte;*
Nè il mar, nè di quel giogo aspro la fronte
Turbi, od arresti il bel cammino in parte.
Poichè della tua chiara antica gente
Quando un nobil germoglio al sen potrai
Stringer, mercè di quel salubre gorgo:
So che dolce ti fia fra i cari, e gai
Vezzi del figlio, il rammentar sovente
L'alpe, il mar, l'umil rivo, e il picciol borgo,
 (*) I bagni di Lucca.

O chiaro Spirto, o mio fedel compagno,
Ch' ogni mio ben partendo in doglia hai volto,
E lassù or godi da quest' ombre sciolto,
In ch' io dubbio, e confuso ancor rimagno:
Se con parole, ed in sospir mi lagno,
Mentre t' ha sì per tempo il ciel ritolto,
E il freddo sasso, ov' è il tuo frale accolto,
Spesso di caldo pianto aspergo, e bagno.
Gli atti cortesi, il valor vero, e l'alma
Fede teco da noi partita io piango,
E il mio perduto in te consiglio, e lume.
Se cosa può a virtù destar quest' alma,
Destila il tuo passaggio, acciò dal fango
Le pigre al suo fin levi inferme piume.

Rascel,)

Ruscel, che d' aspre cada alpestri balze,
Poi stenda al piano le sue limpid' onde:
Fiume, che prima umil bagni le sponde,
Poi gli argini superbo urti, ed incalze:
Vapor, che con la notte umida s' alze,
Poi cadendo erbe, e fior nutra, e feconde:
Arbor, che spiegbi le novelle fronde:
Monte, che l'erto giogo al cielo innalze:
 Un chiaro spirto, un' elevata mente
Levan più assai, che sculti marmi, e templi,
Bei giardini, e superbe ornate mura.
 Arte solo la bassa ignara gente,
Vincenzo, acqueta; e acciò il miglior contempli,
Offre tante bell' opre all' uom natura.

E segui, e cresci, e per mio strazio aduna
Quante amare trovar cure pur sai;
Che poca sovra me vittoria avrai,
O sempre ai buoni avversa, empia fortuna.
 Già con gli sdegni tuoi fin dalla cuna,
Quanto in odio ti ha, mostrato m' hai;
Che per sei lustri non condusser mai
Felice ora per me sole, nè luna.
 Pur m' acqueta il pensar, che da te sola
Provien quel mal, che in tanta doglia tiemmi,
E grave sul mio capo ognor s'aggira:
 E quel, che fra i rigor tuoi mi consola,
Puro, e verace ben da te non viemmi,
Cieca, e le ingiurie tue non teme, e l'ira.

Ecco già presso à il sesto lustro omai,
 Nè il fido ancor seguendo eterno lume,
 A te volfi, Signor, l'agili piume,
 Che con sì largo dono aggiunte m'hai:
 Padre, ben vedi in che miserie, e guai
 Per terrena beltate, e vano nume
 Passi mia vita, e come un reo costume
 Prevaglia, e la ragion vinca d'assai.
 Possenti ha il fier nemico, io debil arme;
 E fra vani desir l'alma sempr' erra;
 Nè avvien giammai, che il suo periglio scorga.
 Oggi, che morte hai vinto, aita darne,
 Prego, tu voglia; onde da tanta guerra
 Teco vittorioso alfin risorga.

Per novello sentiero
 Oggi un tratto conducemi
 Il caldo mio pensiero.
 Lunge, o profana plebe,
 Mentre tento i bei numeri
 Del gran cantor di Tebe.
 Quest' Inno a voi consacro,
 Reali, eccelse (*) Vergini:
 Già questo plettro è sacro,
 Sacre son queste rime;
 Poichè in lor tanta gloria
 L' Augusto padre imprime.
 Pien d'una viva spene
 In sulle penne fervide

(*) Le Principesse di Savoia.

A

*A voi l'Inno sen viene :
So, che cortesi, e amiche
Non isdegnate accogliere
De' vati le fatiche.*

*Di vero onore accese
L'alpestri balze, e rigide
A voi non son contese
Di Pindo, e d'Elicono,
Che sopra aurate cetere
Spesso di voi risuona.*

*Le vostre menti accorte
L'altrui valor discoprono,
E da bel lume scorte
Ben san, quale circonda
Più degno crin la Delfica
Verde onorata fronda.*

*Sempre lo studio vostro
Fu d'adornar lo spirito,
Più che di gemme, e d'ostro,
E di stranier lavoro
Le belle membra cingere
Con ricche vesti d'oro.*

*Di pari fregi ornate
Del vostro Ceppo uscirono
In questa, e in altra etate
Donne in virtù perfette,
Reali Augusti talami
A fecondare elette.*

*Tal sorte anco da voi
Io veggio il mondo attendere,
Onde novelli eroi*

In

*In pace chiari, e in guerra
Dal vostro sangue scendano
Ad illustrar la terra.*

*Di maggior luce adorno
Ecco l' ali distendere
Il fortunato giorno:
Deb sulla curva lira
Allora, o biondo Apolline,
Più dolce suon m' inspira.*

*Con non usate piume
Sopra me stesso innalzomi,
E a così chiaro lume
A rischiarare io vegno
L' obbliviose tenebre
Di questo fosco ingegno.*

(*) *Tacer non posso, e cominciar non oso,
Che l' affannato ingegno
Disio rinfranca, e riverenza affrena.
Spirto divin, che nel beato regno
Siedi ne' rai del sommo vero ascoso,
A te pregando io vegno,
Ergi lo stile, e la mia stanca vena:
Come lingua terrena,
Se avvien che tu virtute a lei non preste,
Può di te ragionar cosa celeste?*

*Sovra l' uso mortal cose alte, e nove
Il picciol giro ferra
Del tuo peregrinar nel viver breve:
Ebbe l' alma da Dio scendendo in terra
Quanta mai grazia di lassuso piove:*

(*) *Confacrandosi la Chiesa de' PP. Filippini. Come*

Come la fragil terra
Gravar poteale, o'l mortal carcer greve,
Se ognor spedita, e lieve
Cercava il ciel, che d'altro a lei non casse,
Che virtù sempre, ed il miglior prevalesse?
Santa umiltà nel faticoso calle

Teco s'aggiunse, e spesso
Meravigliossi, come avesse il cielo
Tanta insieme quaggiù virtute messo.
Ma tal doveasti a chi in quest' erma valle,
Più ch'altri mai da presso,
L'orme seguì di lui, che in fragil velo
Al caldo, all' aere, al gelo
Per noi si pose, e in basso stato nacque,
Che umiltate esaltar sempre gli piacque.
Gli piacque sì, che te non pur lassuso

Nella più nobil parte
Locar volle per essa in alta sede,
Ma in terra ancor per degnamente ornarte,
Quasi sovra l'umano ingegno, e l'uso,
Alzar natura, ed arte:
Fra le cui opre, quante il sol ne vede,
Altra se alcun pur crede
Possa questa agguagliar, quì tragga, e veggia
L'alto lavoro, e del suo error s'avveggia.

Umile albergo, e incolta rena, ed erba
Fu pochi lustri prima
Questa al mondo sì chiara eccelsa mole,
Che di quanto fra noi lavor s'estima
Sorge, e più nel tuo nome alta, e superba;
Ma d'ogni pregio in cima

Lei

*Lei pon per sue virtudi al mondo so'e
Quella che t'ama, e cole
Ben nata gente, cui con dolci tempre
Santo Amor regge, e umiltà adorna sempre.
Anime a Dio sacrato, e vivo tempio,
Cui nostra umanitate
Nulla del bel cammin l'opra contende;
La vostra vera altissima umiltate,
Onde grazia ne viene, e raro esempio
A questa inferma etate,
Grata a Filippo in sì bel giorno ascende,
E'l sacro tempio rende
Sommo albergo divin, qual esser debbe
Per chi cose celesti in cor sempr' ebbe.
Canzon, se a te nol vieta
Riverenza, e lo stil volgare, e basso,
Rimanti appiè del Tempio in qualche sasso.*

Questa

Questa che posa sovra instabil' onde
 Col piè regale, e tanta ha in se fermezza,
 Nè ferro ostil, nè ostil minaccia prezza;
 Che un elemento ha in guardia di sue sponde;
 Questa che ignota nel bel seno asconde
 Non mai più vista altrove alta ricchezza,
 E di quel ben, che più fra noi s'apprezza,
 Ed in altre è sì scarso, avvien che abbonde;
 Vinegia è questa; e benchè d'anni onusta,
 Quel bello in lei, che le grand'alme invesca,
 Non scema, o svian per lunga età vetusta:
 Ma par, che quella annosa, e ancor sì fresca
 Regia beltà nella rugosa augusta
 Fronte più splenda, e maestà le accresca.

(*) Questa gran mole, che la fronte altera
 Non erge ancor, benchè vetusta annosa,
 A te volge, Signor, mesta, e dogliosa
 Un lagrimevol guardo, e in te sol spera.
 Vedi, come negletta è ancor, qual'era;
 Vedi, che in grembo al muto obbligo si posa,
 E sì vinta è dal duol, che neppur osa
 In tuono umile a te drizzar preghiera.
 Deb tu la man le porgi; ond' ella ai nostri
 Giorni surga, e si levi in tale altezza,
 Che non più seco, ma col tempo giostri.
 Quanto avrai tu di quel, che l'uom più apprezza,
 Se in sulla fronte augusta avvien che mostri
 Ella il tuo nome, e tu la sua grandezza.

(*) Al Cardinal Querini per la fabbrica del Bre-
 novo Duomo.

Brescia t'allegra, ed alto ti conforta
 Per questa ai studj sacra, illustre, e chiara
 Magion(*), che tuo contrade orna, e rischiara,
 E alle bell'opre di virtute è scorta.
 Se in te d'onor vaghezza non è morta,
 Qui accorri, ove a tua mente ella prepara
 Ampli tesor; quì a farti ricca impara,
 Giacchè tant'agio, e occasione t'è porta.
 Quelle rare quì svolvi, e scelte carte,
 Che 'l tuo Pastor ti porge, e quì ben l'usa,
 E ben rispondi a chi tal ben t'imparte.
 Or che tanto è al saver la via dischiusa,
 Se tutta non intendi a dotta farte,
 Qual avrai tu per sì gran fallo scusa?

(*) La Biblioteca Quiriniana.

(*) Su, sì trapianti un ramoscel di quella
 Illustre Arcade pianta in questa mia
 Terra, culta non più com'era in pria,
 Ma pur fertil non meno, e non men bella.
 Or ch'ha il suo industrie, e buon Cultore anch'ella,
 Ben fia che mostri sua bontà natia,
 Quella bontà, che tanto un dì fioria,
 Che de' dottri lo stuol pur ne favella.
 Onde avverrà, ch'alligni, e ben s'apprenda
 Così gentil vermena ancor tra noi,
 E che frutti di gloria un giorno renda,
 Anzi più altera ognor crescendo, i sui
 Rami tant'alto rigogliosa stenda,
 Che a noi faccian onore, ed ombra altrui.

(*) Per la Colonia d'Arcadia eretta in Brescia Invan
 sotto gli auspizj di Mons. Barbarigo.

I Nuan recisi, e sparti i bei crin d'oro,
 Che già trasser mill alme avvolte, e strette,
 Le ricche vesti, e le brillanti elette
 Gemme, cui pregio accrebbe il fin lavoro:
 Amor intanto, e delle Grazie il coro
 Seco con meste luci, ed umidette
 Stava mirando il nobile tesoro
 Di quelle ambite spoglie, or sì neglette;
 E chi, dicea, tanta vendetta ha presa
 Di se medesima? Chi tal fatto ha scempio
 Di quel, ond'io sperai forza al mio dardo?
 Ma la Donzella d'altro fuoco accesa,
 Seguendo sua vittoria, forte al tempio
 Passò, senza degnar quello d'un guardo.

O chiare in cielo elette Anime belle,
 Che premio al santo oprar con Dio regnate,
 Benchè di lui contente, e appien beate
 Poco vi cal mirar sotto le stelle:
 Deb in questo dì, che tante genti ancelle
 Pieganfi a voi dinante, non sdegnate
 Volger pietose vostre luci, e grate
 All' umil core, e al supplicar di quelle;
 E in questa cupa, e tenebrosa valle,
 Dove non son che doglie, affanni, e pianto
 Lor mostrate il sicuro, e dritto calle.
 Sien per voi sempre salve, e in dolce canto
 A celebrare liete il mondo udralle
 Di Francesco, e Filippo il nome, e 'l vanto.

Signor,

Signor, io mi richiamo a mente i giorni,
(Beati giorni, e memorandi ognora!)
Quando già resse questi almi contorni
Il padre vostro, ch'or sua patria onora:
E voi mirando, ed' i costumi adorni,
Che fanvi a lui simil, si desta ancora
In me speranza di veder, che torni
La stessa pace, che godemmo allora.
Da genitore generoso, e saggio
Saggio pur nasce, e generoso il figlio,
Che'l paterno valor porta in retaggio.
Così ei girava appunto il grave ciglio,
Tal ebbe in fronte maestà, e coraggio,
Tal nell' opre mostrò senno, e consiglio.

Cb'io ancor ripigli il già deposto incarco
E riadatti le corde infrante, e sparte
Alla mia cetra, onde poi teco a parte
Canti d'Amore la favetra, e l'arco?
Com' esser può, se non mi presti, o Marco,
Il leggiadro tuo stile, e la fin' arte,
Per cui sen va tuo nome in ogni parte
D'eterno onore, e vera gloria carca?
Il bel colpo di lui, l'almo, e felice
Nodo, che le due stringe anime illustri;
E l'alta speme, ch'indi Brenno elice,
Non son cose di rocchi augei palustri,
Ma de' Cigni immortai, cui solo lice
Vincer cantando il variar de' lustri

Chi

CHi non rimane penetrato, e vinto,
Terzi, dal suon de' tuoi divini accenti,
Certo più d'aspe è sordo, e a lui possenti
Tempre di doppio acciario il petto han cinto.
Per te dal santo foco acceso, e spinto
Contempla il fine di sue brame ardenti
Il giusto; e convien pur, che il reo paventi
La celest' ira di pallor dipinto.
Ha in te sua stanza il puro aureo costume,
Lo stil de' padri antichì; in te l'ardore
De' profeti sfavilla, e il certo lume.
Che se a tal voce l'empie macchie immonde
Or non lava, e pentita al suo Signore
Brescia non corre, in chi più spera, o donde?

Ben puoi Vinegia il regal capo augusto
Erger altera, se in te sola schermo
Trovò sicuro il buon Italo infermo
Popol dall'empio altrui furore ingiusto.
In te coll'aurea libertà il vetusto
Valore alligna; in te fu ognora fermo
D'Astrea il soggiorno, e te dal freddo, ed ermo
Fama celebra fino al polo adusto.
Alle tue non mai serve acque dà legge,
E in te come in natio dolce terreno
Cinta d'ulivo l'alma Pace alberga.
Ma or che in tanta gloria allenta, e regge
Il gran Francesco l'immortale freno,
Affai più sia che'l tuo gran nome s'erga.

K

Infìn

I Nfin che morte sovra me non giunge
 Non tacerò l'opre leggiadre, e belle,
 Che la man di Madonna in queste, e in quelle
 Bianche tele col fin ago trapunge.
 Dal suo filo, che al fil tessuto aggiunge,
 Fiori or ne crea, ora minute stelle;
 Ed or sottili, e vaghe reticelle,
 Quando filo da fil slega, e disgiunge.
 Bello è il vederla colle luci impresse
 Sulla bell'opra, e su quell'aco industrie,
 Onde gl'informi lini abbella, e avviva:
 Non altrimenti credo si vedesse
 Composta al suo lavor, l'esempio illustre
 Di rara fe, l'altera sposa Argiva.

Se per due sole lagrime stille,
 Non pur non seppe di fortezza armarse,
 Ch'anzi di Sciro in sulle sponde apparse
 Sì vile il cor del generoso Achille:
 Da queste, che l'amabili pupille
 Del caro ben sì dolcemente han sparso,
 Come potea 'l mio cor franco guardarse,
 Quando cadean pietose a mille a mille?
 Chi mai sentito per sì mesti, e bei
 Lumi non averia d'Amor le scosse,
 Onde vinti sarian fors' anco i Dei?
 E se d'Ettore l'uccisor qui fosse,
 Divia, vedendo gli occhi di costei,
 Deb qual pianto men bel mio cor commosse!

O figlie

O figlie della notte atre tenebre ,
 Si fide a mille amanti, a me nemiche,
 Che dalle vostre oscure grotte antiche
 Scendete di sopor gravide, ed ebre :
 Le mie chiudete omai stanche palpebre ,
 Del sonno un tempo, ed or del pianto amiche ;
 E le piume, ch'or son pungenti ortiche,
 Plachino dolci l'amorosa febbre :
 Poichè del mio bel Sol nel chiaro lume
 Stassi così la calda mente intenta,
 Che a vegliar sempre son mie membra indotte .
 Tenebre care, figlie della notte,
 Se meco il vostro placido costume
 Or non usate, ah!, la mia vita è spenta .

Lungi dai lumi, e dal orin crespo, e biondo,
 Contro cui non mi val difesa, o schermo ;
 Lungi da quel gentil viso giocondo,
 Che ogn'uom gagliardo fa vile, ed infermo ;
 In tetro albergo, solitario, ed ermo,
 Ove alle genti, e a me talor m'ascondo,
 Come, o Zambon, con cor costante, e fermo
 Poss'io por freno al dolor mio profondo ?
 Ben liete foran l'egre mie pupille,
 Nè qui spargerfi udrian sospir sì speffi
 Questi antri, questi boschi, e queste ville ;
 Se, come vagheggiare or tu non cessi
 I pregi di tua donna, anch'io di mille
 Vederne un solo della mia potessi .

K 2

Dalla

*Dalla mia valle tenebrofa, e negra,
 Dove solo di pianto il viso aspergo,
 Mi sveglio omai, e anch'io l'inferma, edegra
 Voce ver l'alto ciel rinforzo, ed ergo.*

*Canto il valore, e la virtude integra
 Di lui, che del realo Adriaco albergo
 I sommi padri, e i cittadin vallegra,
 E i priscbi illustri eroi si lascia a tergo.*

*E canto ancor come Vinegia estolse
 Sì egregio figlio, e quale a lui comparte
 Premio, che sol col retto oprar raccolse.*

*Nè di lei vo' tacer, che tale accrebbe
 Lume a Brescia, e splendor, che in ogni parte
 Andar sol per costei famosa debbe.*

FRANCESCO GUADAGNI

S Perai parlando, che il tenace nodo,
 Che la mente mi lega, ed il cor ferra,
 Allentar si dovesse, e che la guerra,
 Ch' Amor mi move, avesse fine, o modo;
 Ma non feci, che aggiunger chiodo a chiodo,
 Che sempre più mi stringe, e mi rinferra;
 Sciorlo non spero pel cangiando, o terra,
 Che come in rete augel vieppiù m'annodo;
 Sicchè fatto son io come uom, che infermo
 Mentre spera salute in succo, o in pianta,
 Vede a sera affrettar l'ore sue corte.

*Ma se, o leggiadra Donna, incontro a tanta
 Tua bellezza ragion non ha alcun schermo,
 Sciogliere il nodo sol fia dato a morte.*

Quando

*Quando Annibal ebbe l'Italia doma,
E in servitute un tempo il Lazio tenne,
Più che con l'opra, col consiglio ottenne
Massimo allor la libertà a Roma.*

*Quando l'Europa al gran Leon la chioma
Recider volle, e in un tarpar le penne,
Con l'opra, e col consiglio lo sostenne
Lionardo, ch'ebbe dell'affar la soma.*

*Nè del grand'Avo men di laude degno
Andar tu dei, ch'hai forte core, e regio,
Egual consiglio, ed hai fermezza eguale.*

*Che se delle vittorie al tuo bel regno,
Magnanimo Signor, ne manca il fregio,
Paventa l'oste al nome tuo immortale.*

*Altri de' Fenaroli il senno, e l'opre
Canti animose in guerra,
Che dove o mar s' solca, o s'erge terra
Della Fama sull'ali,
A scorno dell'oblio, che tutto copre,
Saran per mille, e mille anni immortali:
Ch'oggi te solo, e 'l tuo divino ingegno,
Se mi seconda Apollo,
Vo' che portin l'audaci mie parole
Oltre le vie del sole:
Nè men vo' far d'eterna laude degno
Il dolce amor, che sì ti scalda il petto,
Ch'unqua non fia di te bear satollo;
E in questo ho ben senz'uopo alcun di loro*

*Ampio argomento all'alto mio lavoro.
Col suo carro sì pigro in ciel Boote
Tu sai come s'aggiri;
Come Saturno, e Giove in larghi giri
Compian il frigid'anno
Lungi dal sol, e come in brevi rote
Ciprigna, e Ermete presso lui sen vanno
Adusti in seno di perpetuo foco.
Di loro in miglior sito
Sai con Marte la terra andar più lieta;
Se fisso è il gran pianeta
Nel comun centro, oppur cangiando loco
Come s'alzi con due moti, e tramonti,
Ed or al Cancro, or alla Libra unito,
E quando al Capro, e al Monton d'oro adorna
Parta con ordin giusto e l'anno, e il giorno.
Qualor pregno di nubi austro, e di grave
Fiato aquilon superbo
Minaccian al nocchier il caso acerbo,
Tu sai com'egli accorto
Debba guidar la tormentata nave,
Poggia, ed orza alternando, al caro porto;
Di Saturno alle lune, oppur di Giove
Come affidato sciolga
A' più remoti, e sconosciuti lidi;
Come da' scogli infidi,
E dalle infami firti ei lungi move;
Nella notte serena alla fredd' Orsa
In qual guisa l'attento occhio rivolga,
E il cammin dubbio regga a lui nel tristo
Tempo l'amica pietra di Calisto.*

A te

*A te scoprio fin dalla verde etate
Algebra faticosa
Ogni merce più bella ad altri ascosa.
Te guidò la natura
Per le leggiadre sue opre onorate;
E vedesti su in ciel con qual misura
Si librino le nubi, e spazj il vento;
Come cadan le piogge,
E in lor s'accenda il folgore veloce;
Qual sia del tuon la voce,
Domator dell'umano empio ardimento;
Come si schiudan de' viventi i semi
Fecondi, e delle piante in varie fogge;
Perchè la terra posi, il foco allume,
Giri l'aere intorno, e scenda il fiume.
D'ozio non men, ebe degli studj amiche
Son tue ville superbe,
D'acque, di grotte ornate, e fiori, ed erbe,
Raccolto ov'hai de' saggi
L'ingegno in dotti libri, e le fatiche.
Ivi l'aer si pesa, e in cinque raggi
Si parte il lume di color diverso:
Il pien si cerca, e 'l vuoto:
E col globo d'Ausbeo traggonfi a mille
Da' corpi le scintille.
Del sangue il corso, e le sue parti il terfo
Cristallo mostra, e in lung'ordin disposto
Ne' tubi osserva delle stelle il moto
Sull'alta torre. Tali ingegni, e pregi
Soli mai diero alle cittadi i Regi.
Ma perchè tento di narrare in rima*

*Le cose, ch'ho in me scolte,
Che nol poria pur con parole sciolte!
Te d'Apollo le suore
Del Permeſſo guidaro all'alta cima.
E quante ti trovar novelle aurore
O degli antichi ſulle illuſtri impreſe,
O ſulle ſante leggi?
Sebben non punge te il furor di Marte,
Non per ciò ſulle carte
Gl'inganni militari, e le diſeſe
Di forte piazza ti laſciaſti addietro:
Ogni uom più dotto nel ſaver pareggi:
Nè di falſi colori il ver dipingo,
Se in poche rime immenſe coſe io ſtringo.
Queſto è ben altro, che le gemme, e l'oſtro
Onde i paterni tetti
Splendon ſuperbi in mille modi eletti,
Dove i trofei ſan chiare
L'alte glorie degli avi al ſecol noſtro.
O fortunata, e prima tra le rare,
Sagge donne, e gentil ch'Amor riſcaldi,
Magnanima Donzella,
In cui ſenno, e valor in età verde
Nulla di forza perde,
L'animo è grande, e i penſier maſchi, e ſaldi.
E quando in ciel per te il deſtin la cleſſe
Ben proprizia, o Signor, ti fu tua ſtella.
Nè il più bel nodo unqua formarò i Dei:
Ch'eſſa è ſol di te degna, e tu di lei.
Se di Brajade altera, e forte ai giorni,
Del tuo ceppo Avogadro,*

Ceppo

Ceppo quant' altro mai chiaro, e leggiadro,
Era questo sol germe;
Andrebbe seco i crin d'alloro adorni
Traendo vinto il fier nemico inerme:
Ch' ancora a questa sta valore a lato.
Ma perchè il ciel la scelse
Ornamento, e splendor dell' età nostra,
Non in lei si dimostra
L'ardire, o il braccio di dur' asta armato;
I bei costumi, gli aurei detti, e il vago
Viso fan, ch'abbia sovra quante eccelse
Furo, o son donne, di cui fama s'ode,
Di grazia, e di beltà la prima lode.
Ma i nostri voti omai compia Imeneo,
E si veda ripieno
Di maschil germe il suo fecondo seno.
Allor, il tuo gran padre
Qual strada all'immortal nome si feo,
Racconta alla tua donna, e le leggiadre
Opere sue, l'alte idee, e i dolci modi,
Ch' impressi poi nel figlio
Grande il faran perbè simile all' Avo.
Ma io forse t'aggravo,
Alma beata, col dir mal tue lodi.
Pur ti rallegra, e mira, qual si coglie
Ottimo frutto dal tuo buon consiglio:
E me tuo lodator abbi ancor caro,
A cui quaggiù d'amor non fosti avaro
Canzon, benchè meschina,
Hai dal soggetto un abito gentile.
Umilmente al tuo Signor t'inchina,

Pendi

*Pendi da' cenni suoi: se col suo stile
Cortese ei vuol che passi a gente colta,
Non s'arrossir, sebben ti vedi incolta.*

CARL - ANTONIO LUZZAGO

T*Ra questo frate, e l'alma, che l'informa
Quando mai fine avrà la crudel miscchia?
Amor ne' lacci suoi ne coglie, e invischia,
In noi vive, in noi regna, a noi dà norma.*
Ben *ci avverte ragion, che non si dorma,
Che chi Amor segue ogni suo bene arrischia:
Ma invano all'uman cor ulula, e fischia,
E del retto cammin gli addita l'orma.*
Che *vale al pellegrino afflitto, e stanco
Saper la via, se poi di dumi ingombra
Calcare non la può sicuro, e franco?*
Santa *Grazia del ciel, tu ne disombra
L'insidioso sentier, tu stanne al fianco:
Tu lume, e verità, noi fumo, ed ombra.*

Se

- (¹) *Se adultero, e omicida il Re Profeta
 Pentito degli error perdono ottiene;
 Oh come in tanto amor l'alma s'acqueta!
 Oh qual speranza a Dio mi volge, e tiene!*
*Ma improvviso timor sperar mi vieta,
 Se del servo d'Elia miro le pene,
 Allor che l'egra Donna rende lieta,
 E il già morto fanciul vivo a lei viene.*
*Giona, che dorme, e poi si salva al lito;
 La Piscina in Sion, cui non si giunge,
 Se a benefica man non s'ha ricorso:*
*Sacro Orator, fan chiaro a chi ha fallito,
 Che degli affetti a norma il cor compunge
 Quel Dio, da cui sol vien grazia, e soccorso.*
 (²) Per una predica della penitenza interiore.

LODOVICO MARTINENGO

Questa, o Signor, che a te sì schiva or viene
 Vergin di casto accesa, e puro affetto,
 Che tremante la man ti porge, e tiene
 Il bel pudico sguardo in se ristretto,
 Benchè tema, e rossor dal patrio tetto
 La svelga a forza, e di pianto ripiene
 Abbia le ciglia, scaldarassi il petto
 Al santo foco del superno Imene;
 E giunta al marital talamo adorno
 Nuovi d'Amor prendendo altri consigli
 A te più dolci volgerà i begli occhi:
 Ma qual fia poi, che il sen le innondi, e tocchi
 Vivo piacer, quando vedrassi intorno
 Venir scherzando i pargoletti figli?

E ricche

*E ricche vesti, e fregi, e gemme, ed auro,
E quel, che le men forti alletta, e destà,
D'un reciproco amor dolce ristaurò
La Falliera Donzella urta, e calpesta;
E cinta d' immortal fulgido lauro
Alteramente l'onorata testa,
Del suo fior verginale il bel tesaurò
In olocausto al divin sposo appresta.
Oh come lieta tra gli applausi, e i viva,
Al mondo ingannator rivolto il tergo,
I suoi santi desir conduce a riva.
„ E d'altro armata, che di frate usbergo
Gode il favor di beatrice, e viva
Grazia, che regna nel celeste albergo.*

*Nè il fiero mal, che in strane, e varie forme
Mi cruccia, e spesso mi riduce a morte;
Nè i duri colpi dell' avversa sorte
Che ognor m' incalza, e mai non posa, o dorme;
Magnanimo Signor, possono torme
Che a te, qualunque sien, miei versi io porte,
A te, che saggio, e pio, che giusto, e forte
Calcabi della virtù le lucid' orme.
E dritto è ben, poichè il punire gli empì,
E il sollevare gli oppressi unica cura
Fu della mente tua quasi divina,
Se il nostro cuor divoto a te destina
Memorie illustri per l' età ventura
Miste cogl' inni, e simulacri, e tempi.*

Musa,

*Musa, che in basso stil de' miei prim' anni
 Gli error cantasti, e l' alte fiamme accese
 Da quel dì, che Amor prese
 Piacer da due begli occhi a saettarmi,
 E impressi ancor ne porto i gravi danni;
 Se allor superbo tua aita mi rese,
 Or che a più eccelse imprese
 M' accingo, tu mi presta alteri carmi,
 Che possano uguagliare il suon dell' armi;
 Poichè all' una, ed all' altra alma gentile
 Carme devriasi, e stile
 Pari a quel, che cantò Dido, e Pelide:
 E in ver sarebbe al mio dir troppo errante
 Del fortissimo Alcide
 Minor soggetto, o il ragionar d' Atlante.*
*Giace sull' onde d' Adria alma cittade,
 Che il vasto impero stende, e l' ampio mare
 Frenando regge, e pare
 Scelta, e posta da' Dei qual fermo nido
 Di beltà, di valor, di libertade.
 Ivi sol opre gloriose, e rare
 Delle più antiche, e chiare
 Glorie d' Italia han rinnovato il grido;
 Nè mai barbaro stuol l' angusto lido
 Osò insultar; ma dalle altrui rapine
 Salva, e sicura, asfine
 Il fertil suol, ch' ora circonda, e ferra
 Lisongo, Bacchiglione, Sile, Mincio, ed Oglio
 Temuta in pace, e in guerra
 Difese ognor dal fero ostile orgoglio,
 Da questa Madre generosa indistire*

Madre

*Madre di chiari eroi sempre seconda ,
Ove non così l'onda
L'erbe, come virtù l'alme natrica ,
Nacque Giovanni; e al suo nascere illustre
Spirò in mar, spirò in terra aura seconda;
Più fiorita ogni sponda,
Più allegro parve il ciel; la schiera amica
Rise de' suoi grand'avi. Ogni pudica
Voglia, o pensier, che gli atti egregi elice ,
Ave in lui sua radice ,
In lui tien la ragione, il senno , e il vero
(Bella schiera, che mai non l'abbondana)
Il suo seggio, e il suo impero,
Ed ei fa a se di lor legge, e corona.*
*Mirate qual dai vivi occhi sfaville
Luce di maestade, altero segno,
Che allo scettro, ed al regno
Sol nacque. Tal ne' teneri anni sui
Vide Tessaglia il giovanetto Achille.
Bello il mirar quanto di chiaro, e degno
Per valor, per ingegno,
Quanto di illustre mai sparse in altrui
Natura unito gentilmente in lui!
E oh quai dal prode Eroe figli verranno,
Che il gran pubblico danno
D'Italia a ristorare il ciel destina!
Già presso (se io non erro) è il dì prescritto,
Che alla Tracia ruina
Fu già ne' fati eternamente scritto.*
*Ma omai s' accosta la real Donzella
Di casto ardor di maritale affetto*

Gli

*Gli occhi ricolma, e il petto;
E se al feroce giovane poteo
Piagar il sen non men saggia, che bella,
Or che in nodo gentil l' ha avvinto, e stretto,
Con qual gioja, e diletto
Gode il forte a mirar colpo, che feo,
Per cui vinto ei cadeo;
E mentre a lei volge tremante il piede,
Tutta amor tutta fede,
La bianca man le porge, e i vaghi rai
Dolcemente movendo in lui s' affisa;
Onde gli affanni, e i guai
Dell' amato Garzon temprar s' avvisa.*
Or chi i caldi sospir pinger potria
De' giovanetti amanti, e le parole
Atte a fermare il sole?
Santa madre d' Amor, tu, che inspirasti
Il nobil fuoco non sentito in pria,
Tu delle due grand' alme al mondo sole,
Perchè all' obblio le invole,
Le rare doti, i pregi immensi, e vasti;
Le oneste voglie, e i pensier puri, e casti
Tu mi rimembra, e a' popoli men noti
Fa, che giungano i voti,
Non men che il grido, che tanto alto or sale
Del popol folto, che d'intorno applaude
All' Imeneo reale;
Mentre io tesso agli eroi ferti di laude.

Ed oh qual divo lume il fosco oscuro
Velo mi toglie alle future cose!
Sì ch' io veggio le ascosse

Degli

*Degli Erizzi guerrieri anime belle,
Che ad abitar verran quest' aer puro ,
Avide d'informar le gloriose
Nove salme famose,
A gara uscir dalle natie lor stelle:
E già cinto di lucide fiammelle
Il gran frutto primier dal matern' alvo
Ecco esce intatto, e salvo.*

*O da gran tempo attesa anima eletta,
Salve, o d'invitti eroi germe sublime,
Da te la patria aspetta
Novo splendor alle sue glorie prime.*

*Canzon, troppo t'innoltri. I voli audaci
Qui ferma, e taci. Ecco la regia sposa,
Che tacita, e pensosa
Al talamo s'accosta: il tuo romore
Forse accrescer le può tema, e rossore.
Quando la tanto sospirata aurora
Spunterà in ciel, che nell'augusto figlio
Potrò bearmi, allora
Novo di canto prenderem consiglio.*

Qual

Qual verme indubre, che d'eletta foglia
 Vago sol, quella ognor cerca, e divora,
 Ed a se la prigion, cangiando voglia,
 Entro a cui si racchiude, indi lavora;
 Poichè di nova libertà s'invoglia,
 Sdegnando di più far ivi dimora,
 Candido ne rinasce, e par che voglia
 Lieve sull'ali alto levarsi ancora.
 Tu pur gustate appena, alta Donzella,
 Mondane frondi, e fior, cangi desio,
 E ti racchiudi entro romita cella.
 Ivi un dì, sciolto il nodo onde s'unio
 L'alma al tuo vago vel, più pura, e bella
 Fia che rinasca, e che sen voli a Dio.

Veggendo il figlio più giulivo assai,
 E leggiadro ancor più ch'esser solia,
 Venere un dì gli disse: e quale mai,
 Figlio, del tuo gioir la cagion fia?
 Madre, rispose Amore, e ancor non sai
 Ciò che noto ad ognun esser douria?
 Mira questi due cori, e lo saprai;
 Mentre quest'oggi fur la preda mia.
 Venere allora: o di felice, e bello!
 Ma voi, cori più belli, ah ben conviene,
 Che uniti al sen vi stringa, e che v'ammiri.
 Sappi di più, soggiunse Amor, che quello,
 Che ognun di questi cori occulto tiene,
 Più bello è assai di quel che fuor tu miri.

. L

No

NO non credea del più pregiato lauro,
 Che dell' Arcade Alfeo crebbe alla sponda,
 Ornar la giovanil mia chioma bionda,
 Meglio assai che di gemme, o lucid' auro.
 Pur l'onor del Tesino, il buon Rosauero,
 Che di grazie Febee cotanto abbonda,
 Dica, se il don dell'onorata fronda
 Ebb'io, che vince ogni più bel tesauero.
 Presente ei fu quando mi festi degna,
 O Arcadia delle muse almo ricetto,
 D'ogni famosa tua leggiadra insegna:
 Ei pria l'illustre ferto al crin m'avvolse,
 Poi di sagro furor ricolmo il petto
 Dolcemente così la lingua sciolse:

(*) Questo ferto d'alloro, e questa molle
 Spoglia d'agnel, e questo dardo Eleo
 A te d'Arcadia manda il buon Mirco,
 Che tien di Pindo l'uno, e l'altro colle.
 L'agresti canne d'alto suon fatolle,
 Che in Menalo, in Eurota, ed in Liceo
 Si sparse, manda il favoloso Alfeo,
 Se il bel difio di Pan nel sen ti bolle.
 Ma pria che di Corcira le beate
 Selve t'odan cantar gregge, ed amori,
 Strigni quel dardo, ed a ferir t'affretta.
 Colla mentita lana, e coll'ornate
 Fronti d'ingiusto allor ninfe, e pastori
 Quanti, o Niscea, vedrai, pungi, e faetta.

(*) Del P. Francesco Lucca de' Predicatori, Tac-
 fra gli Arcadi Rosauero Argolideo.

Tacque; e tali al suo dir feroci, e presti
 Sentii nascermi in cor spiriti guerrieri,
 Che dissi: Arcadia, de' tuoi torti fieri
 Per me non fia che invendicata resti:
 Indi per l'atra Stige, e per gli agresti
 Numi, e pe' pregi tuoi sublimi, e veri
 Giurai recare agl'invidi, ed alteri
 Emuli di tua gloria i di funesti.
 E perchè lor di scampo, e di difesa
 Nella dura tenzon manchi ogni spene
 Meco verrà Rosauco all'ardua impresa.
 Poscia ne' tronchi, ad immortal memoria,
 Io di Corcira (*), ed ei d'Argo, e Micen
 Impressa mostreyem l'alta vittoria.
 (*) Fra gli Arcadi Nisea Corcirense.

Se fia che cessi il rio malor, che il molle
 Fianco mi strazia più che strale Eleo,
 Tra me dicea poc'anzi, allor Mireo
 Salir vedrammi al bel Pierio colle.
 E l'ire mie di sangue ostil satolle
 Vedrà il chiaro d'Arcadia almo liceo,
 Indi cantar m'udrà di lei, che Alfeo
 Accese sì, che ancor ne avvampa, e bolle.
 Ma poichè favellar delle beate
 Sedi te intesi, altro che folli amori
 Questa mia cetra a celebrar s'affretta.
 L'aureo tuo stile, e le parole ornate
 Sì mi rapiro, che gregge, e pastori
 Tosto obbliai, ghirlanda, arco, e saetta.

L 2

Quando

Quando fece ritorno al suol natio
 Tirsi, ch'unico al mondo amo, ed adoro,
 Appena in flebil suon gli dissi: io moro,
 Io moro al tuo partir, Diletto mio.
 Ben vieppiù il labbro spinto dal disio
 Sfogar volea del sen l'aspro martoro;
 Ma rotti fur gli accenti a mezzo il loro
 Corso dal pianto, che per gli occhi uscìo:
 Ed egli allor con un sospir d'amore
 Prese la mia con la sua man di neve,
 E dolcemente se la strinse al core;
 Poi disse: io so che m'ami, e so che greve
 T'è il mio partir; pur frena il tuo dolore;
 Che di mia lontananza il tempo è breve.

Oh come lieta il manto, e 'l crin di fiori
 La diletta mia Patria ornar si scerse
 Quel giorno, o Prence, che la bella Dori
 Il regio scettro alla tua destra offerse!
 Virtute fu, che a sì sublimi onori
 All'eroe Loredano il calle aperse,
 Ella dicea, virtute, che a' favori
 Me pur sottrasse di mie sorti avverse.
 E ben me chiamo avventurosa appieno,
 Or che lo miro in regal foglio assiso
 Della Donna del mar regger il freno:
 Poichè tra mille eccelsi pregi unito
 (Come nel gran Lionardo) in lui ravviso
 Di Cesare al valore il cor di Tito.

Ecco

Ecco il tempio, ecco l'ara, ecco di quella
 L'immagine, oh'è del ciel arbitra, e Dea,
 Cui con tenera mano anch'io porgea
 Serti di fior nell'età mia novella.

A lei con pompa in un divota, e bella
 Correr supplice stuolo io pur vedea
 Nel maggior uopo, nè il favor chiedea
 Indarno mai da sì benigna stella.

Così d'atro velen poc'anzi armato
 Videfi appena crudel morbo ardito
 In te, o Popol, ruotar suo dente irato,
 Ch'ella al tuo scampo accinta, affritto, e carco
 Di ferrei lacci al regno di Cocito
 Precipitollo, e ruppe a morte l'arco.

Queste, chè miri in lungo ordin distinte,
 E d'aurea stanza alle pareti appese,
 L'immagin son de' grandi eroi dipinte,
 Onde l'illustre tuo Sposo discese,

Altri di palme, altri di lauro han cinte
 Le chiome, e del furor di Marte accese
 Mostran le gote; nè giammai fur vinte
 Dal nero obbligo lor gloriose imprese.

Simili ad essi pur saran gli egregi
 Figli, e nipoti, che da voi verranno
 Delizia un dì d'Imperadori, e Regi.
 Per lor di nova gioja a Teti in seno
 Ricolmi, e d'alta meraviglia andranno
 Il Po, il Tebro, il Ticin, la Parma, e il Reno.

*Sol lieti plaust intorno, e lieti gridi
 S'ndiro risuonar quel dì primiero,
 In cui de' Benacensì ameni lidi,
 Signor, venisti a sostener l'impero.
 Di tue virtù al chiaro lume io vidi
 Fuggir de' vizj allor lo stuolo intero,
 E i sparti loro desolati nidi
 L'arti, e le Muse a ricompor sì diero.
 Così finor sotto i tuoi grandi auspicj
 Noi pur godemmo a bella pace in seno
 Dell'aurea antica etate i dì felici.
 Oh dolce Padre! Oh invitto Eroe! Ma intanto
 Tu parti, e n' abbandoni. Ah mira almeno,
 Mira de' figli tuoi l'affanno, e il pianto.*

*Rasciuga il pianto, e i lunghi alti sospiri
 Frena, deh frena, illustre Donna; assai
 Tetra nube finor d'aspri martiri
 Turbò il sereno de' tuoi vaghi rai.
 Se ad appagar gli ardenti altrui desiri
 Sorse dal Gange più bell'alba mai,
 E questa incontro a cui sia che tu miri
 Fuggir la schiera de' tuoi stenti, e guai,
 Arrise il cielo ai comun voti. Oh quanto
 Lo sposo tuo dal volontario esiglio
 Or glorioso fa ritorno a noi!
 Teco veste la patria allegro manto,
 Che mal soffria veder lungi, e in periglio
 Un de' più chiari incliti figli suoi.*

Nave

*Nave, che senza guida, e senza stella
 Errando va sul liquido elemento
 Scherzo è de' venti, e ogni legger procella
 D'assalir la meschina ave ardimento.*
*Che se al governo poi siede di quella
 Ben esperto nocchier saggio ed attento,
 Nè gli urti di feroce onda rubella
 Nè di borea il furor le fa spavento.*
*Così, o Signor, poichè morte rapio
 L'inclito tuo german, discordia prese
 Contro noi l'armi in fier semblante, e rio:*
*Ma tosto che spirar vide d'intorno
 A noi del tuo favor l'aura cortese,
 Fece fremendo al carcer suo ritorno.*

*Sè l'Eliso beato almo soggiorno,
 Ove sgombre del fral terreno ammantò
 Stan que' spirti, o Signor, cui fama, e vanto
 Crescendo vai coll'aureo stile adorno,*
*Potessero lasciare in questo giorno,
 Sì fausto a Brenno, e memorabil tanto;
 Oh di quale s' udrian festevol canto
 Le valli, e i monti risuonare intorno!*
*Chi i costumi innocenti, e la beltate
 Dell' alma sposa, e le maniere accorte
 Chiare farebbe ad ogni tarda etate;*
*Chi il valor dello sposo illustre, e forte.
 Ma tutti poscia te ornerian di grate
 Rime, che i nomi lor ritogli a morte.*

L 4

Nobil

*Nobil Donzella, che il bel volto e'l nome
 Hai simile a colei, che feo sul Xanto
 Co' rai lucenti, e colle bionde chiome
 Al Frigio rapitor soave incanto;
 Se quella, che ti siede altera accanto
 Virtù nudria l'infida Greca, oh come
 Cangiato in gioja avrebbe d'Ilio il pianto,
 Onse avvien che impudica ancor si nome!
 Ma se giacque per lei di Priamo il regno
 Distrutto, ed arso dall'ostil furore
 De' Greci allor, d'alta vendetta in segno:
 Nuovo alla patria tua crescer onore
 Per te vedrassi, or che ad illustre, e degno
 Garzon ti stringe in dolce nodo Amore.*

*Quando, o Signor, d'antico sangue, e chiaro
 All'Adria in seno tuo natal traesti;
 Gli astri maligni al nostro bene infesti
 I torvi aspetti lor tosto celaro:
 E nel sembiante più giocondo, e caro
 Febo comparve in sulle vie celesti;
 E l'alme Dee del mar con fregi intesi
 Di gemme, e d'or l'auguste fasce ornaro.
 Sorse Proteo dall'onde, e altrui fe' conte
 Con fatidici eventi le future
 Tue grandi imprese dell'invidia a scorno.
 Nè l'ostro ei tacque, che l'altera fronte
 Ti cinge, e quai felici alte venture
 Per te Brenno aspettar dovesse un giorno.*

Deb

*Deb perchè ai plausi, ai voti, e al suon de' carmi,
 Onde tutta l'Italia oggi rimbomba,
 Lasciar non puote la funerea tomba
 Quel, che dolce cantò d'amori, e d'armi?*
*E quel, che in Sirmio in duri tronchi, e marmi
 Di Lesbia il nome incise, e qual colomba
 All'etra alzollo con la chiara tromba,
 Contro cui sia che il tempo indarno s'armi?*
*E quel d' Etruria onore inclito vate,
 Che in riva a Sorgia un tempo i rari pregi
 Cantò di Laura, e la gentil beltate?*
*Che alto sonar s'udrian non pur fra noi
 Del Martinengo, e Rosso sangue i fregi,
 Ma oltre gli Esperi ancora, e i lidi Eoi.*

(*) *Dolce l'udir questa, che pur chiudea
 De' suoi begli anni il primo lustro appena,
 Qualor sua lingua d'alto zelo piena
 Contro del folle error franca movea!*
*Dolce il mirarla poi ch' invida, e rea
 Morte spezzò sua nuzial catena,
 L'orme seguir con instancabil lena,
 Che il gran Salscio pria segnate avea?*
*Dolce.... Ma indarno sue virtuti anelo
 Altrui ridire, e le soavi, e liete
 Gioje, che sente sua bell'alma in cielo.*
*Vergini eccelse, sol dir le potete
 Voi, che pure Angiolette in uman velo
 Di sue sant' opre imitatrici siete.*

(*) Per la B. Giovanna Francesca di Chantal. *All'*

*All' ara intorno, che per faci ardenti,
 E per arabi incensi odora, e splende,
 Ob' quale alata schiera in alto pende
 Di puri spiriti al gran mistero intenti!*
*E l'alma fede alle devote genti
 Lui, che il cielo di se beato rende,
 Addita ancor, che impaziente attende
 Il suon de' primi tuoi sacrali accenti.*
*Che tardi dunque? Ah dal tuo cor discaccia
 Ogni timor, cui riverenza imprime,
 Sagro ministro, e il sacrificio adempi.*
*Già il divin Nume a te con lieta faccia
 Sen viene, e fia che l'opra tua sublime
 A pro dei giusti accolga, e a pro degli empi.*

*Uom giugne appena pellegrino in questa
 Valle di pianto, e di miserie piena;
 Che di servaggio vile aspra catena,
 E duri ceppi il senso reo gli appresta:*
*Eppur (chi 'l crederebbe!) in sì funesta
 Schiavitù v' ha chi lieto i giorni mena;
 Nè mai col trapassar di pena in pena
 Desso di libertate in lui si desta.*
*Ma tu, che nutri generosa in petto
 Vera virtù, o Donzella, oh come altera
 Or volgi il tergo ad ogni basso affetto!*
*E, qual fiamma, che s'erge alla sua sfera,
 Il tuo cor salda pace, almo diletto
 In Dio ricerca, e in lui trovar sol spera.*

O Febo

O Febo il tuo favore,
 Quaior t'invoco, a me negar non dei;
 Che non mai van desio, bellezza frale,
 Esca d'insano ardore,
 Suonaro, o cieche voglie i versi miei:
 Ma sempre essi drizzar le candid' ale
 Ver l'alte gesta, come al segno strale,
 Al puro fonte di Castalia l'acque
 Ognor mio labbro attinse;
 Nè in me giammai s' estinse
 Quella brama gentil, che meco nacque,
 Di far note agli Esperj, ed agli Eoi
 Solo l'impresè de' più degni Eroi:
 Di fama non mendace,
 Che festosa sen va di lido in lido
 Del Molin esaltando i pregi, oh come
 Ora seguir mi piace
 Colle mie rime il glorioso grido!
 Nel pian d'Engaddi per ornar sue chiome
 Vo' coglier fiori eletti, e al sagro nome
 Di lui divota offrir versi, e ghirlande,
 Traluce, come suole
 Tra nube, e nube il sole,
 Fuor del corporeo vel quell'alma grande,
 Che a cose oprar meravigliose eccelse
 Tra mille altre benigno il ciel trascelse.
 La dotta Grecia il vanto
 Taccia del suo sì rinomato Alcide,
 Per cui giacquer di Neme i mostri estinti,
 Di Lerna, e d'Erimanto.
 Con raro esempio il secol nostro vide

Di

*Di Giovanni per man fuggati, e vinti
 Mostri più fieri a predar alme accinti
 Precipitar nella tartarea foce.
 Nè il buon fabbro di Lenno
 Al gran Pastor di Brenno
 L'armi, come di Tetide al feroce
 Figlio, temprò su favolosa incude,
 Che a lui dal ciel le porge alma Virtude.*

O *caro amabil giorno,
 Che a noi bear l'incrito eroe guidasti;
 Andrai, mercè delle Pierie Dive
 D'eterna gloria adorno,
 Nè a te fia mai che il cieco obbligo sovrafi.
 Qui di Benaco al suo apparir giulive
 S' ingemmato di fior l'amene rive,
 Cheta era l'onda, e il popolo le gote
 Di lieto pianto asperse,
 Quando venir lo scerse;
 E in lui tenea l'avide ciglia inmote,
 Qual se dall'alta region del Polo
 Angiol di pace a noi spicasse il volo.*

Bella *pompa a mirarsi
 Di sacerdoti, e cittadini illustri
 In vago ordin distinte elette schiere
 A lui incontro farsi
 Recando onor con mille gare industri!
 Dolce l'udire il suon delle sue vere
 Lodi innalzarsi alle superne sfere.
 Ma più dolce il veder com'ei benigno
 Il guardo a noi rivoglie,
 E i nostri plausi accoglie.*

Ruoti

*Ruoti or l'invidia il dente suo maligno;
Che lampi di virtù si vivi, e chiari
Fia che per forza a riverire impari.*

Su quell'umano volto

*Ob come bella maestà risplende!
Che non il ferto alla sua fronte angusta
Sì degnamente avvolto
Lo fa superbo, o men gentile il rende,
Nè lo splendor di sua stirpe vetusta,
Che di bell'opre, e di trionfi onusta
Tanto l'Adriaca Dori ama, ed apprezza,
Nè quel saver profondo,
Per cui sì noto è al mondo.
Che non fasto orgoglioso, od alterezza,
Ma cortesia, ma dolci atti soavi
Di magnanimo cor tengon le chiavi.*

E quai tesori immensi

*D'aimè grazie celesti ei non ci aprio?
Qual non ci die' d'alta pietade esempio?
O se tra faci, e incensi
Ei la grand' Ostia al Divin Padre offrio:
O se con santo zelo il costume empio
Dolcemente riprese: o se nel tempio
Unse col sagro Crisma altrui la fronte?
E se sparse la bella
Aurea del ciel favella,
Cupide ognun porgea l'orecchie, e pronte;
Ognuno i detti suoi nel cor chiudea,
Come rugiada suol conca eritrea.*

Ma che! Del mar l'arene

Spera contar, chi ad uno ad un presume

Ridir

*Ridir suoi vanti, e i pastorali affanni,
Che intrepido sostiene
Per l'amata sua greggia. Un sì bel lume
Involver tenta invan l'orror degli anni.
In ogni età dell'immortal Giovanni
Udranfi celebrar cetre felici
L'alto valor sublime
Di Pindo in sulle cime.
Io stanca all'ombra de' suoi grandi auspicj
Riposo. Ma non ha tregua, o ristoro
La vigil cura del Signor, che onoro.*

GIAMBATISTA PERONI

A *H qual mai novella fiamma
M'arde, e infiamma
Tutt'a un tratto in mezzo al core!
L'improvviso fier tormento,
Ch'ora sento,
Cosa è mai se non amore?
D'Amarilli io rimirai
Pur i rai
Cento volte, e cento il crine;
Ma quei rai non fur due stelle,
Non fur belle
Quelle chiome, o pellegrine.
Cento volte vidi 'l viso
D'un sorriso*

Dolce-

*Dolcemente ricoprirsì;
Ma quel viso fu negletto,
Nè 'l mio petto
Sentì mai per lui ferirsì.*
*Se parlò la bocca, o tacque,
Non mi nacque
Mai d'amarla alcun pensiero;
Non mi nacque amor nel seno,
Se sereno
Fu quel guardo, o lusinghiero.*
*Or qual cambio, Numi, è questo
Sì funesto
Al mio core, alla mia pace!
Per quel volto in un momento
Come sento,
Abi, la fiamma sì vorace!*
*D' Amarilli or come finì
Sono i crini,
Come i labbri son vermigli!
Come sta nel suo bel volto,
Abi, raccolto
Bel color di rose, e gigli!*
*Non mortale par che scocchi
Da quegli occhi
Il sereno, e dolce lume.
Quella guancia colorita
Sì fiorita
E' la guancia, oh Dio, d'un nume.*
*Abi, che 'l core mi divide,
Se sorride
Quella bocca, che m' impiaga.*

Poi

Poi le dolci parolette
Languidette
Fan più cruda al sen la piaga.
Luci care, amati rai,
Perchè mai
Per mio male ognor vi miro?
Voi pur siete amorosetti
Lasciavetti
La cagion del mio martiro.
Su quel volto se le rose
L' alba pose,
E sul crine i lumi il sole:
Se in quegli occhi il bel splendare
Pose Amore,
E 'l suo mel nelle parole;
Vo' sul crine il lume accolto,
Vo' del volto
Pur le rose amar fedele;
Vo' degli occhi, e del parlare
Sempre amare
Lo splendore, e 'l dolce mele.
Se ad amar quel divin sguardo
Fui sì tardo,
Voglio amarlo or con costanza;
Nè trarrà da questo petto
Mai l'affetto
Sorte, tempo, o lontananza.
Aure dolci innamorate,
Che scherzate
Sul bel volto d'Amarilli,
Deh, mirate almen per poco

Qual

*Qual gran foco
Nel mio sen per lei sfavilli.
Aure dolci, aure serene,
Le mie pene
Deb narrate all' Idol mio;
Al mio bene le ferite,
Aure, dite
Che mi fece il cieco Dio.
Aure poi mi riportate,
Se pietate
Mai si desta in quel bel core.
Aure dite, se pietosa,
Se amorosa
V' ascoltò parlar d'amore.
Aure dite, se crudele
Le querele
Dispregiò del fido amante.
Aure dite, se sdegnoso,
Se orgoglioso
Fu al racconto il bel sembiante.
Aure, o Dio, non v'è mercede!
La mia fede
Quell' ingrata dispreggò!
Ab tacete, aure, sentite:
Ab non dite,
Che 'l mio Ben m' abbandonò.*

*Abi, qual giace languidetta,
Pallidetta
Amarilli mia vezzosa!
Chi 'l color dal vago volto*

M

Le

*Le ha mai tolto
Del bel giglio, e della rosa?
Su via, Fisco, del male,
Che l'assale,
Il furor tosto raffrena.
Alla bella, oh Dio, che langue
Traggi 'l sangue
Con bell'arte dalla vena.
Or che 'l vago braccio stringi,
E lo cingi
Di gentil vermiglio nastro,
A lei di, che 'l cor mi cinge,
Che lo stringe
Quella mano d'alabastro.
Già alla destra il fero giungi,
Già la pungi;
Ferma, oh Dio, la pungi piano,
Che Amor stesso ha dispiacere
Nel vedere
A ferir sì bella mano.
Se si duol ch'è troppo dura
La puntura,
Che sì lieve se la piaga;
Le rammenta quanto acerba
La superba
Co' begli occhi 'l sen m'impiega.
Dal suo male non apprende,
Non comprende
Quanto è grande il dolor mio.
Braccio uman la man le punse,
Ma me giunse*

D'aspro

- D'aspro dardo al core un Dio.*
In un punto sol risana
Arte umana
Quella piaga così mite;
Io non ho chi me la salde,
Cb' ognor calde
D'amor sento le ferite.
Ma già 'l sangue in copia grande
Fuor si spande,
Che Amarilli empie d'orrore;
Pingi me di sangue asperso,
Che ne verso
Per quest'occhi ognor dal core.
Ab mi par che intenerita
La ferita
Del mio seno alfin riguardi;
Con silenzio assai loquace
Par che pace
Mi promettano quei sguardi.
Ma se i rai de' suoi splendori,
De' suoi fiori
Se la guancia avvien che s'armi;
Quei bei lumi superbetti
Lasciavetti
Torneranno a tormentarmi.

Come pur piacque al mio Signor, tra mille
Innocenti piaceri
D'amena villa in placido soggiorno
Traea l'ore tranquille,
Pien di dolci pensieri

M 2

O il

O il sol portasse, o ritoglieste il giorno;
E lungi dalle dure
Gravi mordaci cure,
Agli incauti angelletti in varj modi
Tendeva insidie, e frodi;
E in mezzo al grato orror di folte selve
Turbai la pace alle men forti belve.

In suon grato, e concorde
Al dolce mormorio
D'un lento, e fresco rio
Le non ingrate corde
Spesso temprai d'armoniosa cetra;
E a celebrar gli eroi
Inni canori poi
Io trassi fuor dalla Dircea faretra.
Quindi con verso umile,
E con più basso stile
Talor di Tirsi, e Clori
Cantar mi piacque i fortunati amori.

Di mia sorte contenta in tale stato
Io mi vivea beato.
Quando di fausta nova apportatrice
Giunge la Fama, e dice:
Ch' eletto stuol di vati in sì bel giorno
Inteso, eccelsa Donna, ad onorarti,
Far ti dovea degna corona intorno;
Per sì bella cagione in queste parti
Impaziente anch'io rivolsi il piede;
Ma del mio folle ardir vergogna, e danno
Sarà sola mercede,
Che pure alfin potranno

Mal

*Mal adeguar il tuo merto sublime
Gli aspri miei versi, e le mie fosche rime.
Sebben dove tu sia nobil soggetto,
Scarse sempre saran le rime, e i versi,
E tardo ogn' intelletto;
Copiosa in lui pur versi
L'onda Castalia il faretrato Nume,
Che offesa resta dal soverchio lume.
Eppur invana anch'io
Contrasto al bel disio,
Che avvien che di lodarti in me s' accenda;
Sebben poi, lasso, temo,
Che 'l tuo valor supremo
Mia indegnitate offenda,
Se de' fervidi carmi anch'io sull'ale
Oso innalzarmi a te, Donna immortale;
Che quanto mai di grande in te s'aduna,
Devi la minor parte alla fortuna.*
*Del Martinengo ceppo inclito, e chiaro
Già le carte vergar scrittori illustri,
Nè il suo nome, che al paro
Va di qualunque mai più splenda, e lustri,
Ristretto giace solo infra i confini
De' popoli Latini,
Ma sui gelati mari anco risuona.
De' suoi chiari vestigi
Sull' Istro il fier German spesso ragiona,
E in riva al bel Tamigi
Fama il portò sull'instancabil penna,
E l' Ibero l'udì, l'udì la Senna.
A quel sangue, da cui*

*Invitta Donna, scendi
Gloria maggior tu rendi
Di quella, che ottenesti un dì da lui;
E vano è ch'io soggiunga
Per ordine la lunga
Serie degli avi in guerra, e in pace egregi,
Che grande sei sol de' tuoi proprj pregi.*
*Le terre numerose,
L'alte rocche, i palagi, e l'ampie foglie
Paterne, di copiose
Ornate, e ricche spoglie
Di tua grandezza fan fede tra noi.
Ma te ricopra poi
Superba, e nobil uesta
D'argento, e d'or contesta,
Onde talor fai scorno
Al più sereno giorno;
Aurata cerchio stringa
Le bianche braccia, e oriental tesoro,
Che formi in lucid'oro
Ricco monile, il bel collo ti cinga;
Dall'Indiche maremmie
Vago lavoro egregio
Di perle elette, e gemme
D'ineestimabil pregio
Degli orecchi ad ornarte
Venga l'estrema parte;
L'innanellato crin s'orni, e s'infiori
Di quei fulgidi fiori,
Che il sol nutre, e colora
Ne' regni dell'aurora;*

*Sì colta, e adorna i tuoi leggiadri membri,
Ben altro che mortal cosa rassembri.
Quindi negletta, e incolta,
Ogni pompa disciolta,
Spoglia le ricche vesti, e pellegrine,
Togli all' orecchio, al braccio, al collo, al crine
I tesori Eritrei,
Del primiero splendor piena tu sei.
Sol di te stessa a te degno ornamento
E' il tuo gentile aspetto,
E la fiorita guancia, e il dolce lume,
Delle grazie, e d'amor albergo eletto;
Il vago portamento,
Leggiadri modi, e signoril costume,
Le angeliche parole
Uniche al mondo, e sole,
E quella maestà, che per natura
L'audace affrena, e 'l timido assicura:
Maturo senno in così verde etate,
Saggio consiglio, e ragionare accorto,
Che con santa onestate
Il valor prisco in te mostra risorto,
Doti son memorande,
Che de' principj tuoi ti fan più grande.
L'arti spregiando, e i femminili studi,
Non torpe in ozio vil la destra invitta;
Ma con virtù, che nel gran cor racchiudi,
Talor le valorose
Vaghe Tedesche spose
Imiti al corso di veloce slitta;
Or in gonna succinta*

Di leggiadro coturno il piede avvinta,
 Simile a lei, che un dì sul Termodonte
 Cinse d'elmo la fronte,
 Quello, cui premi il dorso
 Magnanimo destrier stimoli al corso.
 Quindi la mano armata, ove a te piaccia
 Giusto colpo disferri,
 E con globo fatal le fiere atterri
 Sovente in nobil caccia.
 Di generoso ardir ripiena ascendi
 Ben spesso il cocchio aurato, ed i veloci
 Anco a domar imprendi
 Corsieri rapidissimi feroci,
 Che sa la forte destra
 In tal arte maestra
 Temprar con giusta legge
 Il fren che li corregge.
 Questo è valor, che a più remoto lido
 Sparse del nome tuo la fama, e 'l grido.
 Ninfe, che avete in guardia le bell'onde
 Del biondo Mella, e le fiorite rive,
 Qual desta in voi stupor, e meraviglia
 La Martinenga figlia,
 Quando sovente alle cald'ore estive
 Preme le vaghe vostre ombrose sponde?
 Vedeste mai su queste spiagge alcuna,
 In cui natura liberal poneffe
 Tanta beltà, tanto splendor fortuna?
 Dite, vedeste mai più nobil core,
 In cui viriate impresse
 Sensi di gloria sol, sensi d'onore?

Algoſe

*Algoſe ninſe, d'un valor sì raro
Queſto del Mella ob quanto
Andrà felice lito
Alle venture età famoſo, e chiaro,
E moſtrerallo il pellegrino a dito!
Che pur di nero obbligo il nome, e 'l vanto
Dell'alme grandi, e le magnanim'opre
L'ombra del tempo mai non ſparge, o copre.*
O degna ſola a fecondare eletta
Il Gambareſco talamo ſublime!
Già la tua gloria è al ſommo, e sì perfetta,
Che il ſuo ſplendore il mio pensare opprime;
Ma queſta gloria a' ſecoli futuri
Quel germe porterà, che a noi maturi.
Vedi come amoroſo
Tel chiede il dolce ſpoſo?
Ah rendi il frutto a lui pregiato, e raro,
Quanto aspettato più tanto più caro.
Tel chiedono queſti eletti
Cigni, tel chiedono queſti
Sì lagrimoſi, e meſti
Popoli a te ſoggetti;
E lo chiedono a te di queſto antico
Ceppo i Dii tutelari, e il genio amico.
Serba a Breſcia, e all'Italia la primiera
Inclita gloria, e vera,
Torna a veſtir de' lor faſti ſuperbi
Queſte mura vetuſte
D'inſolito ſquallor sì gravi, e onuſte;
Rendi a te ſteſſa un tenero traſtullo
Nell'amabil fanciullo,

Che

*Che te in volto somigli, e nel cor serbi
Quell'invitto valor, che mai non langue
Nel Gambaresco, e Martinengo sangue.*

Mira del natio cielo

*Quanto l'aspetto sia più chiaro, e adorno
Per quella figlia sì leggiadra, e pura
Che da te trasse il bel corporeo velo,
Del magnanimo zio delizia, e cura.*

*Mira quante virtù, e quanti illustri
Pregi le stanno intorno,*

Nè compie ancor due lustri;

Quante saranno poi l'opre onorate

In più matura etate?

Ma se questa è di Brenno onore, e a noi

Cotanto cara; che sarebbe poi

Se per maschile germe

Fosser nostre speranze un dì più ferme?

Donna, se non vien meno

Quel furor, che mi versa

Il biondo Dio nel seno;

Con rima di splendor eterno aspersa

Farò che poggi 'l tuo gran nome, e vole

Oltre le vie del sole;

Quando pur sien de' nostri cor devoti

Le speranze compiute, e i caldi voti.

Era nella stagion, che già l'aurora

Cinta la vesta d'immortali lampi,

Onde l'alma scolora

Luce alle stelle negli eterei campi,

Sparso di bei rubini il carro ascende,

Per

*Per cui l'aria risplende;
Lucida preme gl'indorati nemi,
E i rugiadosi umori
Dai luminosi lembi
Sparge sull' erbe, e i fiori,
E all'aureo crin di rose, e gigli adorno
Scherzan fresch' aure dolcemente intorno.*
*Trasse più dell' usato oscure, ed adre
Semblanze fuor dalle Cimmerie grotte
La vigilata notte,
D'angosciosi pensier seconda madre:
Pur com' è suo costume,
Il sacro ramo ai neri gorgi intinse
Il lusinghiero Nume,
E ai sensi miei placido sonno avvinse:
Quando, nè fur già immaginate larve,
Cinto di luce il biondo Dio m'apparve.*
*Cigni, credete, io'l vidi; anco alla mente
N'ho l'immagin presente.
Pende dall'un de' lati
Di corde armata d'or l'eburnea cetra:
Gl'intonfi crini ornati
Son dell'amata fronde, e la faretra
Ha in guardia le saette
Del sangue di Pittone ancora infette;
Vibra i suoi raggi il nume, e a me ragiona,
Nè già, come mortal, la voce suona.*
*Di Cigni, ei disse, eletto stuol s'aduna
A sollevar sull'ale
Donna eccelsa immortale,
Che i ricchi di fortuna*

Alteri

*Alteri don del suo valore oscura:
I suoi gran fatti egregi,
E i chiari illustri pregi
Dai fati eterni a me son dati in cura;
E tu vago dell'opre a Pindo amiche
Premi le piume a miei studj nemiche?
Sorgi, e all'inclita Donna in Elicon
Tessì nuova corona:
Inaspettati ancor nei carmi tuoi
Abbia i premj, ch'io serbo ai grandi eroi.*

*Tacque, e d'eterna luce,
Di cui la chioma d'oro ornata splende,
Fervido raggio induce,
Che fuor d'uman costume il sen m'accende:
Poi qual dai campi azzurri a me compare,
Col sonno anco disparve.
Santo nume del ciel, per cui nel mondo
Veste l'arbor le frondi, i fiori il prato,
Ecco io ti seguo pur dove più grato
E' lo spirar dell'aure, e più giocondo;
Già i dolci modi io sento, e i forti carmi;
Già son'atto a cantar guerrieri ed armi.
Donna immortal, alle tue glorie prime,
Del tempo avvezze a debellar il danno,
Armerò le mie rime,
Nè vietar mi potranno
O i venti procellosi, o i mari infidi,
Ch'io non le porti a sconosciuti lidi.
Qual nobil gara al nascer tuo precorse
Tra fortuna, e natura!
Questa tutti trascorse*

I suoi

*I suoi tesori per adornarti il volto;
Fu sua delizia, e cura
In vaghi nodi avvolto
Tingere il crin d'un bel leggiadro bruno:
Arma di dolci faci
I neri occhi vivaci,
In fronte pon la maestà di Giuno.
Veste d'un bel vermiglio
Il vago labbro, onde giocondo parte
Il soave parlar, e'l dolce riso;
Almo color diviso
Infra la rosa, e'l giglio
Al bel petto comparte;
Fa il piede agile, e lieve,
Sparge la man di neve,
E ai giri eterni delle stelle tratti
In te ripone il portamento, e gli atti.
Dalle squallide rive d'Acberontè
Ben forse invidia, ma sconfitta, e doma
Alla sanguigna fronte
Torua di velse la viperea chioma;
Che graziosa, e bella
Te mirò più di quella
Per cui si fece un dì di sangue, e pianto
Torbida l'onda al Simoenta, e al Xanto.
Non oziosa si restò fortuna,
Ma sollecita, e presta,
E gloriosa cuna,
E ricche fasce appresta.
D'alte rocche muniti in cento luoghi
Pone a solcar i tuoi paterni campi*

Mille

*Mille accoppiati gioghi.
A qual sposo t'adorna? Ei chiari lampi
Per cento scorsi lustri
Vanta degli avi illustri.
Quai tesse avrate vesti, e cocchi indora?
Nell'indica marina
Quali gemme colora?
Tali già un dì di barbara Regina,
Menfi, sui lidi tuoi la bianca mano
Porse in bevanda al vincitor Romano.
Or bella Clio rinnova i dolci modi,
E temprà di tua man le Aonie corde,
Sicchè l'suon delle lodi
Al supremo valor anche s'accorde,
Onde ai futuri tempi
Io porti i chiari esempi
Che virtù pose alla grand'alma intorno.
Nel memorabil giorno,
Che da stella più pura
Scese fra noi, virtù la prese in cura;
Gloria, ed onor hanno in quell'alma i primi
Semi già sparsi, ed onestà vi siede
Coi bei genj sublimi,
E inviolata fede.
Quindi l'invitta destra
I lavori d'Aracne a sprezzar usa
A più nobili studj omai s'addestra.
Sui Germanici carri ai dì più algenti,
Quando la neve ha già sparsa, e diffusa
Il reo soffiar d'aquilonari venti,
La folgore ritorta al volo sfida*

E i

*E i spumanti corseri ardita guida.
Nell' arida stagione
Allor che Febo appressa
Le sue fervide rote al fier Leone,
Dove fa l' arbor denso ombra più spessa,
Io poi la veggio al biondo fiume in riva
Temprar l' arfura estiva.*

*Vaneggio? O veggio starfi
Le Najadi del Mella
In sulle sponde
A mirarla coi crin diffusi, e sparsi,
E ascosti infra le fronde
Di lenti falci, e d'orni
I satiri bicorni?*

*Ma qual sui cocchi aurati, a meraviglia
Dolce a veder, ai corridor veloci
Tempra l' ire feroci;
O la sonante briglia
Lor rallentando, e'l morso
Forte si spinge al corso!
Tal forse guida i suoi per l'aria Giuno,
O i suoi nell'onde false il gran Nettuno*

*Inclita Donna, a quel valor, che spande
La grand' alma d'intorno a questi lidi,
Io tesserò ghirlande
D'Inni immortali; onde onorata annidi
Oltre i segni d' Alcide
Di tua virtù la luce:
Udrà fin dove vide
Dal Macedone duce
Le sue sponde l' Idaspe oppresse, e dome*

Sonar

Sonar d'Ottavia il glorioso nome.
 Sacrali Cigni, che chiamaro in sorte
 Le regine di Pindo all'alta impresa,
 Udiste mai, che scesa
 Colomba imbelle sia d'aquila forte?
 Vibra l'asta tremenda, e eguale al padre
 Di guerriero furor arde, e sfavilla
 Infra nemiche squadre
 La vergine Cammilla,
 E frà l'errante Scita
 Il paterno valor Tomiri imita:
 Così ai grand'avi di virtù somiglia
 La Martinenga Figlia,
 E ai pregi del gran sangue onde discende
 Pregi ancor d'opre grandi aduna, e rende.
 O ai forti genj dell'Italia amica,
 E al ciel diletta Martinenga gente;
 Qual lido mai, qual parte
 Splender non vede, o sente
 E la novella, e la tua gloria antica?
 O in pace illustri, o invitti
 Nei gran campi di Marte
 Sui nemici sconfitti,
 Eroi venite a riposar gli affanni
 Dell'Aquila sanguigna ai chiari vanni.
 Colti di cirra al fonte io meco ho pronti
 Serti di gloria alle sudate fronti.
 Questo bell'Inno alla grand'ombra io sacro
 Di lui, che sè a Tarento assai più degne
 Per sanguigno lavacro
 Le imperiali insegne.

Per

*Per sì famose prove
Si fè più cara a Giove
Nel gran dì, che l'altera aquila venne
A insanguinar le penne,
Onde recò sull'ale ai dì futuri
Gli esempi suoi dal cieco obbligo sicuri.*
E *ben il tempo in van l'usato ardire
Tentò adoprare sul Martinengo nome,
Che le sue rigid'ire
Sostenne immobil come
Al fiero tempestar d'onda marina
Resiste alpestre scoglio,
O qual frenar l'orgoglio
Suol d'aquilon robusta pianta alpina.
A questi colli, e a più remote sponde
Anco il suon s'è diffonde
Di quel valor, che ai secoli vetusti
Fè i Martinenghi eroi di palme onusti.*
**Questo è il valor, che chiaro
In replicate guerre
Sulle Belgiche Terre
Di se fè mostra, e in Gbiaradadda, e al Taro.
A' feroci guerrier l'orgoglio affrena
Al paragon dell'arme in vota arena.
A' suoi consigli egregi
Si commisero i Regi:
Fur le Tebane incudi
Non ignote a' suoi studi.
Guido falangi altere,
Resse città superbe,
E portò stragi acerbe**

N

Sulle

*Sulle nemiche schiere,
 Tinti di sangue erse trionfi, ed archi
 A Duci, ed a Monarchi;
 E al folgorar de' lampi suoi guerrieri
 Spesso tremaro gli Ottomani arcieri.*
*Musa, raccogli omai le vele sparte,
 E presta tenta il più vicino lito.
 Qual potria studio, od arte,
 Quali potrian parole
 Di questo sangue al Gambaresco unito
 Dipingere la prole,
 Che stanno ad aspettar penose, e gravi
 Ne' campi degli eroi l'ombre degli avi.*

VINCENZO PODAVINI

*C*igno immortal, poichè salisti in parte,
 Ove altri col pensier appena mira,
 Deh la man porgi a chi seguirti aspira
 Pel calle, ond' hai tanto potuto alzarle:
E se tentò, senza vergar le carte
Di carmi, in Grecia dar quel di Stagira
Leggi al suon della tromba, e della lira,
Non men che al focco, ed al coturno l'arte:
Tu, che d' Apollo pien d' eletti carmi
Mille aurei fogli ornasti, e eterno alloro
Nato all' ombra de' Regi al crin cingesti;
Oh quanto meglio a noi giovar potresti,
Compiendo omai quel nobil tuo lavoro,
Cui Stagira, e Venosa invidiar parmi.

Angioli,

*Angioli, che nel ciel mirate quanta
Divina luce, e gloria eterna, e vera
L'alta Donna regal circonda, e ammantata
Là presso Dio nella più chiara sfera,
Se finora di lei l'immagin santa
Tristi guardaste nel vil luogo, ov'era;
A lato a cui la colpa alzò con tanta
Fronte la Babilonica bandiera;
Onde talor sue luci oneste, e sante,
Perchè non fosser da peccato offese,
Colle vostre dorate ali velaste;
Or v'allegrate con la Vergin pura,
Che Brescia alfin la sacra immagin prese,
E in sen locolla a più onorate mura.*

LODOVICO RICCI

Q*uando verrà, che al vostro cor si toglia
La ferezza crudel, che sì lo indura,
E il freddo ghiaccio, e la rigida, e dura
Selce, ond'è cinto, s'ammollisca, e scioglia?
Quando verrà, che dell'acerba doglia,
Ond'è la luce de' miei giorni oscura,
Pietà vi prenda, ed amorosa cura,
Sicchè di mio servir mercede io coglia?
Lasso, che l'anima in se non ha più forza
A soffervir l'amaro strazio indegno,
Cb' espressamente sulla faccia ho pinto.
E se 'l vostro rigore non s'ammorza,
Donna gentil, sarò ridotto a segno,
Che in breve a morte mi vedrete spinto.*

N 2

Fresche

*Fresche ombre, limpid' acque, amena riva,
 Che già soleste sì spesso vedermi,
 Quando il crudo mio duolo, e i lassi infermi
 Spirti tra voi a ricrear veniva:
 Poichè i rigori di mia fera Diva
 Sono a' miei pianti ognor più duri, e fermi;
 Vi lascio, e a lochi solitarj ed ermi
 Vado, ove in braccio al mio tormento viva.
 Che non più valmi, onde alleviar l'acerba
 Piaga, che in seno mi s'accresce, e innaspra,
 Tregua da voi cercare al mio cordoglio.
 Morte può sol di quest' amara, ed aspra
 Vita il filo troncando, alla superba
 Nemica mia placar l'ingiusto orgoglio.*

*Dunque alle antiche, ed onorate mura,
 Del buon seme Trojan fatica, e sede,
 Fra poco andrete rivolgendo il piede,
 O Donna, o gloria mia unica, e cura?
 Ah!, come tosto lunga notte oscura
 Allo splendor de' brevi dì succede;
 E qual destin, che i miei piacer mal vede,
 L'amato mio tesor mi toglie, e fura?
 Quest' un conforto avvien, che'l duol mio tempore,
 Che sculta porto in cor la dolce immago
 Del bel viso, ove Amor suoi strali affina.
 E l' avido pensiero a lei pur sempre
 Girando intorno a vagheggiarla, pago
 Rende, e lieto in sua beltà divina.*

Spesso

*Spesso mi lagno del destin, che tolto
 M'ha di vedervi pria che quinci il piede,
 Nobile Spirto, aveste a quel rivolto
 Lido beato, che il natal vi diede.*
*Che visto avrei d'ogni virtù raccolto
 Il fior in voi come in sua bella sede,
 E udito il suon di quello stil sì colto,
 Che l'età verde, e le speranze eccede.*
*Ma poichè dono sì gentile a sdegno
 Ebbe di farmi la nemica sorte,
 L'aspro seguendo usato suo costume:*
*Non mi torrà, che'l pronto vostro ingegno
 Sempre non abbia in pregio, e in cor non porte
 Voi novo d'Adria, ed onorato lume.*

*Chi sarà, Febo, in avvenir che segna
 Tuoi dolci studj, e tue bell'arti estime,
 Se que', che l'ore ti sacraron prime,
 Vien che gravoso male ognor persegua?*
*Vedi Costei, che ogn'altra donna adegua
 Per gentilezza, e per valor sublime,
 Come da febbre ria s'ange, e s'opprime,
 Nè pace aver può nel suo duol, nè tregua.*
*Eppur l'ozio, le piume, e i pensier bassi,
 Scorta da un bel desfre in sì verd'anni,
 Sprezzando, ed ogni femminil costume,*
*Su quel cammino, onde a virtute vassi,
 Il piede volse; e fur suoi dolci affanni
 Le carte asperse del tuo chiaro lume.*

Santa Amistà, de' miseri mortali
Fra tanti guai conforto unico, e solo,
In qual ignoto a noi lontano suolo,
Forse sdegnata, dispiegate bai l'ali?
Lasso, non vedi qual d'indegni mali
Grave m'opprime numeroso stuolo?
Come calunnia, duol giungendo a duolo,
Contro me novi ognor avventa strali?
Ma se pur tieni ancor fra noi tua stanza,
Se vedi il fero mio cordoglio, abi, come
Non forgi, e non a mia difesa t'armi?
Santa Amistà, non fia che invan fidanza
In te riponga. Tu fiaccate, e dome
Rendi a calunnia rea le perfid' armi.

Ben può forza del cielo, a cui d'opporse
Non lice ad uom, benchè dolor nel punge,
A noi frappor, non che via torta, e lunga,
L'alpe, o qual mar più infido unqua si corse,
Non però al mio pensier potrà mai torse,
Che, dove lontananza ne disgiunga,
A veder te, Zampieri mio, non giunga,
Onde al Santerno il suo Flaminio sorse.
Spesso del caldo mio desir sull'ali,
Il difficil cammin prendendo a scerno,
E monti, e fiumi, a riverirti vegno:
E qui nell'auree tue carte immortali,
Che vo spesso volgendo, appieno io scerno
I sommi pregi del tuo sacro ingegno.

Qualor,

*Qualor, Donna immortal, volgo in pensiero
Le dolci rime, ed i purgati incbioſtri,
Onde con tanto onor de' giorni noſtri
Del voſtro vi lagnate Idol ſevere:
Dico tra me: com'eſſer può, che altero
I ſoſpir lunghi, e i puri affetti voſtri
A ſchernò prenda, e contro voi ſi moſtri
Cinto di ghiaccio ognor più ſaldo, e fero?
Se al ciel di sì begli occhi, e viſo, e chioma
Ornarvi piacque, e darvi ſtil sì puro,
Che non temete del rio tempo l'armi,
Beltà pur vince ogni ferezza, e doma?
E tu ſovra il più ſcabro animo, e duro,
Tu che non puoi, divina arte de' carmi?*

*Che dirà, Agudio, il pellegrin che vo'ga
I vaghi paſſi a queſta ornata parte,
Veggendo come al vivo eſpreſſe in carte
Di tanti Cigni le ſemblanze accolga?
Parmi vederlo, che le labbra ſciolga
A benedir le tue fatiche ſparte,
Onde tu fai che ſopravviva in parte
La ſalma ancora, ed all'oblio ſi tolga.
Già lo ſpirito lor fatto immortale
De' colti verſi ſulle ardenti piume
S'innalza al ciel, prendendo Lete a ſchernò.
Di me che dirà poi, che inferme ho l'ale?
Pur tua mercè vivrà cinto di lume
Fra sì gran Cigni anco il mio nome eterno.*

*Non ti lagnar, se avversa empia fortuna
 Volge i tuoi dì sulla volubil rota,
 Landini egregio, e in suo costume immota
 Nove ognor doglie sul tuo capo aduna.*
*Errò sempre virtù stanca, e digiuna,
 Qual legno che aquilon urti, e percota;
 E appena v' ha chi la negletta, e ignota
 Ricovri, o aita almen le porga alcuna.*
*Tu'l sai che inutil fregio, e laude vana
 Fu due volte mercede al tuo bel canto:
 Abi avarizia dove stanza, e alberga!*
*Ma tu vivrai ad ogni età lontana
 Chiaro, e famoso; e regj nomi intanto
 Vedrai qual biasmo involga, e oblio disperga.*

STEFANO ROZZI

C*Al di miei versi, che di lieti eventi
 Quando voi siete, e di gran nomi onusti,
 Oltre l'usato rapidi, e robusti
 L'ali spiegate per le vie de' venti:*
*Poichè di queste disiose genti
 Uditi alfine i voti umili, e giusti,
 Sovr' esse ancora il gran Molin gli angusti
 Sui sguardi volse placidi, e ridenti,*
*E pien delle più dolci, e più soavi
 Virtù quì venne, e pien di santo ardore
 Levò i cor nostri al cielo e stanchi, e gravi:*
*Deh, caldi versi, un sì beato giorno,
 Sì amorosa opra, e l'immortal Pastore
 Ite felici a celebrare intorno.*

Anco

Anco per queste altere adorne mura,
Che d'oglj sacri alfin segnate, e asperse
Al divin nome questa gente offerse,
Di sua pietate in prova alta, e sicura,
So, che il gran Dio dalla sua eterna, e pura
Luce sovr' essa gli occhi suoi converse,
Ed esultò quando conobbe, e scerse
Sì chiaro segno di pietosa cura;
Ma so, che più s'allegra ora che vede
Te gran Pastor delle nostr' ample genti,
Che pien di santo amor, di viva fede,
Più che un terren sacrando, e mortal tempio,
Un tempio eterno di virtuti ardenti
Ergi tra noi col tuo sovrano esempio.

Non perchè quì di fior candidi, e persi,
E di verd'erbe il suol s'orni, e dipinga,
E il loco intorno un vago stuol ricinga
D'arbori ombrosi, fertili, e diversi:
Nè perchè schiva di pensieri avversi,
E d'ogni aspra civil cura, e lusinga,
In questa parte placida, e solinga
L'amabil Pace ognor goda sederfi;
Ma sol perchè quì udii cantando a gara
Il mio Signore, e l'immortal Durante,
Con l'aurca vena, che lor Febo instilla,
Al par d'ogni altra più famosa, e chiara
Parte, che 'l Greco, o 'l Latin suol mai vante,
Onorerò la Pontivica villa.

Chi

*Chi nella stanza sua senile etate,
 Quando, a conforto de' nojosi, e gravi
 Anni, s' van gli onori, e le soavi
 Talor tornando in mente ore passate,
 Chi paci membrerà, chi genti armate,
 Chi viste in mar superbe Angliche navi,
 Chi in regie sale aurate, e sculte travi,
 Chi marmi, o tele, od altre opre pregiate.
 Io nò: il conforto, e le mie glorie prime,
 Signor, sien solo il ricordar, ch'io scersei
 Vivi, e da presso i tuoi lodati esempi,
 Che i carmi udii, che udii l'auree tue rime,
 E che ad Ascrea per te cantando io m'ersi:
 O onorata memoria, o dolci tempi!*

*Al par d'ogn' altra, che all'età vetusta,
 O che alla nostra età bella sia apparsa,
 Dunque Nice farà, Cappello, augusta
 Eterna ne' tuoi versi alta comparsa:
 E la mia Circe, che non men m'è parsa
 Della tua Nice d'almi pregi onusta,
 Perchè ho la mente di bei versi scarfa,
 Sol per pochi anni andrà chiara, e venusta?
 Natura, Apollo, Amor crudo, e bendato,
 A me perchè sì avaro, e a lui sì largo,
 Se un Sole ad ambedue ci desti eguale?
 Ma a che tante querele indarno io spargo?
 Amata Circe, il lamentar che vale?
 Ingiusto fu, ma così volle il fato.*

Quand'

Quand' io mi fermo a contemplar quel volto,
Che suol di meraviglia empier le genti,
E i rai sovra il mortal corso lucenti,
Che l'antica mia pace in guerra han volto;
E quando le celesti note ascolto,
I soavi sospiri, e i dolci accenti,
E della dotta lingua i bei concetti;
Stommi com' uom da se diviso, e sciolto.
E non io sol, ma quanti in riva al Mella
Odon questa del ciel nuova Sirena,
E miran sua divina alma beltate;
Perchè nel canto, e in pregio d'esser bella
Vince quant' altre di lor fama han piena
L'antica storia, e la presente etate.

Dal mio vicin soggiorno, ove l'ardente
Eslivo raggio non penetra, e i fiumi
D'alto scendendo fra dirupi, e dumi
Fanno l'aria più pura, e più ridente:
Spedito, e lieve al primo sol nascente
Vengo, o Donna, a veder tuoi chiari lumi,
L'angelico sembiante, e i bei costumi,
Che troppo per mio mal mi stanno in mente.
Poi fo ritorno, quando vien la sera,
Al patrio tetto, e il sol volge già fianco
Gli affannati destrieri all'Oceano.
L'aria lucida, e pura, e fosca, e nera
Allor mi pare, e appena il lasso fianco
Traggo andando da te, Donna, lontano.

Cbi

Chi piangere dovrà, se non piang'io,
 Or ch'ogni mia dolcezza è volta in pianto?
 Più non riveggio il viso onesto, e santo,
 Che rendeva felice il viver mio.
 Lei sospirando di veder desfo,
 Che di più bella, e più leggiadra il vanto
 Ha nel paese, che ad Antenor tanto
 Piacque, che fello albergo suo natio.
 Tra quanti d'Amor lessi acerbi guai
 Questo martir ogn'altra pena avanza,
 Nessuno amò quanto mia Donna amai,
 E di mia fè tal guiderdon trovai,
 Che mi condanna in aspra lontananza,
 Sicchè vederla più non pens' mai.

Se chi udir fece dal mar Indo al Mauro
 L'ira d'Achille nelle Greche carte;
 Se il Pastor, che cantò con tromba d'auro
 Sull'Aventin le orrende opre di Marte:
 E se colui, che il suo dolce tesauro
 Fè risonar d'Italia in ogni parte,
 E una gentil Colonna, un verde Lauro
 Chiari, ed eterni rese in rime sparte,
 Poriano appena di tue lodi al segno
 Giungere nelle tre lingue più belle,
 Scrbandoti, Signor, incontro a morte;
 Com'altri sperar può col basso ingegno
 Salir tant'alto, se favor di stelle
 Nol porta dietro a sì fidate scorte?

L'opra,

L' Opra (*), Signor, che mille mani industri
 Stancando immota in sua grandezza, e lenta,
 Quasi l'alta pietà degli avi illustri
 Di solle ardire condannar ne tenta,
 Tu d'altro spirito ora sì informi, e illustri,
 Che non più di sua mole ella paventa;
 Anzi ne' marmi suoi da pochi lustri
 La durezza natia par che non senta.
 Già la parte, ove s'opra il gran Mistero,
 Di chiari marmi, e sculti legni adorna
 La speranza prevenne, anzi il pensiero.
 Sì il tutto ergeasi ratto insieme, e s'orna,
 Che al saggio Re, che alzò il gran Tempio altero
 Vergogna quasi, e gelosia ne torna.

Vergogna quasi, e gelosia ne torna
 Ben a ragion, che non quest'una parte
 Tua mano ha resa uno stupor dell'arte,
 Tua man, che Italia al suo splendor ritorna;
 Che ov' alzan l'alpi le nevose corna,
 E ov' Adige il confin Veneto parte,
 E fin nella cittade alma di Marte,
 O tempj angusti estolle, o altari adorna.
 Qui alleva, e pasce con paterna cura
 Vergini sacre, ed altre chiama intanto
 Sin nella chiosura di tue stesse mura.
 Là un egregio pennello, e in altro canto
 Nutre alti ingegni per l'età ventura,
 E chi osò mai, anzi pensò mai tanto?

(*) Al Cardinal Querini per la fabbrica del novo Non
 Duomo.

*Non gli avi, che da lungo ordin scendendo
Diero a te culla, e per gran senno chiari
Italia, e Grecia di lor nome empiendo
Reffero in pace l'ampie terre, e i mari,
Non l'ostro, o l'oro, o quanti altri spargendo
Doni talvolta ingiusti, e spesso avari
L'instabil Dea fa, che a lei vada ergendo
Templi sovente il cieco volgo, e altari.
Ma te miro in te stesso, e in te quel vero
Merto, che nulla all'altrui culto debbe
Nè a onor di sangue, od a splendor d'impero.
E tua gran mente, ch'oltre gli anni crebbe,
E sì di virtù corse il bel sentiero
Che nullo innanzi, e pochi al pari ell'ebbe.*

*O gioja, o figlia dell'eterna pace,
Che talor dal bel nido ove in ciel stai,
In ombra tra noi scendi, e con fugace
Piede avara i tuoi don spargendo vai;
Se in gentil alma, se in un cor verace
Trovasti albergo, ove posarti mai;
Se quando i nostri voti udir ti piace
Le rapid'ale ripiegar pur sai:
Or ferma, o gioja, le tue instabil' orme,
Nè fia, che in grembo all'alma Coppia lasci,
Che mai nera di cure ombra sì forme.
Tu i sposi eletti di tua ambrosia pasci,
E s'hai pur caro il variar tue forme,
Sotto altre forme ti rinnova, e nasci.*

Quel

*Qual te la Senna al più gran Rege appresso,
Sostenendo con gravi, alte maniere
Il grande incarco al senno tuo commesso,
Vide a pace piegar genti guerriere:
Tal con altr' arti egual sempre a te stesso
Te riconobber quell'armate schiere,
Che lor licenza quì frenando, spesso
Abbassaro in tuo onor aste, e bandiere:
Tal sempre giusto, e in ben oprare ardente,
La gran Provincia ora t'ammira, e cole,
Benchè angusto è confine a sì gran mente.
Nè ciò è per te gloria minor, che suole
Ove in picciol cristallo unir si sente,
Farfi maggior in sua virtute il sole.*

(*) *Quel, che pallido il volto, e bianco il crine
L'aride membra in ermo speco afflisse,
Onde dal core il rimembrar bandisse
Delle leggiadre vergini Latine;
Quel, ch'alle orientali, e pellegrine
Lingue primier fu, che'l gran varco aprisse,
Onde nel patrio suon Roma ridisse
Ignote infino allor cose divine,
Stassi in questo suo tempio ora, e si tinge
Di gioja il viso, e par, che in mano ei serbe,
Vergin, la vostra or or recisa chioma.
Ed oh perchè la penna anco non stringe,
Che non andrian de' scritti suoi superbe
Sol le matrone, e vergini di Roma.*

(*) Per Monaca in S. Girolamo.

Spiriti

(*) *Spiriti del ciel, che questa augusta chiostra
 Del vostro nome adorna, e queste mura,
 Ove di sacre vergini, e di nostra
 Cittade il fior s'accoglie, avete in cura:
 Costei, che lieta s'è sotto la vostra
 Insegna or ponfi, che d'udir non cura
 Le voci, ond'orna in lusinghevole mostra
 I suoi vezzi fortuna, e i suoi natura.
 Altra non ebbe mai da' primi lustri
 Brama, o pensier, che quel che in sen le desta
 L'esempio, e spron de' genitori illustri.
 Nè or cangia il suo costume in leggi ignote:
 Che la magion paterna al par di questa,
 Spiriti del ciel, vostra chiamar si puote.*

(*) Per Monaca negli Angioli.

*L'uom, ch'è qui in terra, oltre le belle bella
 Opra tra quante il gran Fattor compose,
 E con tal cura, e con tal'arte fella,
 Che una porzion dell'aura sua vi pose:
 Pur l'uom se stesso in parte ignora, e quella
 Cagion, che alfin lo tragge, e l'orme ascosse
 Veder non può dell'invidia, e rubella
 Morte, che ne' suoi membri in pria s'ascosse.
 Ma tu, che scorto d'alto lume entrando
 Vai ne' cupi suoi seni, e con tal cura
 L'insidiose altrui sue vie mostrando,
 Fai sì, che non più in fresca età immatura
 Ella venga a rapirci, ma sol quando
 Fia di vivere in noi stanca natura.*

Pera

*Pera chi di diamante armato il petto,
Osò primier in solitaria cella
Racchiuder vaga, e tenera donzella,
In duro bando dal paterno tetto:
Là dove sempre mai d'ogni diletto
Privata, anzi vil degli altrui cenni ancella,
Non compia di sue brame altra, che quella
D'uscir morendo dal fatal ricetto.
Ed oh come costei nel laccio indegno
Incauta corre, eppur libera, e sciolta,
Tutto d'Amor godrebbe in pace il regno:
Così pur grida l'empia turba, e stolta;
Ma intanto di pietà tinta, e di sdegno,
Passa la Vergin saggia, e non l'ascolta.*

*Sì attento a' gravi tuoi detti, e pendente
Stassi in questo gran tempio il popol folto,
Sacro Orator, che non un ciglio in volto
Si move, o in bocca d'uom voce si sente;
Indi si parte così pien la mente
De' gran pensieri, ch'ha da te raccolto,
Che i falli suoi non sol s'è a pianger volto,
Ma un altro fassi in ben oprare ardente;
Ben ei rammenta ancor pallido, e smorto
De' giudizj di Dio gli abissi immensi,
E gli eterni castighi, e il viver corto;
E sì al corso periglio avvien che pensi,
Che or sol, che per te spera andare in porto,
Or sol di render grazie a te sovviensi.*

O

L' eccelsa

(¹) *L'eccelsa Donna, che quest' alte mura
 Ordì primiera, e in esse ebbe il soggiorno,
 Cui rese in questa, e nell' età ventura,
 Più assai col nome, che coi doni adorno;
 Alzare io veggio dalla tomba oscura
 La regal fronte in questo lieto giorno,
 Mirando piena di materna cura
 La bella schiera di sue figlie intorno:
 Ma in voi tutto riporre il suo pensiero,
 Vergin, cui vede degli esempi suoi
 Calcar ne' più verd' anni il bel sentiero;
 Talchè s' ella vivesse oggi tra noi,
 Il gran rifiuto del suo regno intiero
 Forse che sol faria per star con voi.*

(²) *Per Monaca in S. Giulia.*

*Questa Donzella, che in se sola aduna
 Quanti pregi a molt' altre il ciel divise,
 Ed ebbe ancella a' voti suoi fortuna,
 Colei, che a pochi lungamente arrise,
 Or chiusa in ermo chiostro, e in vesta bruna,
 Tante speranze in un colpo recise:
 Alte speranze, eppur ad una, ad una,
 Degnolle sol d'un lieve sguardo, e rise.*

*E in questo dì, cui tanto altri paventa,
 Sembra, ch' ella con petto invitto, e forte
 Il nostro duol non curi, e il suo non senta;
 Poichè chiudendo di sua man le porte,
 Porte, che nullo ingegno aprir poi tenta,
 Dienne franca le chiavi in mano a morte.*

E la

E *La Germania di guerrier seconda,
 E l'adusta dal sol superba Spagna,
 E la divisa sì da noi Brettagna,
 Cui d'ampie Isole sparsa il mar circonda;
 E la Città, che con sua placid'onda
 L'ampio Tebro real divide, e bagna,
 Te ancor co' voti suoi spesso accompagna,
 E memoria ne fa dolce, e gioconda.
 E noi, per far che anco all'etadi ingorde
 Tuo valor passi, e tuoi costumi egregi,
 Tue glorie oggi cantiam sull'auree corde.
 Nè fia che poco il nostro dir ti fregi,
 Qualor tu almen, Spirto gentil, ti scorde
 Dell'alte laudi, che a te diero i Regi.*

(*) *Già sacro, o Neri, è il memorabil Tempio,
 Già fuman l'are, e grato arde l'incenso,
 E cara s'offre al Creatore immenso
 Vittima a pro del giusto, a pro dell'empio.
 Oh di qual viva gioja io mi riempio
 Oggi mirando il popol folto, e denso
 Volgerfi a te di vero zelo acceso,
 E lasciar di pietade illustre esempio!
 Deb vieni, e sotto la tua guardia prendi
 Questi, che in ben oprar tua fida scorta
 Braman seguire, ed hanno il male a schivo;
 E parte a me del tuo favore estendi,
 A me cui sommo alto piacere apporta
 Pensar che all'ombra del tuo Tempio io vivo.*

(*) *Consacrandosi la Chiesa de' PP. Filippini, O caro
 fabbricata rimpetto alla casa dell' autore,*

O Caro delle muse, e fido albergo,
 Gentil Camilla, il cui valor sublime
 T'innalzai sì, che omai ti lasci a tergo
 Le Gambare, le Stampe, e l'altre prime:
 Deb non sdegnar, se mi sollevo, ed ergo
 A seguir l'orme, che il tuo piede imprime;
 E quelle carte del tuo nome io vergo
 Con stil sì rozzo, e con sì incolte rime,
 Che non ch'io creda d'adequar giammai
 L'alta virtude, e'l glorioso vanto,
 Onde spedita al ciel distendi l'ale;
 Ma parmi d'esser onorata assai,
 Se l'aspro suono del mio basso canto
 Al fin'orecchio tuo s'appressa, e sale.

Per vuol non so se ria forte, o felice,
 Ch'io vi riveda, occhi leggiadri amati,
 Occhi pietosi, e di fievolezza armati,
 E d'ogni mio martir ferma radice.
 Esser non può il mio viver, che infelice,
 Qualora vi mostrate a me sdegnati;
 Ma se dopo vi veggio anco cangiati,
 Pena, e dolor più forte il cor predice,
 Per tal pietade, e tal orgoglio avviene,
 Che talor di fuggirvi anco mi piace:
 Lungi poi nova doglia il cor m'affale,
 Luci di sdegno, e di dolcezza piene,
 E quando il mio tormento avrà mai pace,
 Se il vedervi, e il fuggirvi è pena eguale?

Quanto

*Quanto vi deggio per sì dolce invito,
 Care solinge piagge, e ameni colli,
 Leggiadri fior, e fresche erbette molli,
 Vago, e delizioso orror romito!*
*Ma non ha il praticel verde, e fiorito
 Forza a calmar i miei pensieri folli,
 Che di straziarmi mai non son satolli,
 Da che il crudele Arcier m' ha il cor ferito.*
*Nè mi consente il grave duol, ch'io vosco
 Goda quel ben, che natural comparte
 A libero pensier la riva, e il bosco.*
*Che non è al mondo sì selvaggia parte,
 Che mi possa scampar dal fero tosco,
 Onde Amor sempre il cor mi rode, e parte.*

*Benchè, Signor, i tuoi pensieri intenti
 Fin da' prim'anni alla virtù mostrasti,
 E della patria a pro cotanto oprasti,
 Che mai tuoi pregi non faranno spenti:*
*E pieno ognor di bei desiri ardenti
 Su' dotti libri notte, e dì vegliasti:
 Talchè a ragion tuo chiaro nome alzasti
 Non men fra noi, che fra le stranie genti:*
*Pur tra gli studj, e gravi acerbe cure
 Poteo vaga beltà giungerti al core,
 E in te destar fiamme innocenti, e pure.*
*Ed oggi, perchè appien tu esulti, e goda,
 Nè t'arda invan di sì gran Donna Amore,
 In dolce laccio Imen seco t'annoda.*

*Questa Angioletta, che nè vuol, nè cura
 Quanti mai larghi beni offre la terra,
 Oggi in anguste, e solitarie mura
 Sul fior degli anni suoi si chiude, e ferra.
 E il mondo invano, e invano Amor procura
 Colle lusinghe sue moverle guerra,
 Che tutta in suo valor lieta, e sicura
 D'ogni fallace ben la speme atterra.
 Segui pur dunque, Vergin saggia, e forte,
 D'agi nemica, e d'oro schiva, e d'ostro,
 Segui il desio, che il cor ti scalda, e punge:
 Che certo alle lucenti anguste porte
 Del celeste, cui miri, eterno chiostro
 Per più spedita via rado si giunge.*

DEL RACCOGLITORE

S'*Egli avverrà, che quel, ch'io scrivo in carte
 Di quest'acerba età sul verde aprile,
 Mentre per innalzar pensiero, e stile
 Tutto adopro l'ardir, l'ingegno, e l'arte,
 Viva del mondo in qualche chiara parte,
 Nè lo biasmi la gente, o l'aggia a vile;
 La fe, che nutri in cor, Donna gentile,
 E l'altre lodi andran d'intorno sparte.
 Quindi note per me le tue divine
 Virtù veggendo, andrai forse sciamando
 Quanto felice sia l'affetto nostro:
 Che mentr'io, quanto so, con puro inchiostro
 Alla fama immortale il vo sacrando,
 Ambo ne scorge a glorioso fine.*

Quando

*Quando il crin bruno io vidi, e i dolci rai
Di vostre luci ognor serene, e liete;
Tra i mille pregi, onde sì amabil siete,
Il primo loco alla beltà donai.*

*Ma voi, Madonna, con tai prove omai
Dell'ingegno il valor mostro m'avete,
Che i miei pensieri a dubitar movete,
Ch'ei forse la beltà vinca d'affai.*

*Qual sia maggior non so; so ben, che molto
S'innalzan ambo, e che a sì chiaro segno
Altro non giunse mai ingegno, o volto:*

*E so non men, che in suo penoso regno
Con due sì valid'armi Amor m'ha colto,
Che di sortirne più speme non tegno.*

*Se come nel mio sen v'impresse Amore,
Donna, foss'io nella vostr'alma impresso;
O almeno in mente vi venisser spesso
L'aspre mie pene, ed il mio vivo ardore:*

*Tal forse nato non sariami in core
Desio di farvi in poco avorio espresso
Il viso mio, che stando a voi da presso
Vi mostri anche dipinto il mio dolore.*

*Che se non siete duro smalto, o pietra,
Questa effigie dovria pietà destarvi,
Di che fora il mio cor contento, e pago.*

*Ma se nè questo pur da me s'impetra,
Temo, che il vivo alfin venga a mancarvi,
E ve ne resti poi la sola immagine.*

Chi fa che faccia, e come il giorno passi
Or da me lungi la gentil mia Diva?
Siede ella, o move sulla verde riva
Del vicin Ollio il piè leggiadro, e i passi?
O, come suol, pensosa, e sola stassi,
Di femminil lavor nemica, e schiva?
O canta, o legge, o con lo stile avviva
Le dotte carte, e ognor più saggia fassi?
O colla bianca man d'intorno al viso
Compon le chiome, o col crin sciolto errante
L' anime prende, e i cor più franchi annoda?
O bei cari atti, o vaghe luci sante,
O soavi parole, o dolce riso,
Quando fia mai, ch' io vi riveggia, ed oda?

Amor, che il tutto vedi, e il tutto sai,
Ed odi quel, che ad ogn' altro si tace,
Di me che fia? Avrò mai tregua, e pace,
Od avrò sempre a trar sospiri, e guai?
Io non so che sperar mi debba omai.
Ma se a Madonna il mio languir non spiace,
Tu perchè mi persegui; e ognor fallace
Rendi mia speme, e sol timor mi dai?
Per troppo, ah! lasso, il vivo foco sento,
Ch' or dal bel viso, or da' begli occhi piove,
Senza che tu raddoppi il mio tormento.
E se ancor tuo stil segui, e forze nove
Non m'aggiunge Madonna, omai pavento,
Ch' ambo veggiate in me l' ultime prove.

Valotti

*Valotti mio, se dell'acerba doglia,
Che s' prova in morir, non men conquide
L'abbandonar due care luci, e fide,
Ove ogni grazia, ogni beltà s'accoglia;
Rompasi omai quest'infelice spoglia,
Cui sorte avversa dal suo ben divide;
E dal tormento, che il mio core ancide,
Da Madonna, e da Amor morte mi scioglia.
Che spegnendosi meco il vivo foco,
Onde m'accese quel bel viso umano,
Da cui sì lungi per destin mi trovo,
Saria il morir per me diletto, e gioco:
Poichè vivendo al mio bel Sol lontano,
Non una al dì ma mille morti provo.*

*Ben mille volte al dì la patria terra,
E il tempo, e il loco Amor mi reca a mente,
Ov'io perdei me stesso; onde sovente
Duo contrarj pensier mi fanno guerra.
Vanne, l'un dice, e lei, che sola in terra
Ebbe ad ardermi il cor beltà possente,
Torna a veder, se vuoi, che alfin s'allente
La fera doglia, che il tuo petto serra:
Ma l'altro incontro sorge, e il primo affrena
Con dir, che il girle appresso è un dar nov'esca
Al foco, e un stringer più la mia catena.
Or tu, se m'ami ancor, deb non t'increzca
Da tanto dubbio, e da sì cruda pena
Trarmi, o Zelin; poich'io non veggio ond'esca.*

Vago

*Vago Ufignol, che dolcemente all'ombra
 Di questo verde pin cantando vai,
 Forse sfogando co' dogliosi lai
 L'amoroso pensier, che il cor t'ingombra;
 Se mentre a noi più presto il sol s'adombra,
 Te non offenda vento, o pioggia mai;
 Sciogli gli accenti tuoi più lieti omai,
 E ogni acerbo dolor dal petto sgombra.
 Così 'l tuo stato sarà al mio simile,
 Che de' legami scarco, ond' era grave,
 La mia torno a goder pace smarrita:
 Quindi tu con la voce, io con lo stile
 Andrem spiegando quanto sia soave
 In dolce libertà menar sua vita.*

*Ben sapevo' io, che assai sovente vanno
 Le tue promesse, Amor, vnute di fede;
 E che chi mette nel tuo regno il piede
 Altro non può sperar, che scorno, e danno.
 Pur novamente atti, e parole m' hanno
 Di pianti fatto, e di sospiri erede;
 Talchè per doglia omai rallenta, e cede
 La mia stanca virtute al crudo affanno.
 Ond' io ti priego, Amor, per l'aureo strale,
 E per la face, onde m'ardesti il core,
 Che tu mi scioglia, oppur mi dia la morte.
 Che se al destino contrastar non vale,
 Meglio fia certo uscir di vita fuore,
 Che viver sempre in 'così dura sorte.*

Garzon

Garzon illustre, che leggero, e sciolto
Da' legami d'Amor trapassi gli anni;
Nè mai con finte larve, o falsi inganni
Dall'empio al laccio fosti preso, e colto:
Felice te, ch'or non ti trovi avvolto
In aspre doglie, ed in penosi affanni;
E puoi spedito alzar gli agili vanni
A quel vero Oriente, ove sei volto.
Io, quasi angel, che nel tenace visco
Si senta a forza ritener le piume,
A terra giaccio, e di dolor languisco.
Lasso; nè ragion può contra il costume:
Ma tu, che m'ami, e vedi il mio gran rischio,
Deb al ciel mi scorgi col tuo divo lume.

Colui, che nacque in sull'Ismenio lido
Della matrigna ad onta, e d'Euristeo;
Indi con braccio, e forte cor poteo
Empier la terra d'onorato grido:
Benchè per esser al gran Padre fido,
A lui sacrasse in riva al biondo Alfeo
Illustri giochi, onde il paese Acheo
Fu poi d'alto valor albergo, e nido:
Se visto avesse questi novi eroi
Al Pallon franchi, invitti, agili, e presti,
Certo invidiati avria tai giochi a noi:
Anzi la pronta gioventude in questi
Solo addestrando, avria lasciati i suoi,
E volti a miglior uso i duri cesti.

Questa

Questa d'Italia al ciel sì cara () partè,
 Che d'alti eroi culla fu sempre, e tomba,
 Così del nome tuo, Conte, rimbomba,
 Che ovunque i passi io mova, odo lodarte.
 Chi del tuo dir la forza ammira, e l'arte,
 Chi l'aurea cetra, e la sonora tromba;
 E gode ognun, che lieve qual colomba
 Voli tua fama in mille lingue, e in carte.
 E ben per te più che per marmi, od auro,
 L'alma Brescia sen va famosa tanto,
 Ch'oltre l'Indo s'è noma, ed oltre il Mauro:
 E forse un dì vincendo e Smirna, e Manto,
 Vedrà al Mella invidiar tuo nobil lauro
 E Mincio, e Tebro, e Simoenta, e Xanto.*

(*) La Città di Bologna.

*Quel braccio, o Terra, che ne' prischi tempi
 Oprò vivo per te prodigi tanti,
 Quando tua gente in doglie avvolta, e in pianti
 Da ria peste temea ruine, e scempi,
 Oggi Evasio d'amor con novi esempi
 Di darlo morto a te par che s'è vanti:
 E ben lieta a ragion tra feste, e canti
 Il tuo fervor per sì gran dono adempi.
 Che se sue grazie mai non venner meno,
 Nè mai tue preci andaro al vento sparte,
 Quand' eri priva di sì bella sorte;
 Or che sperar non dei, mentre nel seno
 Serbi di lui quella sì degna parte,
 Che il morbo estinse, e te scampò da morte?*

Quando

*Quando costui col suo parlar si vibra,
Quasi fulmin che giù piomba dall'etra,
Così le menti fere, e i spirti cribra,
Ch'anco il più duro cor si move e spetra:
Ogni midolla in osso, e sangue in fibra
Sovra l'uso mortal scuote, e penetra;
E sì del divin sdegno il pondo ei libra,
Che tosto da mal jar l'empio s'arrettra.
Questi sì che dissolve ogni tenebra,
U' stretta giace in la prigion terrestre
L'alma di vano amor insana, ed ebra:
E lei rendendo d'ogni macchia integra,
Del ciel la scorge sulla strada alpestra,
Che par l'annoj, ma alfin l'appaga, e allegra.*

*Sfavillava dagli occhi un dolce lume
Fra i capei d'oro, e le vermiglie rose
Questa Donzella, in cui natura pose
Ogni bellezza, ogni real costume:
Quando l'eterno incomprendibil Nume,
Che di adornarne il ciel seco propose,
Da noi la trasse, e in parte la ripose,
Donde spiegasse à lui libere piume.
Dal bel suo sguardo allor vive fiammelle
Uscian d'amor divino, e larga pioggia
Scendea di pace in queste parti, e in quelle;
Ed ella allegra in difusata foggia,
Ecco, pareva dir, vaghe donzelle,
Come al verace ben ratto si poggia.*

Non

*Non sì festoso un tempo Amor divenne,
Nè di gloria acquistò cotanta parte,
Quando i più feri numi, Ercole, e Marte,
Avvinti, e domi in sua prigion ritenne:
Nè quando per Peleo Teti sostenne
Ad uom mortal di sua beltà far parte;
O s'altra è Diva, le cui fiamme in carte
Vergar le Greche, o le Latine penne:
Come d'Adria sul lido oggi sen viene
Lieto a spiegar la trionfale insegna,
Poichè tal Coppia in stretto nodo ci tiene:
Che fa ben egli, quanto illustre, e degna
Debba progenie uscirne, e in quanta spene
Per lei, non che Vinegia, Italia vegna.*

*A piè de' monti, ove dal patrio seno
Pioverna uscendo i pingui campi inonda,
E col percuoter l'una, e l'altra sponda
Fa di susurro l'aere intorno pieno;
Giace una Valle sotto ciel sereno,
D'erbe, di piante, e fior ricca, e feconda:
Quì meco può tua vita esser gioconda
In così avventuroso almo terreno.
Quì al vago aprir della stagion novella
Or sopra un verde colle, or lungo un rio
Andrem spargendo dolci rime intorno.
E quì i neri occhi, e'l bianco viso adorno
Dell'infedele tua Nice rubella
Potrai, qual brami, alfin porre in obbligo.*

No

No che non vai fuor del cammin tuo vero,
Qualor aspiri d'alta gloria al lume;
E or certo, o Donna, fu dal biondo Nume
Questo trasfuso in te divin pensiero.

Che non dovea quel chiaro ingegno altero
Languir fra l'ago, e il femminil costume;
Nè a piè sì destri, e a sì veloci piume
Basso vol s'chiedea, o vil sentiero.

Segui pur dunque con ardito spirto
Opra sì degna; e invan tenti ritrarte
La gente ignara, o d'empia invidia presa.

Che un dì vedrem il verde lauro, e 'l mirto
Fare al tuo crin corona, e in ogni parte
Lodar sì illustre, e gloriosa impresa.

Re degli altri, superbo, e sacro monte,
Ove lasciar le sante membra piacque
A lui, che di Maria al mondo nacque,
Sol per saldar l'antiche piaghe, e l'onte:

Tu di grazia ne apristi il primo fonte,
Che sì lunga stagion nascosto giacque,
Per le cui salutar benefich'acque
Erger potemmo al ciel la monda fronte:

Tu già vedesti sovra le tue spalle
Il sangue di Gesù a rivi scorso,
E n'abbracciasti il bel corporeo velo:

Ed or col sacro avventuroso dorso
Sempre a noi mostri per diritto calle
Il cammin vero, che ne guida al cielo.

Padre

*Padre del ciel, or che in te sol raccolta
Stassi mia mente, e di tutt' altro è schiva;
Deh se lassù prego mortale arriva,
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.*
*E se la piaga dal mio cor s'è tolta,
Che del verace ben nostr' alme priva;
Tu fa che solo a te libero viva,
Giacchè pur solo ho in te mia speme volta.*
*E così fia, che i miei perduti giorni
Pianga mercè del tuo favor divino,
E il mio duro avversario se ne scorni.*
*Sol dammi, prego, che dal bel cammino
Giammai non torca, ed a cader non torni
Lasso a terra, quand' era al ciel vicino.*

225

T A V O L A
DE' COGNOMI E NOMI
DEGLI AUTORI

e de' principj di tutti i loro
Componimenti

ASTI FENAROLI CAMILLA

A ltra col nero crin, colle ridenti	pag. 8
A che t'aggiri ancora intorno al core,	13
Alme dannate ad abitar per sempre	15
Ben hai onde pregiarti, e andar sicura,	12
Ben può l'invida, e cieca instabil sorte,	18
Cigni beati, che le altere sponde	3
Che fu di me, qual non più inteso affetto	12
Dopo un lungo sperar vano, e fallace,	11
Io non spero, o Signor, farvi immortale,	2
In questa d'alti monti orrida chiostra,	10
Invida Parca, che ben mille, e mille	10
In questa del Sebin deserta sponda,	13
Invano al mio Signor della mia fede	15
Lassa, qual odo mai trista novella,	6

a

L'empia

<i>L'empia Sionne in quel fuffoso giorno,</i>	11
<i>Mentre ragion per dar soccorso all'alma</i>	7
<i>Mentre del mio bel Sale e parlo, e scrivo,</i>	8
<i>Marco, ben so qual aspra pena, e dura</i>	9
<i>No che a noi non fu il ciel scarso, ed avaro</i>	1
<i>Non fu di me, nè di pietate amico</i>	4
<i>Non perchè gli egri miei spirti dogliost</i>	14
<i>O monti alpestri, e voi chiare, e fresc'acque</i>	5
<i>O notte d'amarezza, e di duol piena,</i>	17
<i>Odo il pianto, e le strida; è fosco il giorno;</i>	17
<i>Pur vidi al suon de' miei lamenti quelle,</i>	2
<i>Più non udranno i monti alpestri, e l'acque</i>	5
<i>Perchè non gli atti disdegnosi, e schivi,</i>	7
<i>Questo del mio Signor piccol farsetto,</i>	3
<i>Questi vergati dalla bella infida</i>	9
<i>Quando del bel Sebino in sulle sponde</i>	16
<i>Se il fero di quest'alma empio tiranno,</i>	6
<i>Se pari a te sciogliea la lingua, e il canto,</i>	14
<i>Se i miei caldi sospiri, e se gli ardenti</i>	16
<i>Tal forse un dì tra vaghe ninfe apparfe</i>	4

BAITELLI GIULIA

<i>Cigno Toscan, nelle cui auree carte</i>	20
<i>O arbor trionfal pria del gran nume,</i>	19
<i>Poichè mi venne per l'orecchio al core</i>	19
<i>Poichè nel bel d'Italia almo paese</i>	20
<i>Se il chiaro lume di quel verde alloro,</i>	18

BALU-

BALUCANTE GIACINTO

<i>Mentre d'ago sottil, Clori vezzosa,</i>	24
<i>S'unqua in ornar due care luci accese</i>	24

BARBISONI GIORGIO

<i>Cerca talor levarsi il mio intelletto,</i>	25
<i>Cinto la chioma di vermiglie rose</i>	26
<i>Sacro Prence, qualora a membrar torno</i>	25

BARUZZI GIROLAMO

<i>A questi poggi, e a queste selve amene</i>	30
<i>Beato loco, ov' io sì lieto albergo</i>	30
<i>Ovunque io volga i lumi, o fermi i passi</i>	31

BIGONI LODOVICO

<i>Famosa terra, a null' altra seconda,</i>	35
<i>In questo giorno di mestizia pieno,</i>	31
<i>In questo lieto avventuroso giorno,</i>	32
<i>L' altera fronde, che di cento, e cento</i>	33
<i>Poichè di voi sì degna, e sì gradita</i>	34
<i>Qualor nel chiaro stil m' affiso intento,</i>	33
<i>Stupì l' antica età, che mille, e mille</i>	32
<i>Se ritener con forza, e con parole,</i>	34

BROGNOLI ANTONIO

<i>Come novo guerrier quando il periglio</i>	36
--	----

a 2

Ep

<i>Ed oltre l'Alpe, e l'Apennino, e il mare,</i>	41
<i>Fiume, che da erta caschi alpestre balza,</i>	39
<i>Nel verde fior dell'età vostra prima</i>	38
<i>Nobil Diamante, d'ogni macchia puro,</i>	40
<i>Occhi miei, s'è sdegnato il nostro Sole,</i>	35
<i>O sempre degli amanti aspro tiranno</i>	37
<i>Pindaro, che tant'alto in ciel s'aggira</i>	39
<i>Quelle già un tempo vive fiamme ardenti,</i>	38
<i>Quando, o Durante, rivolgesti il passo</i>	41
<i>Qual fiero orribile nunzio mi giunge,</i>	45
<i>Se Amor non è, che lo stil rozzo lime,</i>	37
<i>Tu che mi serpi in seno, o dolce speme,</i>	36
<i>Voi, che all'eccelsa augusta mole intorno,</i>	40

CAPPELLO FRANCESCO

<i>Beltà, che alberghi, anzi l'origin traggi</i>	51
<i>Bella Città, che sull'Euganeo lido</i>	54
<i>Benchè bastar potrebbe</i>	62
<i>Benchè la fredda etade</i>	66
<i>Certo su in ciel que' vanni agili, e lievi</i>	54
<i>Che direm mai, quando nel duol comune</i>	55
<i>Compie oggi l'anno, che tu illustre crede</i>	56
<i>Gerusalemme, che i profeti ammazzi,</i>	53
<i>Già di bei ferti ornati</i>	60
<i>Indegna figlia di Sionne, e infame,</i>	53
<i>Nè luci ebber sì nere, o crin sì bei</i>	51
<i>Qual mai v'è madre, che versar non soglia</i>	50
<i>Qui dove schiera industrie</i>	56
<i>Serio, Brembo, Timavo, Adige, e Mella,</i>	52
<i>Su questa tela là un guerrier si pinga,</i>	52.

Te

CAPPELLO MARCO

<i>A te i bei lumi in gentil volto umano</i>	79
<i>Ben puoi dal tuo valor guidata, e scorta</i>	81
<i>Coll'amaro liquor, che formi, e mesci,</i>	75
<i>Dalle Cimmerie tue profonde grotte,</i>	73
<i>Donna, che giova a me, che t'abbia un tempo</i>	77
<i>E ancor da dura, ed ostinata febbre</i>	75
<i>Giurai per l'infernal orrido oscuro</i>	77
<i>I begli occhi; ove Amor l'arme rinforza,</i>	78
<i>I profeti di Dio un dì gridaro,</i>	81
<i>L'amara febbre, onde se' accesa, ed arsa,</i>	73
<i>Morte, che in vista minacciosa, e bieca</i>	71
<i>O figlio della notte oscura, e ombrosa,</i>	74
<i>Ond'è che di pallore il viso tingi,</i>	74
<i>Per lei, che a' desir tuoi cruda, ed acerba</i>	72
<i>Più volte il sole a me condotto ha il giorno</i>	76
<i>Per quanto han di più sacro uomini, e Dei,</i>	76
<i>Quella, che fuor dagli occhi e splende, ed esce</i>	78
<i>Quì non vedrai dall'alte cime argenti</i>	79
<i>Rime, che foste nel bel fior degli anni</i>	82
<i>Se mai del tuo bel regno, Amor, ti calse,</i>	70
<i>Se i caldi prieghi, e le querele sparte</i>	71
<i>Se polve, od erba, o salutar lavacro</i>	72
<i>Se il figlio, tue delizie uniche, e sole,</i>	80
<i>Tal forse un giorno la triforme Diva</i>	80

CAPRIOLI LUIGI

<i>Di propria mensa io mi viveva, assai</i>	90
<i>Fillide è ver; alle vermiglie rose,</i>	88
<i>Infame cura, che oltraggiosa a Dio,</i>	90
<i>Quel ladroncel d'Amore quatto quatto,</i>	89
<i>Questo è Parnasso. Io ben la bipartita</i>	89
<i>Strappata, oimè, da turbine sonante</i>	88

CHIARI PIETRO

<i>Nevoſe balze alpeſtri, orrida, e negra</i>	91
<i>Non minacciate, o fulmini,</i>	92
<i>O barbare di Libia incolte arene,</i>	91

COLFANI GIUSEPPE

<i>Alme leggiadre Dee quante mai ſiete,</i>	100
<i>Bel veder nelle tumide</i>	101
<i>Certo a ſeguir la vera gloria ſpinti</i>	99
<i>Di qual vivo piacer l'anima ingombra</i>	97
<i>Eran dai meſti popoli dolenti</i>	100
<i>E ancor quì intorno vai battendo i vanni,</i>	97
<i>Le tante non udio voci divine</i>	96
<i>Mentre fra varie genti il crudo Marte</i>	105
<i>Poichè coll' arte de' più ſcaltri, e inſidi</i>	98
<i>Quel felice di Pella almo guerriero,</i>	96
<i>Quando ſonar di lieti pluſſi intorno</i>	98
<i>Quando laſciate le Amiclee contrade</i>	99
<i>Qual ſugli umani affetti,</i>	103

COR-

<i>Alma Ciprigna Dea, che sola sei</i>	109
<i>Mira qual fra le cure eccelse, e gravi</i>	110
<i>Tu pure, empia Sion, l'invitta, e forte</i>	109

DANDER PIETRO

<i>Ben fu nostra ventura allor che ai raggi</i>	111
<i>Cigni, che i lidi del Benaco, e l'onda</i>	110
<i>Dall'empia fiamma, ove il suo fral si giacque,</i>	111
<i>Dunque perchè sol d'umiltade accesa</i>	115
<i>Dolce d'ogn'alma grande oggetto, e cura</i>	116
<i>Già il disti, Amor, che non farien più mai</i>	113
<i>No che dall'Indo mare al mar d'Atlante</i>	114
<i>Perchè lontan dal patrio suol, da queste</i>	114
<i>Quel Sol, che ciò che in noi natura asconde</i>	112
<i>Quando v'udrem contro rapaci prore</i>	115
<i>Se qual tu puoi le più nascoste, ed ime</i>	112
<i>Santa Amistade, che sì dolcemente</i>	113

DURANTI DURANTE

<i>Ben vegg'io, come tristo umor discorde</i>	123
<i>Ben può Appennin l'alpestre dorso opporre,</i>	131
<i>Ben fu crudel chi tante piaghe, e tante</i>	131
<i>Certo al veder fra mille strazj, e mille</i>	122
<i>Certo laggiù nella più trista, e tetra</i>	122
<i>Cieca sorte crudel, che mi persegui</i>	124
<i>Così l'ostil furore in pria sostenne</i>	124
<i>Che dir Volcano, o caro amato figlio,</i>	126

<i>Che fa, Marco, la fida, e cara sposa,</i>	128
<i>Cerchi altri pur come d'alpestra, e dura</i>	133
<i>Donna, mentre talor l'acerba doglia</i>	117
<i>Ecco al freddo pur torno amato sasso,</i>	126
<i>E l'armi ancor rimembri, e i tristi scempi,</i>	130
<i>E segui, e cresci, e per mio strazio aduna</i>	135
<i>Ecco già presso è il sesto lustro omai,</i>	136
<i>Forse se quel valore, onde tant'arse</i>	130
<i>Forse d'Insubria l'onorata parte</i>	134
<i>Già per tormi allo strazio, e all'aspra guerra</i>	127
<i>Io benedico il tuo configlio, Amore,</i>	118
<i>Ingordo tempo, che non pur le moli</i>	121
<i>La viva voce, che ne' prischi tempi</i>	125
<i>Marco, s'egli avverrà, quando sotterra</i>	128
<i>Non fra palagi, o bei giardini, e culti</i>	132
<i>Non pur, Pilotti, d'ogni nervo, e fibra,</i>	133
<i>Orrida balza, che su quelle spiagge</i>	117
<i>O felice disprezzo, o care offese;</i>	118
<i>O care, e dolci a mille altre tenebre,</i>	120
<i>Ombrose valli, ne' più caldi estivi</i>	123
<i>O chiaro spirto, o mio fedel compagno,</i>	134
<i>Per novello sentiero</i>	136
<i>Quel mio sì fero, ardente, e vivo foco,</i>	116
<i>Questi aspri dì, queste noiose integre</i>	119
<i>Qual degno stile, o qual purgato inchiostro</i>	125
<i>Quel, che pur chiamai in bruna vesta, e nera,</i>	127
<i>Questa che d'anni, e d'onor vero onusta</i>	129
<i>Roncal, se tanto di costei t'accese</i>	121
<i>Ruscel, che d'aspre cada alpestri balze,</i>	135
<i>Spesso dov'è più il calle obliquo, e torto</i>	119
<i>Se il tuo sì caro, e sì fedele amico</i>	129

<i>Se al laccio io penso, onde sul verde aprile</i>	132
<i>Tacer non posso, e cominciar non oso,</i>	138
<i>Velar ben puoi la pura neve, e fresca</i>	120

FENAROLI PIER-ANTONIO

<i>Brescia, t'allegra, ed alto ti conforta</i>	142
<i>Questa, che posa sovra instabil'onde</i>	141
<i>Questa gran mole, che la fronte altera</i>	141
<i>Su, si trapianti un ramoscel di quella</i>	142

GAETANI ANTONIO

<i>Cb'io ancor ripigli il già deposto incarco,</i>	144
<i>Invan recisi, e sparti i bei crin d'oro,</i>	143
<i>O chiare in cielo elette Anime belle,</i>	143
<i>Signor, io mi richiamo a mente i giorni,</i>	144

GANASSONI FRANCESCO

<i>Ben puoi, Vinegia, il regal capo augusto</i>	145
<i>Chi non rimane penetrato, e vinto,</i>	145

GIRELLI CARLO

<i>Dalla mia valle tenebrosa, e negra,</i>	148
<i>Infìn che morte sovra me non giunge</i>	146
<i>Lungi dai lumi, e dal crin crespo, e biondo,</i>	147
<i>O figlie della notte atre tenebre,</i>	147
<i>Se per due sole lagrimefe stille</i>	146

GUA-

GUADAGNI FRANCESCO

<i>Altri de' Fenaroli il senno, e l'opre</i>	149
<i>Quando Annibal ebbe l'Italia doma,</i>	149
<i>Sperai parlando, che il tenace nodo,</i>	148

LUZZAGO CARL-ANTONIO

<i>Se adultero, e omicida il Re Profeta</i>	155
<i>Tra questo frate, e l'anima, che l'informa,</i>	154

MARTINENGO LODOVICO

<i>E ricche vesti, e fregi, e gemme, ed auro,</i>	156
<i>Musa, che in basso stil de' miei prim'anni</i>	157
<i>Nè il fiero mal, che in strane, e varie forme</i>	156
<i>Questa, o Signor, che a te si schiva or viene</i>	155

MAZZUCHELLI GIAMMARIA

<i>Qual verme indubre, che d'eletta foglia</i>	161
<i>Veggendo il figlio più giulivo assai,</i>	161

MEDAGLIA FAINI DIAMANTE

<i>All'ara intorno, che per faci ardenti,</i>	170
<i>Deh perchè ai plausi, ai voti, e al suon de' carmi</i>	169
<i>Dolce l'udir questa che pur chindea</i>	169
<i>Ecco il tempio, ecco l'ara, ecco di quella</i>	165
<i>No non credea del più pregiato lauro,</i>	162
<i>Nave, che senza guida, e senza stella</i>	167

Nobil

<i>Nobil Donzella, che il bel volto, e 'l nome</i>	168
<i>Oh come lieta il manto, e 'l crin di fiori</i>	164
<i>O Febo, il tuo favore</i>	171
<i>Quando fece ritorno al suol natio</i>	164
<i>Queste, che miri in lungo ordin distinte,</i>	165
<i>Quando, o Signor, d'antico sangue, e chiaro</i>	168
<i>Rasciuga il pianto, e i lungbi alti sospiri</i>	166
<i>Se fia che cessi il rio malor, che il molle</i>	163
<i>Sol lieti plausti intorno, e lieti gridi</i>	166
<i>Se l'Eliso beato almo soggiorno</i>	167
<i>Tacque; e tali al suo dir feroci, e presti</i>	163
<i>Uom giunge appena pellegrino in questa</i>	170

PERONI GIAMBATISTA

<i>Ab qual mai novella fiamma</i>	174
<i>Abi, qual giace languidetta</i>	177
<i>Come pur piacque al mio Signor, tra mille</i>	179
<i>Era nella stagion, che già l'aurora</i>	186

PODAVINI VINCENZO

<i>Angioli, che nel ciel mirate quanta</i>	195
<i>Cigno immortal, poichè salisti in parte</i>	194

RICCI LODOVICO

<i>Ben può forza del cielo, a cui d'opporse</i>	198
<i>Cbi sarà, Febo, in avvenir, che segna</i>	197
<i>Che dirà, Agudio, il pellegrin, che volga</i>	199
<i>Dunque alle antiche, ed onorate mura,</i>	196

Fresche

<i>Fresche ombre, limpid'acque, amena riva,</i>	199
<i>Non ti lagnar, se avversa empia fortuna</i>	200
<i>Quando verra, che al vostro cor si toglia</i>	195
<i>Qualor, Donna immortal, volgo in pensiero</i>	199
<i>Santa Amistà, de' miseri mortali</i>	198
<i>Spesso mi lagno del destin, che tolto</i>	197

ROZZI STEFANO

<i>Anco per queste altere adorne mura,</i>	201
<i>Al par d'ogn'altra, che all'età vetusta,</i>	202
<i>Caldi miei verfi, che di lieti eventi</i>	200
<i>Chi nella stanza sua senile etate</i>	202
<i>Non perchè qui di fior candidi, e perfi,</i>	201

SCOVULO ANTONIO

<i>Chi piangere dovrà, se non piang'io</i>	204
<i>Dal mio vicin soggiorno, ove l'ardente</i>	203
<i>Quand'io mi fermo a contemplar quel volto,</i>	203
<i>Se chi udir fece dal mar Indo al Mauro</i>	204

TORRICENI FRANCESCO

<i>L'opra, Signor, che mille mani industri</i>	205
<i>L'uom, ch'è qui in terra, oltre le belle bella</i>	208
<i>L'eccelsa Donna, che quest'alte mura</i>	210
<i>Non gli avi, che da lungo ordin scendendo</i>	206
<i>O gioja, o figlia dell'eterna pace,</i>	206
<i>Pera chi di diamante armato il petto</i>	209
<i>Qual te la Senna al più gran Rege appresso</i>	207

Quel,

<i>Quel, che pallido il volto, e bianco il crine</i>	207
<i>Questa Donzella, che in se sola aduna</i>	210
<i>Spiriti del Ciel, che quest'angusta chiostra</i>	208
<i>Si attento a' gravi tuoi detti, e pendente</i>	209
<i>Vergogna quasi, e gelosia ne torna</i>	205

UGGERI VINCENZO

<i>E la Germania di guerrier seconda,</i>	211
<i>Già sacro, o Neri, è il memorabil tempio,</i>	211

USTIANI FE LODOVICA

<i>Benchè, Signor, i tuoi pensieri intenti</i>	213
<i>O caro delle muse, e fido albergo,</i>	212
<i>Pur vuol non so se sia forte, o felice,</i>	212
<i>Quanto vi deggio per sì dolce invito,</i>	213
<i>Questa Angioletta, che nè vuol, nè cura</i>	214

DEL RACCOGLITORE

<i>Amor, che il tutto vedi, e il tutto sai,</i>	216
<i>A piè de' monti, ove dal patrio seno</i>	222
<i>Ben mille volte al dì la patria terra,</i>	217
<i>Ben sapevo' io, che assai sovente vanno</i>	218
<i>Chi sa che faccia, e come il giorno passi</i>	216
<i>Colui, che nacque in sull' Ismenio lido</i>	219
<i>Garzon illustre, che leggero, e sciolto</i>	219
<i>Non sì felloso un tempo Amor divenne,</i>	222
<i>No che non vai fuor del cammin tuo vero,</i>	223
<i>Padre del ciel, or che in te sol raccolta</i>	224

Quando

<u>Quando il crin bruno io vidi, e i dolci rai</u>	215
<u>Questa d'Italia al ciel sì cara parte,</u>	220
<u>Quel braccio, o Terra, che ne' priscbi tempi</u>	220
<u>Quando costui col suo parlar sì vibra,</u>	221
<u>Re degli altri, superbo, e sacro monte,</u>	223
<u>S'egli avverrà, che quel, ch'io scrivo in carte</u>	214
<u>Se come nel mio sen v'impresse Amore,</u>	215
<u>Sfavillava dagli occhi un dolce lume</u>	221
<u>Valotti mio, se dell'acerba doglia,</u>	217
<u>Vago Uffignol, che dolcemente all'ombra</u>	218

I L F I N E

5.6150

270

5.6.156

241

5.6.156

005652 947

